33 N
60 7 9 9 C

STORIA

DELLA

REGIONE DEL KURDISTAN

E DELLE

SETTE DI RELIGIONE IVI ESISTENTI

DEL P. M. GIUSEPPE CAMPANILE

PROFESSORE IN SACRA TEOLOGIA, PREFETTO DELLE MISSIONI DELLA MESOPOTAMIA, E KURDISTAN, SOSTITUTO DI LINGUA ARABA NEL PUBBLICO LICEO DI QUESTA CITTA', PASTORE ARCADE COL NOME DI LISIDE METIMNEO, ED ACCADEMICO PELORITANO DETTO IL DELIBERATO.

NAPOLI.
DALLA STAMPERIA DE' FRATELLI FERNANDES.
Strada Tribunali, N.° 287.
1818.

Nihil in speciem fallacius est, quam prava Religio. Ubi Deorum numen prætenditur sceleribus, subit animum timor, ne fraudibus humanis vindicandis, divini juris immixtum aliquid violemus.

LIVIUS DECAD. 4. LIB. IX. C. X.

ALL' ECCELLENTISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

MONSIGNOR D. AGOSTINO TOMMASI

VESCOVO DI AVERSA ec. ec. ec.

Eccmo e Rmo Monsignore,

REDUCE dalle Sante Missioni alle quali per più tempo ho preseduto nell'Asia, e ricco di notizie sullo stato religioso, politico, ed economico di quelle regioni, che per quattordici anni ho percorse, ardisco presentarmi a V. E. Reverendissima col tributo del mio profondo rispetto, e coll'omaggio di un'opera, che riguarda la distinta descrizione del Kurdistan. Tra i pregiudizj che inondan que' popoli non è l' infimo quello di chiuder ad ogni estero l'accesso tra loro,

dal che infinite difficoltà e pericoli derivano a danno di quelli, che volessero penetrarci. Non debbe far quindi meraviglia, se scarsissime ed inesatte notizie del Kurdistan han potuto registrarsi ne' libri de' Geografi, e de' viaggiatori sinora pubblicati. A fronte di ciò vi ha l'importanza di quelle regioni site nel più interessante trifinio tra la Russia, la Persia, e gli stati Ottomani, alle sponde del più celebre fiume, e nelle adjacenze di que' luoghi dove si consumò la grand'opera della Creazione. Ben quindi mi avvisai, se obbligato a correr tutti i rischi per l'adempimento della mia santa incombenza stimai di trarne profitto anche pel bene della letteraria repubblica, rimarcando le notizie tutte, che riguardan popoli così sconosciuti. Imitai in tal guisa l'e-

sempio di tanti illustri missionarj, dalla diligenza de' quali si ottennero le più accurate relazioni de' popoli, che han visitati per istruirli nei principj della nostra augusta Religione.

Mancava a questa storia un' insigne nome in fronte per farla varcar sicura tra i difficili scogli dello scientifico Oceano, ed incoraggiar così il pavido autore. Or questa se non eloquente, veridica opera certamente, dovea per tutti i titoli indirizzarsi a V. E. Reverendissima, cui da circa cinque lustri, dacchè ho l' onore di conoscerla, son debitore di profonda ammirazione per le rare qualità, che l' han sempre adornata, e che quasi per pegno di maggiori dignità l' hanno ora guidata alla più insigne cattedra Episcopale del regno, che regge con saggia Minerva in petto, e rigida Astrea in

mano. E chi può negare il suo naturale e profittevol genio, che l'ha fatta sempre rilucere nel promuovere le scienze, e mostrarsi mai sempre un generoso Mecenate di esse? Ci si aggiunga, che ascritto nel Clero della sua diocesi Aversana devo al mio Pastore un' attestato di ossequiosa subordinazione. A tal dovere non è inferiore l'altro di riconoscere nell'E. V. Reverendissima il degno fratello dell' immortale signor marchese Tommasi, cui va il regno debitore d'inesauribil fortuna, per aver egli applicate con tanto profitto le sue vaste cognizioni scientifiche, e letterarie al prospero governo de' popoli, ed all' util servizio dello Stato. A questi titoli, e non all'adulazione attribuisca Ella l'offerta, che io le fo del risultato di quante fatighe e palpiti ho sop-

portati nella mia lunga e penosissima peregrinazione. Nel gradirla si compiaccia di misurar più l'animo del donatore, che l'importanza del lavoro. Baciandole intanto umilmente la mano, implorandomi la di lei pastoral benedizione, mi do il vanto di riprotestarmi per sempre.

Di V. E. Rma.

Dmo., ed Umo. Servidore P. M. Giuseppe Campanile ex-Domenicano, ed ex-Prefetto delle Miss. di Mesopotamia, e Kurdistan.

PREFAZIONE.

La Storia è stata in tutti i tempi di un sommo giovamento all'uomo. Essa è in effetto una scuola, che insegna praticamente la condotta del monarca e del suddito, del giudice e del cliente, del negoziante e del politico, del maestro e del discepolo, del padre e del figlio, del gentiluomo e dell' ecclesiastico. Per essa un popolo impara ad ingrandir se stesso sull' infelice esempio di un' altro. L'uomo nel compiangere un vizio ivi descritto, si accende ad associarsi alla virtù. Un'avvenimento lieto, o funesto è una penetrante voce, che invita l' uomo a sistemare il suo cuore con sicure massime. La sto-

ria riforma le leggi. Licurgo, Solone colla lettura della storia hanno stabiliti i loro precetti, e dato norma ai costumi. Questa dà un'elettricismo, che forma il genio, e fa l' uomo coraggioso, socievole, erudito. La storia è il magazzino della umana istruzione. È un teatro ove l' uomo impara ad esser cauto sulle sciagure del simile. È giunta ad agire come farmaco efficacissimo sino su i corpi infermi. Ove non valsero le più potenti medicine a togliere la forza di uno ostinato malore, bastò la sola lettura di Quinto Curzio. Al dolce allettamento di questo storico si son vedute persone liberarsi dalle più acute malattie. Onde pieni di un vivo entusiasmo esclamarono : *Valeat Avicenna, valeat Hippocrates, et alii*

medici, et vivat Curtius restitutor sanitatis meæ. (1).

Mi ricordo di aver letto da gran tempo una questione, in dove si cercava, se fosse più vantaggiosa la lettura del romanzo, o quella della storia. E quello erudito autore con chiare e dotte pruove decide esser più profittevole leggere il romanzo. Egli, se mal non mi sovviene, dice, che l' idea del romanziere è di giovare allettando; e si serve di un fatto chimerico per mettere in vago prospetto la virtù, e dipingere con odiosi caratteri il vizio. Pretende con ciò di fare questo aborrire, e dispone così gli animi de' lettori ad abbracciare quella. Lo storico all'opposto, qualora scrive si fa quasi sem-

---

(1) Anton. Panorm. de rebus gest. Alphensis, et Æneas Sylu. de ejus dictis.

pre regolare da qualche passione o d'interesse, o di partito, o di vanagloria; onde interpetra, diminuisce ed altera a seconda del suo trasporto, nella guisa appunto, che fanno in Costantinopoli i dragomanni.

Chi nel tessere una pubblica memoria trasportar si fa da simili progetti, non ha altro merito, che quello del proprio interesse. Chi legge calcola; e chi calcola si avvede del raggiro. Ed ecco divenuta già sospetta la sua opera. Ma del lavoro di chi è lungi dall'ambizione, e riferisce nudo ed ingenuo il racconto, non v'ha chi querelar si possa. Bisogna aver presente del grande Arpinate Oratore i precetti (1); acciò il ro-

(1) Historia est testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia veritatis. Cic. lib. 2. de Orat. ad Q. Fratrem.

manzo l'onor restituisca alla storia.

Se noi siamo obbligati a Mosè, che fu il primo a scrivere la storia coll' averci data una esatta notizia dell' origine del mondo, e fu di esemplare a tanti altri valentuomini di parteciparci gli Annali più interessanti delle loro nazioni: non siamo però meno tenuti al coraggio di tanti viaggiatori. Essi hanno azzardato la lor vita, chi a solcare un' immenso infido elemento; chi a sormontare inaccessibili monti; e chi si espose in mezzo ad uno adusto deserto a restar vittima di feroci belve, e di crudeli assassini; e chi s' introdusse finalmente tra rigide incolte nazioni barbare per istinto, per trasportare a noi i costumi, i riti, i prodotti; darci nozioni de' loro climi; e farci gustare

i frutti, l' erbe, e fino le piante de' più rimoti terreni del mondo.

Benchè oggi possiamo quasi francamente asserire non trovarsi angolo del mondo, che stato non sia scoperto, e minutamente descritto dai nostri valenti viaggiatori Europei; pure tutti tutto non han potuto osservare. Infatti della regione del Kurdistan essi hanno date poche, ed oscure notizie alla repubblica letteraria. La lontananza, la quasi inaccessibile montuosa situazione di questo paese, chiuso a qualunque passaggio; la rusticità degli abitanti; la loro tediosa inazione, che li rende del commercio nemici; burbero il Kurdo per indole, superstizioso per educazione, ladro per professione, ignorante per natura, e per religione geloso de' suoi dritti,

atterrisce ogni Europeo, che visitar lo voglia, per non esporsi ad un cimento quasi evidente.

Ah se un de' nostri Rè Europei urtato fosse dal proprio glorioso istinto a portarsi in quelle fertili regioni ad occuparle, quai vantaggi non apporterebbe a quelle miserabili creature, alla Europa tutta, ed alla umanità! Stabilir si potrebbero delle nuove colonie in una ubbertosa parte del mondo, ed eternare il suo nome egualmente, che un' Agesilao, un'Alessandro, un Cesare, e tanti altri valenti capitani. Vedrebbesi allora l'Europa fiorita ed onusta di arti nommeno, che di preziose merci.

La mia spedizione nell'Asia ordinata dalla Santità di Pio VII felicemente regnante, per mezzo di Pro-

paganda fide nell'anno 1802 in qualità di prefetto apostolico nella Mesopotamia, e Kurdistan, ove mi trattenni sino all'anno 1815, mi somministrò occasione d'introdurmi in questa gran regione. Il linguaggio che imparar mi convenne per esercitare colà il sacro ministero per cui ero messo; la medicina, che come sotterfugio era io necessitato praticare per non dare all'occhio ad una nazione sospettosa d'infedeli; e la sorte finalmente favorevole, che incontrar mi fece sul genio de' due Basci di Musul, e dell' Amadia, che meco benignavansi consigliare negli affari più ardui, ed interessanti de' loro dominj, facilitarono le mie ricerche, e l'adito mi aprirono ad esser testimonio di vista, e di udito.

Dopo la pubblicazione di questa Opera possiamo pur dire, che orma non rimane ora nella parte più vasta del Monto, che scoverta non sia. Ella, se ad altro non giova, ha tolto ogni neo a viaggiatori Europei, i quali dar non han potuto esatte notizie del gran paese del Kurdo.

Varie sette rattrovansi disseminate in que' luoghi di Turchi, e questi sono di diverse specie. Alcuni vivono in città; altri sono erranti, come gli *Arabi*, i *Turcomanni*, ed i *Waabi*; altri sono *Kurdi*, e tra questi alcuni esercitano la pastorizia, e l'agricoltura; altri sono ladri erranti, come i *Millj*, *Resciavat*, i *Mandollj*, e gli *Iazidj*; quali sono idolatri; altri chiamasi *Scemsisti*, e sono anch'essi Idolatri, ma appa-

rentemente cristiani. Vi sono ancora de' *Sabei*, detti con altro nome i cristiani di *S. Giambattista*. Trovansi dippiù de' cristiani *cattolici*, de' *Nestoriani*, de' *Giacobiti*, ed una gran quantità di *Ebrei*. I riti, i costumi de' quali esattamente osservai colà, e tutto fedelmente notai per darne un veridico saggio alla mia nazione.

So che non scrivo cose nuove; poichè in rapporto al Kurdistan il P. Maurizio Garzoni Domenicano anch' esso, Missionario Apostolico, che fu presso a poco in que' siti da me girati, già dato ne avea qualche abbozzo a varj Europei passati per Musul. Delle altre sette poi ne avranno forse scritto ben anche de' viaggiatori, che vanno nella Persia, o nelle Indie.

Spinto da si nobile impegno fu l' erudito Monsieur Gardane, che tornando dalla Persia passò per Musul, ove compiacquesi onorare per qualche giorno la mia casa. In questo tempo volle da me in iscritto una esatta notizia del Kurdistan, ch'egli sapea aver io raccolto in varie volte colà portatomi. M'interessai con egual premura ad arricchire di notizie Kurde i dotti scritti di Monsieur Giuseppe Rousseau nel passaggio, che fece da console della nazione Francese d'Aleppo in Bagdad. Questi due scientifici Signori non han mai veduto, nè potuto internarsi nel Kurdistan. Scriver voleano i loro viaggi; ma credeansi debitori a lettori, se li privavano delle notizie di un Paese, che colla strada da essi tenuta, non lo aveano, che

solo fiancheggiato. Or non posso darmi a credere, ch'essi appropriar vorranno a loro stessi quel lavoro; per non esporsi poi ad essere riguardati come le cornacchie di Esopo.

Io ho creduto di essere utile alla mia nazione presentandole una storia sincera ed oculare di certe nazioni ad essa o affatto ignote, o almeno alterate da chi non potendo avere il piacere di trattarle, ha dovuto prestar fede a gente sciocca, e bugiarda, quali sono ordinariamente gli Orientali. Sarò largamente ricompensato, se chi si prenderà la pena di leggerla le sarà indulgente, e si compiacerà riceverla con quello affetto istesso con cui mi sono impegnato a scriverla.

STORIA
DELLA
REGIONE DEL KURDISTAN
E DELLE
SETTE DI RELIGIONE IVI ESISTENTI.

CAPITOLO I.

In cui si contiene la descrizione del Kurdistan, sua situazione, estensione, e dominio.

Articolo unico.

Il Kurdistan, o sia Regione de'Kurdi, è situato tra i confini della Mesopotamia, e quelli della Persia. La sua estensione, ad un di presso, ha trenta giorni di lunghezza e dodici in circa di larghezza. È indipendente dall' impero Ottomano.

I monti, che lo incrocicchiano appartengono al monte Tauro. Sono montagne altissime, che formano maestose valli fertili di frutti, riso, sesamo, summacco, tabacco, e buoni pascoli. Da i monti si raccolgono gran quantità di gallozze, che vengono trasportate in Europa. Su di questi monti si prolificano in gran numero i caprioli, i cignali, i tassi, gl' istrici, le capre salvagge, (*come si osserva nella figura IV*) i di cui maschi hanno le corna di esterminata grandezza, gli orsi, le tigri, i lupi, le volpi; e varie sorte di graziosi uccelli, tra' quali si veggono innumerevoli starne, e pernici. Par che questi monti non sappiano dare altre erbe; che medicinali. In varj luoghi si vede anche il Baaras, chiamato in loro idioma *Ghiabanok;* ed una piantarella, il di cui odore è quasi simile a quello del legno Aloe, che in lor linguaggio la dicono *Sciabò*.

Il clima è freddo, e rigido. Vi sono monti, ove la neve sta tutto l' anno su di essi. Le piogge sono quasi continue. I venti passando per le crepacce di quel-

le montagne danno un fischio terribile. Gl' impietriti geli non permettono dare un passo senza pericolo di rotolare per quegli ardui sassi. L' està poi è caldissima. Il sole riscalda talmente quelle pietre, che le roventa.

I Kurdi sono quasi tutti pastori ignoranti, oziosi, torpidi, ostinati, traditori, e falsi ne' contratti, e ne' giuramenti. Il giurare lo hanno come per uno intercalare. Peggiori de'bruti mangiano ogni volta, che loro si presenta l'occasione. Amano tutto ciò, ch' è butiroso, ed allo stomaco aggravante. La maggior parte di essi sono ladri, e par che non conoscano altra professione, che questa. Sono però coraggiosi nelle zuffe, azzardanti, e di una fibra molto forte. Rispettano le persone serie, e sostenute; perchè sono gelosissimi.

Non riconoscono altra fabbrica, che quella del semplice fango. Le loro stanze sono tutte sconce, mal formate, basse oscure, senza ordine, e senza simetria

I Cristiani, gli Ebrei, gli Jazidj sono riconosciuti come loro schiavi; onde ognuno di essi tiene il suo rispettivo padrone. Il

bascia (1) quando vuol fare qualche regalo ad un suo maomettano gli assegna una, o più persone, o famiglie intiere di questa gente; ed è a suo piacimento poi levargliele, o cambiargliele. I padroni riscuotono da quest' individui quella somma di danaro, che piace, oltre le avanie, ed i lavori. Queste persone poi si donano, o si vendono da i padroni ad altre persone.

---

(1) Il Bascia altro non è, che un Vicerè. Per essere riconosciuto tale dalla provincia, che governa, non solo dev' essere eletto dal gran signore; ma deve in oltre ricever da questi un firmano con una pelliccia. Se poi è fatto visir, è dichiarato bascia tre code; ed allora gli vien mandata una pelliccia, il di cui pelo coprir la deve tutta di fuori e di dentro. Con questa gli vengono ancora spedite tre lunghe e bianche code di cavallo, che andando in guerra è obbligato innalzarle come stendardi. Questi bascia sono plenipotenziarj, che in pochissime cose dipendono dal loro sultano. Que' che sono indipendenti, come i Kurdi, non han titolo di bascia; ma molti se lo usurpano. Per aver poi una protezione cercano con gran danaro di essere vestiti di pelliccia da un bascia del gran signore suo confinante.

Sono bravi cavalieri e se i cavalli arabi sono ardenti, que' del Babà, e Soran sono ancora più forti, e velocissimi al corso. Non v' è nazione, che sappia così ben cavalcare, come in queste due provincie del Kurdistan. Nel correre nelle pianure, che nel salire, e calare i monti sembrano fulmini.

CAPITOLO II.

De' principati del Kurdistan, e loro dominio.

Il Kurdistan dividesi in sette provincie, o sieno principati maomettani; cioè *Betlis*, *Agarì* detto anche *Sciambò*, *Botan*, *Badinan*, *Soran*, *Babà*, *Karacciolan*, e sono tutti indipendenti dal gran signore.

Articolo primo.

Del principato di Betlis.

Questo principato non è tanto rimarchevole quanto è la sua capitale chiamata Betlis, che dà il nome a tutta la provincia.

E se alcuni si compiacciono darle il nome di capitale di tutto il Kurdistan, può passare in grazia della sua mediocre bellezza, e commercio. Ma che tutto il Kurdistan poi dipenda dal suo Bei, questo è falso. Poichè tutti i sette principati del Kurdistan sono indipendenti l' un dall' altro.

È una città alquanto bella e forte, e mantiene il commercio quasi con tutte le nazioni di oriente. Il principale suo traffico è quello degli schiavi; poichè ivi son condotti i fanciulli e le donzelle, che sono rubati nella Georgia. Sono colà esposti in un Kan (1) alla vendita, ov' è permesso al compratore di osservar nudo lo schiavo, o schiava. Vi sono turchi e cristiani; ma questi ultimi sono in maggior numero, e tutti armeni, pochi de' quali sono cattolici. La città è ricca per il gran commercio. È bagnata dal Fiume Bendamahi. L' aria è assai umida, e le strade non molto buone. Il linguaggio ordinario è il Kurdo; ma par-

---

(1) *Kan* è un gran cortile chiuso, ove abbitano i negozianti forestieri colle loro mercanzie.

lano anche il turco , ed il persiano. Il suo Bei , o sia governadore ha il titolo di Mettellem. Questi o si fa da sestesso colla prepotenza , o è vestito , quando dal Bascia di Diarbeker , e quando dallo Sciah di Persia ; poichè cerca sempre protezione da quel vicino , che vede in quella epoca più potente. Gli abitanti sono rozzi e fieri. Fa circa cinquantamila anime , oltre i varj negozianti , che colà si portano a stabilirsi per più anni da varie parti di oriente.

ARTICOLO II.

Del principato dell' Agarì , o sia Sciambò.

Il principato dell' Agari , detto ancora Sciambò ha una grande , ma infelice situazione. Confina dalla parte settentrionale colla Persia , dalla quale riceve qualche vantaggio per mezzo di un miserabile commercio. I suoi monti sono i più inaccessibili di tutto il Kurdistan ; come la gente più ruvida , sciocca , e miserabile , che trovasi in questa regione sono gli Aga-

rini. Il principe porta il nome di Bek (1). Questi come quegli del Badinan vantano un' antica discendenza da i Califfi di Bagdad, come più appresso diremo. Benchè esso gloriasi di essere un regolo, pure può quasi nulla su gl' individui de' suoi stati. Costoro sono quasi tutti Nestoriani; ma così sciocchi, che i loro preti sanno appena leggere la sola messa ordinaria, senza però intenderla. Eppure sono cosi ostinati a voler vivere nella loro ignoranza, che per timore di non essere istruiti hanno un' odio implacabile con gli Europei, che se fra loro arrivasse uno di questi lo farebbero a pezzi.

Conta questo principato, oltre quelli dei turchi, diciotto mila Villaggi di Nestoriani su de' quali il Bek poco, o nulla profitta, per essere essi di una indole fiera, ostinata, e capricciosa. I loro preti van

(1) Bek dicesi egualmente in Arabo, ed in Kurdo. Gli Arabi del Deserto, o sieno erranti, dicono Bec, cambiando sempre il K in C. In Turco poi dicono Bei. È un titolo, che si da a figli del Bascia, ed a Signori di alta sfera.

sempre armati di fucili, bajonette, sciable, e pistole; ond' è che quando vanno qualche volta in chiesa, sembra la sagrestia un corpo di guardia. Nella guerre che hanno con i Villaggi vicini di turchi o di altri cristiani, essi si fanno capi, ed uccidono, feriscono, e commettono ogni sorta di crudeltà, d' irregolarità, e di scomuniche.

Vi è una stirpe tra essi chiamata *Tiarj* numerosissima composta di quindici villaggi. Essa è così forte, che si è ribellata dal suo principe, e si regola da sestessa. Il Bek per quante volte abbia tentato soggiogarla, ne ha avuto sempre la peggio. Sono ora molti anni, che ne ha abbandonata l' impresa. Se al Bek gli bisogna far guerra con qualche confinante, per aver soldati gli è d' uopo pregare i Tiarj. Costoro allettati dal bottino, e dalle promesse del Bek, si uniscono facilmente a soccorrerlo.

Gli abitanti di questo principato sono tutti ben-formati, di bel colore, forti, e valorosi. I monti sono poco coltivati parte per l' imperizia; parte per l' ozio;

e parte per essere molti di essi o sterili, o inselvatichiti. La sua capitale è *Giulamerk*. Non presenta questa città cosa, che meriti qualche vanto. Strade, abitazioni, edifizj pubblici tutto è sconcio, angusto, e sudicio. Un tenue commercio, che fa colla Persia, ed altri luoghi vicini la rende un poco provveduta del più bisognevole. Le arti, i prodotti sono presso a poco l'istessi degli altri luoghi del Kurdistan. Fa circa sei mila anime. Nè in questa città, ne in tutto il suo principato si trovano cristiani cattolici; ma tutti Nestoriani, che superano in più di due terzi i turchi.

Le sue tribù sono. *Tiarj*, *Gelòi*, *Tecobbi*, *Basì*, *Sarankèli*, *Pignanisci*, *Artòsci*, *Zoitèk*, *Marùnisi*, *Mànteka*, *Agi-Manda*, *Kakùni*, *Sciek-Aki*, *Celi*, *Berovari-Giori*.

Articolo III.

Del principato di Botan.

Il Botan, che da alcuni si crede fosse l'antico regno de' Botani, anche questo è

un principato molto miserabile. Non lo è però in rapporto all' erbe; ma sembra piuttosto, che il nome sia addattato al suolo, poichè è tutto un' orto botanico. Quì non si ha idea di altri cibi, che del latte acre, detto in loro idioma Mast (1), butiro, riso, lenticchie, poco grano, orzo, mele, e scarsi frutti. Le loro fabbriche sono di fango con i tetti di frasche ricoperte di terra; in guisa che se piove penetra l' acqua ad allagare le stanze. A ciò meglio impedire, bisogna che monti sul tetto un uomo, il quale fa rotolare su di esso un gran duro sasso di forma cilindrica circa palmi tre di lunghezza; acciò premendo la terra vien questa

---

(1) Mast dicesi il latte bollito con qualche erba acidula. È il vitto ordinario de' Kurdi anche signori. È usitatissimo in tutte le tre Arabie, ov' è chiamato Leben. Il gusto sciocco di questo cibo impedisce, che colà s' introduca l' arte di formare de' buoni formaggi. Lo conservano per più giorni; e lo portano anche ne' viaggi in una borsa di tela, che pender fanno dalla sella, o soma; acciò sviluppandosi il siero resti un poco duretto il Mast.

a far argine all' acqua di penetrare. I signori confinano questo uomo a stare sulla terrazza tutto il tempo della pioggia; e se neviga a buttar via la neve. Questo modo di fabbricare è universale in quasi tutto il Kurdistan. I loro letti sono una stuoja, o tappeto. Pochissimi signori hanno qualche materassetto, il quale lo buttano a terra oggi in un sito, e domani in un' altro.

La sua capitale è chiamata Gezira, che vuol dire, isola, ed è in effetti questa città circondata tutta dal fiume Hezzel. Non fa più di mille anime con varj Ebrei, e pochi Cristiani. È una città miserabile, e lo sarebbe anche di più, se non avesse il vantaggio del fiume, e delle carovane. Il primo le giova; perchè scorrendo verso Musul (1) porta colà a vendere

(1) Questa Città è chiamata volgarmente *Musul*, ma il suo vero nome è *Muassel*, che l' uno, e l'altro significano lo stesso, cioè: *Arrivato*. Infatti ne' firmani, che manda il Gran Signore è scritto *Muassel*. I turchi vogliono, che il loro profeta sia venuto in questo luogo, e che allora gli diedero il nome di *Muassel*, o *Musul*. In prova

delle legna, che ricavansi da i suoi monti, con qualche poco di mele, e di butirro. Profittano dalle seconde; poichè quan-

---

di ciò vedesi in questa città una minara, o sia torre, ch' è la più alta, che colà trovasi; questa è un po curva; onde i turchi dicono, che alla arrivo di Maometto la torre si piegò a salutarlo, e ch' è restata poi così in memoria del profeta. Da' loro monumenti si ricava, che Musul era prima un villaggio diviso da Ninive dal Fiume Tigri. È situata verso la parte occidentale del Fiume. I geografi vogliono, che Musul sia stata fabbricata sulle ruine della antica Ninive. Io per verificare quest' assertiva ho fatte molte ricerche si in città, che fuori verso il suo ponente, e mai mi è riuscito trovare qualche segno, che provato avesse siffatta opinione. Verso la parte orientale però, o sia di là dal fiume, scavando si trovano molte medaglie Greche, Romane, ed Arabe antiche. Vi si trovano ancora de' vasi lagrimali, lucerne, idoletti, pietre incise, e colonne di marmo. Il suo dominio comincia dalla parte di ponente da un luogo sette ora distante da lui, detto *Ischi-Musul*, e termina all' oriente, e mezzo giorno col fiume *Zaab* e verso la parte dell' oriente al villaggio chiamato Alkusc, o

do la strada del deserto è infesta da ladri passano per Gezira; onde col dare alloggio, e cibo a que' passaggieri qualche

---

sia l' antica Elcesei patria del profeta Nahum, dove sino ad oggi esiste il suo sepolcro; e dalla parte di tramontana confina col Kurdistan, che n' è distante ore otto. Tutto il suo Stato non si stende più di 17 ore. E' situato nella Mesopotamia. Non ha molti villaggi sotto il suo dominio; tiene però una picciola provincia verso l' oriente, e mezzo giorno nominata *Maklùb*, che fa circa cento picciolissimi villaggi, ognuno di pochi tugurj di turchi. Ha poi nove villaggi di cristiani, sei de' quali sono Cattolici Caldei: *Telkèf*, *Batnài*, *Karamlès*, *Telèskof*, *Bakofa*, ed *Alkusc*. e tre Siri, uno de' quali è cattolico, appellato *Karakosc*, li altri due misti di cattolici, ed eretici, cioè *Bazàn*, e *Bascica*. In questo picciolo stato domina la famiglia di *Abdelgelil*, quale era prima cristiana eretica nestoriana; il di cui sepolcro, ch' è nel recinto della chiesa di *Simon Safa*, fu da questa famiglia donato sono da trenta anni a i nostri padri missionarj. Da questa stirpe escono tutti i Basci di Musul. Se altro Bascia è mandato colà, o l'uccidono, o lo constringono a presto partirne. Il Bascia di Musul viene ordina-

cosa la ricavono. Ma in queste circostanze l' interesse maggiore lo fa il Bek, il quale prepotentemente riscuote da ogni soma un dazio a suo capriccio.

---

riamente proposto dal Visir di Bagdad, che per timore della sua gran potenza, bisogna che qualche volta dipenda da cenni suoi.

La città è situata su di un molle declivio, in mezzo ad un vasto deserto della Mesopotamia. Dalla parte orientale è bagnata dal fiume Tigri. Ha un castello di poco valuta. Le mura, e le fossa che la circondano non sono più in quel vigore di resistenza, come lo erano nel 1741. allorchè il famoso *Thamas Gulikan* tentò inutilmente d'invaderla, dopo l' assedio, e la batteria di 40 giorni. È fabbricata sul gusto ordinario de' Levantini senz' arte. Le case sono formate di solo gesso, e pietre vecchie, che hanno servito ad altre fabbriche. Sono perciò di pochissima durata, e pericolose. Le strade anche sono angustissime, disuguali, e sudice; perchè ivi buttano cani, gatti, ed altri animali morti, ad onta di ciò l'aria non è cattiva. La peste qui si sente di rado. L' arte che domina in questo paese è il lavorio delle tele, alle quali con varj colori sanno dare vaghi disegni. Si è perduta però l' arte di quelle finissime tele,

Digitized by Google

Questo Governadore ha il titolo di Bek. Il presente si chiama Coggiur Bek. Veste alla Osmalla, o sia alla Costantinopoli-

---

che presero il nome da questa città. I terreni che la circondano sono fertilissimi; ma o non curati: o malamente coltivati. Il loro prodotto sono i Pistacchi, il cottone, cocomeri, cedrioli, la bietola, i cavoli, la rapa, la pastinaca, e nel solo aprile e maggio vi è la lattuca. La città è divisa in sette tribù, o fazioni, ed ognuna ha il suo Angerì, o sia capo, e sono. I *Ghermedi*, *Sexenalti*, *Oningi*, *Ottosbir*, *Alixecchis*, *Alicchi*, e *Sesambesc*. Gli uomini di questo paese sono ordinariamente di buono aspetto; ma le donne hanno pochissimo merito. La maggior parte de' turchi sono avvenenti, e di buona indole; ma i cristiani sono poco di buono. Da maggio sino ad ottobre il caldo è molto eccessivo. In questi mesi mai cade ruggiada, o pioggia; dormono perciò tutti sulle terrazze. In marzo, aprile, ottobre, e novembre dormono o in mezzo a cortili, o sotto degli archi. Gli altri mesi d' inverno non sono molto rigidi. Nella sola città si noverano 5000. Cristiani; 4000 de' quali sono cattolici, e li altri Giacobiti Eutichiani, e sono tutti lavorieri, o piccioli negozianti. Vi risiede un arcivescovo caldeo, e

tano quando è in città, o in qualche funzione di considerazione. Mai però gli è permesso di portare in testa il

---

due vescovi siri uno cattolico, e l' altro eretico. L' ignoranza che predomina in questi prelati, ed in tutto il clero fa orrore insieme e rabbia. Sono essi increduli, simoniaci, ingordi, duri, superbi, vendicativi. Vi sono 13 chiese, tre delle quali sono Sire; due di esse hanno il titolo di *S. Maria* ed è una in città, e l' altra fuori; la terza è nominata *S. Tommaso Apostolo*. Le Caldee sono nove, cioè *Meschenta*, *Scimun Safa*, *S. Giorgio*, *S. Maria SS. Audien*, *Pitione*; le altre quattro sono in un solo recinto; perciò dette le quattro chiese; e sono. *S. Ciriaco*, *S. Giovanni*, *S. Isaja*, e *S. Giorgio*. L' altra chiesa è quella ch' è in nostra casa sotto il titolo di *S. Maria delle grazie*. È una città di molto commercio: Si contano in esse ventuno bagni pubblici, ventiquattro Moschee, ventuno Kan, e diecisette scuole pubbliche. Può mettere sull' armi sino a 1200 combattenti. Ha sette ore di circuito: Fa circa due cento cinquanta mila anime. Il presente Bascia è Visir a tre code, e si chiama *Hammed* Bascia figlio di Soliman Bascia.

Kàu (1); ma invece di questo porta la fascia, come tutti i signori Kurdi; ed in cambio de' calzoni porta le mutande larghe, e lunghe, come tutti que' del suo Principato.

Le sue Tribù sono: Gàresa, Kalhòki, Arùhi, Scufa, Gira, Alià, Agi-Alià, Tufka, Nusa, Karà, Slupi, Sciarnàhhi, Sceldi, Koi, Mirà, Arunà, Assenà, Mamà, Abbassà, Avveri, ed Agi-Bairà. I Capi di queste Tribù sono eletti dal Bek.

In questa città fu ucciso il nostro napoletano Padre Vincenzo Ruvo domenicano missionario apostolico nell' anno 1785. Questi fu colà chiamato a curare il fratello di quel Bek. (2). Trovò l'infermo agli

(1) Il Kàu è quel turbante, che ordinariamente portano i turchi in Costantinopoli; e nelle provincie quei, che sono addetti al servizio del Gran Signore. È lungo, e largo come il fusto di un cappello tondo; è rigato, e coverto verso la fronte da una fascia bianca.

(2) Non ponno i padri Domenicani Missionarj introdursi in quelle parti senza mostrarsi

ultimi periodi di sua vita. Ricusò d'intraprenderne la cura. Il Bek minacciò di ucciderlo, se ricusava dargli medicamento. Era ben noto al Ruvo l'indole risoluta, e fiera di quella nazione; onde si vide nel più terribile bivio. Bisognava attaccarsi ad un partito. Gli ordinò un cucchiajo di conserva di mela, che il Bek aveva in casa; poichè i Kurdi ne fanno gran consumo nelle loro colazioni. Mentre uno schiavo gliela imboccava l'infermo morì. Tanto bastò ad incolparne il medico. Sul momento con ventidue colpi di pugnale lo uccisero, e buttarono nel fiume.

Se il padre Ruvo fu ucciso per essergli stata incolpata la morte di uno, che era già moribondo; io all'opposto per aver guarito l'Agà di Slupi perfettamente cieco, mi trovai in più critiche circostanze, quando ero in quel principa-

---

esperti in qualche arte per gli abitanti vantaggiosa. La medicina Europea è riguardata colà come l'unica per essere bene accetta presso di ogni signore turco.

*

to; se la divina provvidenza non me ne avesse prodigiosamente liberato.

Otto ore (1) distante da Gezira si vede un gran monte verso il Nord, chiamato *Ekmùl*, su del quale vi è un monistero antico disabitato, detto *Mar Aurèl* abitato prima da monaci caldei. Quella buona gente racconta, che sulle vette di quello altissimo monte, ov' è il monistero, non possono andar Turchi; poichè appena colà giunti sensibilmente urtar si sentono da invisibile mano, e scossi dal timore se ne calano a basso. Lasciamoli pure in questa loro privata credenza.

Ma non possiamo però accordare il seguente madornale errore. Circa tre ore e mezza lontano da Gezira verso la parte orientale s' innalza un monte di smisurata altezza chiamato da alcuni: *Giudi*, che vuol dire *Ebreo*; altri lo nominano *Giuri*, che in lor linguaggio s' in-

(1) Nell'Oriente non hanno idee di miglia; onde la distanza da un luogo all'altro la contano dalle ore.

tendono le *Rose* dette *Canine*. Pretendono quegli sciocchi Kurdi, che questo sia il monte ove fermossi l' Arca di Noè, e ad onta delle Sacre scritture ne contrastano la gloria al monte Ararat, ch' è nell' Armenia. A ciò provare asseriscono, senza riflettere, che sulle vette di esso trovansi delle tavole rose, e rugginosi chiodi. È facile. Ma non s' impicciano poi a mostrare, se prima del diluvio erasi ancora inventata l' arte di lavorare i chiodi; e se le tavole che l' arca componevano, poteano resistere in tanti secoli alle intemperie di quel rigido clima.

Questo monte a grande stento si può sormontare in luglio, ed agosto, per essere sempre carico di neve anche ne' due detti mesi. Su di esso trovasi una grande e bella pianura sparsa tutta di aromatiche erbette, e graziosi fiori, che colla loro grata fragranza quasi rapiscono. Presenta il sito de' maravigliosi colpi d' occhio. Ivi l' ambiente è freddo; ed i fonti, de' quali è pieno, danno un' acqua quasi gelata.

Articolo IV.

Del principato del Badinan.

Il Badinan ha tre provinciette, che dir si possono baronati, e sono il Sciosc, l' Akàr, ed il Zacco. Quivi vengono fatti governadori i figli, o i fratelli, o i parenti più stretti del Bascia col titolo di Mir. (1).

I Signori di questa provincia sono della famiglia di *Mir Seif.-Din*, che vuol dire: *Signore della Spada della fede*, da uno antico lor parente così chiamato. Da questa nobil famiglia escono tutti i basci del Badinan.

Ha poi otto Tribù, i capi delle quali sono eletti dal Bascia, o dal Mir Governadore di quella Provincietta. Questi ca-

(1) Mir nome preso dal persiano, ed usano darlo al governadore di qualche provincia. Abusano di questo titolo i signori grandi ancorchè sieno senza impiego; ed alle volte lo danno anche ai loro piccoli figli.

pi si prendono dalla propria tribù, che sono: Berovarj, Zibarj, Mesurj, Dùsteki, ch'è una stirpe molto numerosa, Silivanj, Sentj, Nervej, e Sciek-Kan ove sono tutti Iazidj. Tiene ancora il Nafkur, ch' è una tenuta molto rimarchevole.

La capitale del Badinan è Amadia situata su di un ripidissimo monte. Le fanno corona altre altissime montagne, che rendono arduo il suo accesso, e scabroso. Ha forma di castello; ed il sito la rende fortissima. Fu fabbricata d'Amad-Din Zanki figlio di Akmancar Persiano nella Hègira 537.; fu perciò detta Amadia. Quì riferiremo, come fu essa edificata, e da qual legnaggio vengono i loro principi.

Storia di Amad-Din.

Quando Bagdad era in mano de' Persiani i figli di Akmancar (1), Califfa di

(1) Si vuole da alcuni Kurdi intendenti, che Akmancar fosse stretto parente di Califfo Abugiàfar Almanzore, che fabbricò Bagdad.

quella città, si contrastarono il dominio di essa. Il più forte de' fratelli restato superiore tentò uccidere gli altri. Basta un partito più potente per formare delle fazioni. Tre fratelli restati oppressi, per salvarsi dall' usurpatore, e suoi fautori, sen fuggirono. Gli aspri monti del vicin Kurdistan, luogo quasi inaccessibile, e segregato, loro presentarono un sicuro asilo. Il piccolo, ed informe Castello di Asceb abitato da pochi pastori, trovarono più proprio per occultarli da ogni ricerca. Ivi si stabilirono.

Passato qualche tempo uno de' fratelli volle, come esploratore, avvicinarsi a Bagdad, ove fu disgraziatamente ucciso. Un altro passò in Sciambò, ed ivi fabbricò Giulamerk. Il terzo chiamato Amed-Din restò ad ingrandire il castello di Asceb, che fu poi chiamato dal suo nome Amadia. Sino al dì presente i signori di questi due principati si riconoscono come parenti, e vantano tale nobiltà, che sdegnano accoppiare le loro figlie con i Basei di Musul.

Ricavai queste notizie parte dal pre-

sente Bascia dell' Amadia detto Zibir Bascia, ch' è uno esatto compilatore della storia de' suoi Avi; e parte da i loro antichi monumenti, e lapidi sepolcrali dei loro antenati, ove ricavasi esser ciò accaduto nel Secolo XII.

L' Amadia è una Città fortissima. Sette Visirri, ed altri Basci vicini hanno più volte tentato d' impadronirsene, ma inutilmente. Con pochi piccioli cannoni, che sembra impossibile come abbian potuto colà trasportarli, può difendersi da qualunque poderoso esercito Asiatico. Questi cannoni furono introdotti in città da Baaran Bascia avolo del presente Bascia.

Il Bascia del Badinan prima aveva il titolo di Mir, Baaran Bascia fu il primo, che ottenne questo titolo. Costui obbligato a fuggire lo sdegno di un suo parente già divenuto prepotentemente Mir del Badinan, posto, che credea pretendere con più ragione Baaran Bek, si portò in Costantinopoli. Seppe colà si ben perorare a suo favore, che il gran Signore lo dichiarò Bascia a due code. Bastarono queste code ad intimorire le teste non solo

dell' usurpatore, ma anche del suo partito. Giunto il nuovo Bascia negli stati di Badinan il suo emolo lasciò il posto, e fuggì; onde potè Baaran senza ostacolo veruno entrare nel possesso da lui bramato. Questo titolo così carpito passa ora da padre a figlio; ma senz' alcuna insegna, o firmano del gran signore.

Il Bascia è indipendente dal Sultano. Si fa da se stesso per prepotenza; ma sempre bisogna che sia della famiglia di Mir Seif-Din. Per goder poi una protezione, la cerca dal Visir di Bagdad. Costui in segno del suo patrocinio gli spedisce una pelliccia. Il dono è ricompensato collo sborso ordinariamente di trecento borse (1). di quella moneta.

---

(1) La borsa turca è 500. piastre e la piastra è due carlini napoletani; onde forma ducati 100 nostrali. La piastra Kurda è un Iuslùk, il cui valore è cento parà, o sia tornese; onde la piastra Kurda viene a formare carlini cinque napoletani; e la borsa duecento cinquanta ducati. E siccome varia il cambio, così il Iuslùk, e la borsa Kurda accresce, o dimuisce.

Il suo dominio ha circa dodici giorni di circuito, molto di esso è sterile. Conta quattro mila villaggi. Produce una scarsa quantità di frutti; molta uva; sufficiente riso; moltissime gallozze; poco patate, ch' essi non coltivano, perchè non mangiano; gran copia di mele, di cera, ed erbe aromatiche. Si veggono ne' suoi monti asini selvaggi assai fieri, un numero quasi immenso di capre selvagge, che sono di squisito sapore. Le pernici si veggono in molta abbondanza, e di due sorte grandi cioè, e picciole. Le acque de' fonti, che nel basso di questo monte scaturiscono, sono un poco pesanti. Anche l' aria è molto grave. Il loro cibo giornaliere è il *Mast*, il formaggio, il mele, che mangiano col pane; le conserve di melacotogne, e zucche, che fanno bollire nel mele; il Pilao, ed il Borgol, dei quali nè parleremo nell' articolo de' cibi.

Quì non fiorisce altra arte, od industria, che un picciolo lavoro di stoffa, e di creta. Da per tutto spira ozio, e povertà. Fa circa tremila anime, tra quali sonovi poco meno di cento Cristiani

cattolici; meno di questi sono i nestoriani, i quali mi riuscì con incredibili sudori nel 1807 convertirli al cattolicismo. Ma che! A mezzo giorno fecero pubblicamente in Chiesa la professione della fede, dopo pranzo si ubbriacarono con i loro preti, ed abjurarono di nuovo dopo tre ore. Vi sono anche degli ebrei in numero di circa ottanta. Sta 27 ore distante da Musul.

Quattro ore lungi dall' Amadia s' innalza un' altissimo monte, che domina tutta questa città. Esso è chiamato *Ser Amadie*, cioè: *Capo dell' Amadia*. Quattro mesi dell' anno tutti gli amediani, eccetto gli ebrei, a' quali nol permette il governo, vanno a soggiornare sul fresco rezzo di quell' alto monte; poichè l' Amadia essendo circondata da sublimi monti si rende nella està caldissima. È questo un luogo veramente deliziosissimo. Ricamato è tutto di erbe, e piante botaniche, che innaffiate vengono da varj cristallini fonti.

Io taccio nel descrivere al lettore questo sito. Parli però per me Mira Gemi-

la Kanem (1). moglie di quel Bascia, che invitandomi a portarmi seco in quella villeggiatura, così me la descriveva. «Vie-
» ni mi dicea, mio medico, a godere
» di quanto rapisce quell' amico dipor-
» to. Ivi gusterai de' brillantetti umori,
» de' tortuosi ruscelletti, che quando in-
» crespati da molli fiati di un venticello
» scherzevole, e quando suonanti, e pla-
» cidi in mezzo agl' intrigati vegetabili ca-
» sini, freschi, e sollazzevoli scorrono. Co-
» là vedrai le ombre amene delle fragran-
» ti fronzute piante, che t' invitano a
» sdrajarti sotto di esse. Le ricche odo-
» rose piagge di peregrini soavi fiori con
» i loro vivi ed espressivi colori ti si mo-
» streranno belli più ancora dell' Iride.
» Le dolci aure de' tremuli zeffiretti, che
» l' aromatico furando a quelle tenere
» erbette de' loro più preziosi odori, riem-
» piendo ne vanno l' alto spazioso Monte,
» che tu ne rimanerai assorto. Colà sì,

---

(1) Kanem è un titolo, che si da alla sola moglie del Bascia, purchè sia nata turca; non già s' è una rinegata.

» ah! che colà t' impari ad esser sensi-
» bile, se finora non lo fosti, al pate-
» tico e toccante canto di que' felici uc-
» celletti, che col sonoro garrito, e scher-
» zevole solazzo l' uno all' altro esprime,
» senza tema, o riguardo teneramente gli
» innocenti loro amori. Medico! Io ti
» giuro, che tu ivi o più non conoscerai
» quel Kurdistan che disprezzi, o lo co-
» noscerai solamente allora. »

Il sito per essere tra quegli scoscesi ar-
dui monti è bastantemente delizioso; ma
non basta a meritare la sorpresa di un'
europeo. Il solo casino del Bascia è tutto
di fabbrica; le altre abitazioni sono di
pali ricoverti di frasche. Il soggiorno de'
grandi ha qualche muro non perfezio-
nato, che nella està viene terminato dalle
frasche, come tutti gli altri.

La acque che scaturiscono su quel monte
sono copiosissime. Ogni tugurio ha due,
o tre vasche di acqua limpida, e pe-
renne. Queste rendono erboso il suolo.
Gli alberi sono colà rarissimi; e ciò per
non sapere i Kurdi cosa dir voglia buon
gusto, ed agricoltura. Il monte forma

un dolce declivio, che a terminar va in una vasta valle, ove vengono piantati in tempo di villeggiatura molti padiglioni, ed innalzate varie caserme di frasche e pali intrecciate.

Si scoprono in piccola distanza i monti del Botan, e quello di Sciambò. Tutto il suolo e ricamato di erbe medicinali, che un signore europeo ne formerebbe un bravo giardino botanico. Solo ivi ci ho vedute le fragole, ma poche, da essi non conosciute. Le pernici colà, e le capre selvagge sono innumerabili.

In questo monte trovansi alcune picciole petruzze, che sembrano di cristallo, ed arrivano alcune ad esser lunghe sino a mezzo pollice, e larghe quanto ad uno stelo di menta, naturalmente scannellate, e puntute a forma di obelisco.

Colassù a piè di un' altro monte è degna di osservazione una fonte, le di cui acque sono limpide chiare e dolci; ma il suo scaturire non è perenne, nè ha certe, e determinate ore o giorni ne' quali butta acqua. Quando però deve sgorgare si sentono alquanti momenti prima nella

parte superiore di essa gradi strepiti, come di sassi, che violentemente precipitano dal tortuoso concavo antro; indi cala e rampollar si vede, come un limpido cristallo, copiosa acqua, che senz' altro mormorio scorrendo va lunghesso le piante. Dopo due, tre, o quattro giorni cessa l' acqua, e sta otto, dieci, e quando quindici giorni senza sgorgare.

Due giorni distanti dell' Amadia sta la Città di Sciosc verso la parte orientale, alla quale appartengono molti villaggi. Il Mir di questa è sempre un fratello, o figlio del Bascia, o qualche stretto parente. Questa Città confina col gran monte Gara, ove si raccoglie del buonissimo tabacco; e sul quale trovansi molte tigri ed orsi. La Città fa circa 1500 anime. Entro la Città scorre un piccolo ruscelletto di acqua leggerissima, che un' ora fuori dell' abitato va a formare una vasca, ch' è circa 50 palmi di periferia, ove si veggono de' piccioli pesci in gran quantità. Abbonda di melagranati, che sono di squisito sapore, e di stupenda grandezza. Il succo di esse lo fan-

no bollire, e lo conservano per condirne le vivande. È circondata da monti. Per andare o venire dall' Amadia il viaggio è scabrosissimo.

Tra Gara e Sciosc si trova una picciola valle bagnata da un ruscelletto, che rende vieppiù umido il suolo. In questa valletta ebbi il piacere di vedere i camaleonti. Essi sono simili alle Lucertole, ma alquanto più piccioli. Questo animaletto è in tal guisa stupido, che sembra impossibile come viver possa, e propagare la sua specie. Mi diceano quelle genti, che mai l' han veduto mangiare, o bere, o camminare, o fare la minima azione. Altro segno non danno del loro vivere, che la palpitazione del cuore. Io con un legnetto loro diedi tutti gli strazj, che mi suggerì la curiosità, fino a farli stare sotto acqua: mostravansi in tutto insensibili, ad eccezione di qualche breve mossa de' piedi. Questa loro stupidezza fa credere a quella sciocca gente, come verità incontrastabile, che quegli sia un' animale, che si generi in cielo donde cade: onde lo chiamano *Mar Asman*, cioè *Serpe del*

Cielo. Nè bastano ragioni a persuaderli di questo loro assurdo.

Quattr'ore lontano da Sciosc anche verso la parte Orientale sta la città detta Akar, la quale non solo ha sotto di se molti Villaggi;ma tiene ancora varie tribù a se soggette, tra le quali quella de' *Zibarj*, ch' è molto potente,e guerriera. Anche questo ristretto è comandato da un fratello, o figlio del Bascia dell'Amadia. È una città mercantile, e di traffico. Fanno commercio con essa i negozianti di Musul di Karkuk, di Arbel, e di altre città vicine. Qui portano grano, orzo, legumi, cottone, e telerie; e ne riportano oglio, butiro, riso, lana, cera, mele, noci, uva passa, varie frutta secche, e verdi, e cucchiaj di legno, che lavorano con molta delicatezza. La città è scoscesa, ed umida, perchè bagnata da varj fonti, e circondata da una corona di altissimi monti. Questi sono fertilissimi; onde invitano ad abitar tra loro oltre delle capre selvagge, cervi, caprioli, asini selvaggi, orsi, tigri, lepri, anche de' vaghi augelletti, che sono ornati di graziose piume.

Fuori della città si veggono de' gran giardini senza ordine alcuno; ma abbandonati di varj frutti, e piante. Qui ho veduto de' pomidori, che nascono senza esser seminati. Quella gente non conoscendoli, non sa che uso farne. Il particolare di questo paese è il mele, che cavano dalla pianta dell' ulivo, quale conservano ne' pezzetti di canna. È di un sapore molto squisito.

Le arti più ordinarie vi sono quasi tutte. Vi è la fabbrica anche del sapone, ed una picciola Tintoria d'indico.

È dominata la città da un fortissimo castello formato dalla natura, che sta sulla cima di un monte; ivi abita il Mir colla sua famiglia, e tiene il suo tribunale. Su di questa fortezza si trova un' acqua molto leggiera. Fa circa quattro mila anime, fra quali si trovano sessanta cristiani, e circa dugento ebrei.

Quattro giorni lungi dall'Amadia verso la parte occidentale si trova lo Zacco, ch' è lontano da Ninive altri quattro giorni verso la parte meridionale. Anche qui risiede uno de' parenti più stretti del Bascia, che

oltre di varj villaggi tiene sotto al suo dominio le tribù di Silivanj, e Duskj. Il fiume Hèzzel, ch' è circa due ore distante, divide il Badinan dal Botan.

Tra tutte le infelici città del Badinan questa dello Zacco è più graziosa ed amena. È situata su di un dolce declivio. Forma un' isola circondata dal fiume Kabùr, che poco distante dallo Zacco si unisce con alcuni rami dell'Hezzel. È in mezzo ad una trincea di bellissime colline vestite tutte di verdi erbette, che formano delle prospettive pittoresche, e deliziose. I piccioli giardini, che la circondano, la rendono vie maggiormente allegra e ridente. È abbondante, e di commercio. Richiama i negozianti di quasi tutto il Kurdistan, e Mesopotamia, ove comprano, e vendono varie merci.

I suoi prodotti sono le gallozze, che vengono stimate le migliori di tutti gli altri luoghi del Kurdistan, riso, cera, mele, oglio, sesamo, sommacco, zibibbo, lenticchie, e molti frutti. Tiene anche le miniere di vitriolo molto famoso.

Il palazzo del Mir presenta una bella fortezza. Esso è innalzato, e sostenuto da

una picciola altura di smisurati, e forti sassi. È ameno, e delizioso, perchè bagnato dalla parte orientale e meridionale dal fiume, e domina tutte le campagne, i giardini ed i fioriti colli che lo circondano, nommeno che la città. Fa circa diecimila anime, tra quali si numerano sei mila ebrei, tre mila turchi, e mille cristiani tra cattolici, e giacobiti, oltre di molti forestieri, che ivi stanno per la negoziazione.

Mezzo miglio fuori del suo recinto si vede il sepolcro del padre Leopoldo Soldini domenicano, e missionario apostolico. La memoria di questo bravo religioso è conservata come sacrosanta non solo nello Zacco, ma in tutto il Badinan, in bocca eziandio de' turchi ed eretici. Oltre le sorprendenti cure in materia di medicina, che questo celebre uomo avea fatte in varie parti del Kurdistan, e nella Mesopotamia; oltre le difficilissime operazioni chirurgiche eseguite con tale facilità, e buon successo che avrebbe sorpreso in Furopa i più bravi periti dell' arte; egli possedeva una profondissima scienza di

astronomia, e metamatica. Tra le altre sue opere esiste ancora nell' Amadia un fucile a vento da lui colà fabbricato, nel quale l' arte si ammira più fina ed industriosa. Anche in Musul si osserva un' orologio da lui formato, che gli artefici più insigni altro non fanno, che contemplarlo, ed ammirarlo. Sono circa trenta cinque anni, ch' egli è morto; eppure le sue ceneri esigono tuttavia nommeno dà cristiani, che da turchi il più rispettoso culto. I febbricitanti di qualunque religione, o setta, anche ora, basta che si accostino a quel sacro cenotafio, ne prendano un poco di terra, che lo copre, e la bevano in acqua, per dirsi riavuti.

Dopo di queste tre provinciette descritte si può mettere il Berovarj. Questo è diviso in due parti, uno chiamato Berovarj Giori, e l' altro Berovarj Derva. Il primo è governato da un' Agà, che il Bascia manda a suo piacere; ma il secondo è sempre comandato da un signore di una stessa famiglia, che anche esso ha il titolo di Mir; non è però della famiglia di Mir Seif-Din.

Tutto il Berovarj forma un' ammasso di alpestri monti intrecciati tra loro. Racchiudono essi varie miniere di rame, di oro, e di zinco; ciò manifestano le diverse sue pietre con vene di detti metalli. Il Bascia non ne permette lo scavo, per tema che il gran signore non se ne impossessi. Vi si veggono ancora dei monti intieri di diaspro verde macchiato di strisce d' oro. Abbonda di armenti; e perciò di formaggio, butiro, e lana. Produce gran riso, mele, e cera. Raccogliesi colà un' esca da fuoco, che sono pezzi di alberi secchi, quale accende più della nostra preparata. Il Bascia dell' Amadia me ne regalò un pezzo, che pesava una libra, ed era quattro palmi lungo, e due di larghezza.

I Cavalli, ed i muli di questi monti sono così forti, che resistono al più arduo lavoro. Si veggono colà varj animali feroci. Nessuno però racconta di aver veduto il leone. L'aria è sempre rigida, ed umida; perchè annaffiata da molti rivoletti. Gli abitanti sono gente coraggiosa, guerriera, e la più fida che vantar possa il bascia

del Badinan. Può mettere sull' armi circa otto cento uomini.

La tenuta di Nafkùr è un feudo, le di cui derrate sono destinate ai particolari bisogni del Bascia. È tutta in piano, e produce ogni sorta di viveri. Vi sono varj insetti, e scorpioni, che sono velenosissimi. Il Bascia ci mantiene colà un suo fattore. L' aria è mal sana, e gli abitanti di poco buon colore.

Anche Sciek-Kan può dirsi un principato; poichè il capo ha il titolo di Mir. È questi un' idolatra, anzi è il principe della setta degli Jazidj, e discende dalla stirpe di Sciek-Kan, che fu un suo antenato. Residendo nel Badinan è suddito, e tributario del Bascia dell' Amadia, che ogni anno lo veste di una pelliccia, e lo dichiara Mir di quel luogo, che consiste in pochi villaggi di Jazidj. Parlando più appresso di questa setta, meglio ivi discorrerò di questo Mir.

La Capitale di Sciek-Kan è Baatri sita in una bellissima, ed amena Pianura. Dalla parte settentrionale è difesa da un colle, che ne forma la fortezza. Ivi risiede il

Principe. Nel basso verso la parte meridionale è irrigata da un pieno e limpido ruscello, che bagnando va diversi giardinetti di alberi fruttiferi sparsi senza simmetria. Le case non sono altro, che sotterranei scavati, e coperti col semplice loto. Le strade sudicie, ed ineguali. I terreni fertilissimi, e ricchi di erbaggi, benchè senza cultura. Tutti questi abitanti discendono dalla famiglia di Sciek-kan. Fa circa mille anime. È distante da Ninive nove ore.

Le altre stirpi, o tribù sono tutte regolate da un capo della stessa loro discendenza, che, o il Bascia, o il Mir a cui sono soggetti, lo destina a governare.

ARTICOLO V.

Del principato del Soràn.

Il Koi, detto ancora Koi-Sangiàk e la capitale di una provincia del Kurdistan detta Soràn. Ivi fa residenza un bascia, il quale è riconosciuto, e protetto, per

mezzo della pelliccia, dal Visir di Bagdad. Il dominio del Koi si stende circa a tre giorni di lunghezza, e presso a due di larghezza. Ha sotto di se dugento cinquanta villaggi. Questa città non è fabbricata di altro cemento, che di loto. L' interno delle case è ben formato, perchè sul gusto di Persia colla quale confina, non essendovi altro spazio dal Koi al terreno persiano, che di soli due giorni. Il linguaggio comune è il Kurdo; ma il dialetto varia in molte voci da quello del Badinan, ed è di questo più goffo. Quasi tutti sanno, e parlano ancora il persiano, ed il turco. La città è circondata d' alti monti per lo più o sterili, od incolti; ed è irrigata da varj ruscelletti di acque non molto buone a bersi. Alcune di esse sono acide, altre amarette. Il traffico principale di questa città, e del suo principato è il tabacco da fumo. Portano ancora dalle indie molte, ma picciole pietre di agata. Quivi sono molti negozianti esteri. I nazionali non lasciano di esser torpidi, come lo sono tutti i Kurdi; mostransi però alquando più svelti e civili con i foresteri.

Vestono ancora più galanti degli altri Kurdi. Questa città fa circa dieci mila anime. Sono tutti turchi, e pochi ebrei.

Un' ora distante ha un villaggio nominato Armutta ove sono tutti cristiani cattolici caldei, che fa circa quattro cento anime. Vivono col lavorare i terreni, e con i mulini ad acqua.

I terreni abbondano di grano, orzo, legumi, robbia, poche frutta, e molte erbe botaniche. I pascoli sono buonissimi, perchè sempre bagnati d'acque che scorrono divise in piccioli rivoletti. Hanno de' buoni formaggi, e del miglior butiro. Le carni sono di buon gusto.

Questo principato ha sotto di se dieci sette tribù, e sono: Koscnàu, Belhàs, Dezèi, Giaf, Derkzèlli, Rovandùs, Balakàn, Arùti, Sciakàn, Zankàna, Baciolàn, Bardèn, Mergà, Scialabeki, Cenaràn, e Torpakdèra.

Articolo VI.

Del principato del Babà.

Il più vasto potente ed ameno principato, che abbia il Kurdistan è il Babà. Il suo principe, che ha titolo di Bascia, ha il dominio su due stati, del Babà ove risiede egli, e del Karacciolan, ove tiene il suo procuratore. I terreni sono i migliori, e più coltivati di tutto il restante del Kurdistan. Ivi il traffico non sta in ozio; ed il concorso de' mercanti forestieri è considerabile. I suoi Monti sono tutti seminabili, perchè pieni di chiari ruscelletti, ond' è che si respira un' aria fresca e salubre; gli armenti più nutriti, e le carni, i butiri, i formaggi più gustosi. Le pianure poi sono fertilissime.

Era prima questo principato piu esteso, mentre contava sotto di se il Soran, Altun-Kupri, ed Arbel. Ma nel 1798 il Bascia di Bagdad se ne impossessò. Molti signori del Babà mi dissero, che il loro stato apparteneva anticamente parte alla Persia, e parte a Costantinopoli. Le fab-

briche sono di loto. Quelle de' grandi sono intonicate di gesso, e sono quasi tutte basse, ed a pian terreno. I signori sogliono alzarsi un' appartamento.

I suoi prodotti sono come in tutte le altre parti di questa Regione; ma essendo i terreni più fertili con valli più spaziose, ci seminano anche del grano, orzo, legumi, zucche, peponi, melloni, citrioli di tre sorte, la robia, e raccolgono anche la manna, ed il mastice. Abbonda di buoni frutti. Oltre dell' erbe medicinali, tra le quali si vede in gran copia il Lapazio, di cui ne mangiano gli steli con gran piacere, si veggono eziandio molte erbette da cucina; ma essi ne fanno pochissimo uso. I monti presentano un' aspetto ridente, consolante, ed aromatico.

L' aspetto degli abitanti è florido, vermiglio, ed allegro. Hanno l' uso di mangiare quattro volte al giorno. Sono la gente più guerriera, e forte, che vantar possa il Kurdistan. L' aria è temperata ed amena, ed i campi sempre erbosi, floridi, e deliziosi. Il Babà in somma fa

sovvenire tutto ciò, che ci dicono delle amene ed ombrose piagge dell'Arcadia. Le sue Città, i suoi villagi sono i più gai e fruttiferi di tutta quella vasta regione.

Le loro abitazioni altro non sono, che floridi giardini, ne' quali si vede il salice, il fico, il melagrano torreggiare, e stendersi sulle basse terrazze. Il suonante ruscelletto, che in varie guise scorrendo forma qui un' aprica peschiera; colà nasconde tra le folte piante, ed i varj fiori un fresco odoroso bagno; ove sorge in limpido fonte, e dà alle assentate fauci umido consolante ristoro, e mostra eziandio in quel turgido vase il natio suo candore. Di quà serpeggiando tra le aromatiche erbette presta al molle zeffiretto cordiale fragranza. La semplicità degli edifizj; l' erboso odorato suolo; il basso tetto delle artifiziose connesse canne; i vasi, o di rozzo legno, o di secche variformi zucche; le industriose intessute cestelle di giunco, che pendono delle mura, chi non dice averli essi ereditati dalle felici capanne di Bauci, e Filemone?

Qui non ho mai veduto Zenzare, ne

so addurne un motivo. Un luogo copiosissimo di acque dovrebbe abondarne. Ha in sua vece però una gran quantità di moschini quasi invisibili, che mordono peggio delle zenzare, e molti grossi scorpioni.

Il linguaggio ordinario è il Kurdo, benchè abbia molti vocaboli, e frasi, che sono affatto differenti dal Kurdo degli altri principati. Fanno ancora uso del persiano, e molto del turco idioma.

Riscuote quel Bascia da suoi sudditi circa sei mila borse di quella moneta annue. Ma essendo esso un despota esige a suo capriccio alcuni anni quanto gli piace. Ha venti altre provinciette sotto di se. Quindici di esse sono ben grandi; ognuna ha chi settanta, chi cento, e chi cento cinquanta villaggi. Le altre cinque hanno soggetti trenta, e quaranta villaggi. Le principali provinciette vengono assegnate dal Bascia a suoi più stretti parenti. Le Città, ed i villaggi del Babà sono amenissimi.

Di questa vasta provincia la capitale è Solimanj. È la più vistosa, che vantar

possano i Kurdi. Il suo vero nome è Solimania, datole da Ibraim Bascia, che la fabbricò nel 1789 in grazia di Soliman Bascia, detto il Grande, Visir di Bagdad, e suo intrinseco amico. Il detto Ibraim era Principe del Karacciolan. La situazione montuosa, aspra, e difficile ov' egli presiedeva l' obbligò a portarsi dove ora è Solimanj. Eravi quì un villaggio appartenente al Karacciolan di circa quaranta caserme detto: *Melk-Henti;* dal qual nome si ricava, che anticamente fosse un terreno di pertinenza delle Indie. Conosciuta da questo signore l' amenità dell' aria, la sicurezza del sito fortificato dagli alti monti, la fertilità del suolo irrigato da varj ruscelletti limpidi e dolci, diroccò Melk-Henti, e v' innalzò sopra Solimanj. Somministrò a fabbricare questa Città una quantità di vasi pieni di antiche monete di oro, e di argento, che trovati furono nello scavo delle fondamenta.

Il Serraglio, ed il Divano, o sia sala di udienza, di questa Città hanno qualche cosa di rimarchevole. Questi due edi-

fizj furono innalzati nel 1795 d' Abdraman Bascia. L' ingresso del Serraglio ha due scale, che introducono in un piccolo giardino formato di due soli parterri. Le spalliere di essi sono alte piante di rose, tramezzate da varj altri fiori, molti de' quali sono stati trasportati dalla Persia. È povero di alberi, e non viene d' altro ornato, che dalla vite, melagrano, moro, e salice. Termina il giardinetto sotto una scala di dieci gradini; sulla quale trovasi dalla parte sinistra una gran vasca di circa 80. palmi lunga, e 40. larga di acqua perenne, limpida, e dolce, che vedesi quivi scaturire da tre fonti. Dalla parte opposta vi è un muretto alto non più che due palmi, che forma uno steccato. In questo sito le sere di està il bascia tiene le sue conversazioni. Più avanti verso la dritta evvi una verde folta e fresca prateria con varj rivoletti di acqua perenne, che la serpeggiano. Su queste molli erbette, messi de' tappeti, siede ne' dì caldi il bascia a dare udienza, a giudicare, e a discifrare gli affari del governo all' ombra deliziosa degli alberi. La sera poi questa prateria dà luogo a varie conversazioni de-

gli Agà Ministri del Serraglio, e de' figli, e fratelli del bascia, e pe' diversi lumi situati d'intorno forma un colpo d'occhio sorprendente.

S' innalza a man sinistra un bellissimo edifizio, ch'è il divano. Ha questo la facciata sulla peschiera, o vasca, ch'è sostenuta da sei colonne di legno tutte incastrate di piccioli specchi. Detto divano è tutto scannellato, e coperto di oro finissimo, e pittato all'uso persiano con una delicatezza di arte, ed impasto di colori, che ogni europeo ne resterebbe incantato. È molto alto colla volta a forma di cupola, quale con superbi colori viene intermezzato da un cielo di legno gentilmente dipinto. In mezzo di esso vi è uno scherzo di specchi. Le mura sono tutte galantemente pitturate. Si vedeano prima quattro figure rappresentanti quattro personaggi, che ora si trovano scancellate da Soliman Bascia detto il piccolo, Visir di Bagdad, per essere le figure proibite nell'Alcorano. Una sola se ne vede intiera, che rappresenta il famoso Tamas Guli-Kan.

Alla dritta si sale il giardino, e si trova un camerino di forma triangolare, ma alquanto

ottusa; in fondo di esso vi è il camino da fuoco. In tempo de'freddi quì si ritira il bascia. Questo picciolo camerino è lavorato con maggior delicatezza, e gusto di tutto il palazzo. Il divano insomma è tutto nobile, ricco, e maestoso. Vi sono nel serraglio altre stanze per l'ufficine; ma nulla mirasi in esso di maraviglioso.

Le strade di questa città sono tutte in piano, larghe, spaziose, ed allegre. È una città di gran commercio. Nel 1810. io era colà: allora contava quindici mila anime; ma essendo una Città nascente, di buona situazione, e di traffico si va popolando da anno in anno. Si numeravano tra questi ottocento ebrei, e cento in circa cristiani, che non hanno nessuna chiesa. Ha due ore di circuito. È dieci ore distante dal territorio persiano, e tre dal Karacciolan.

Le sue provinciette sono: Karacciolan, Kara-Dar, Basian, Margù, Emarmendan, Ahhgelèr, Sardèsc, Karàba, Korrok-Koi, Serspi. Vi sono state epoche, che Arbel, Karkuk, ed il Koi-Sangiak era soggetto al Babà.

Dopo del karacciolan, del quale par-

leremo a parte, il *Kara-Dar*, che vuol dire *Albero Nero*, è la più vasta provincia dello stato del Babà. Ha cento cinquanta villaggi sotto di se. I suoi terreni vengono irrigati da molti rivoletti; ma in Città non vi sono, che tre soli fonti, due de' quali nella corte del Bek, o sia Mir, ed un' altro è in Piazza. Le mura delle Corti, e de' giardini sono ordinariamente di frasche. La Città è molto allegra e vaga. Verso la parte occidentale tiene un monte elevato in pochissima vicinanza, che nell' inverno la rende molto umida. Fa circa diecimila anime, tra quali conta mille e duecento ebrei, e sei famiglie di cristiani scismatici, che ivi stanno per la negoziazione, da molti anni, senza nulla badare alla propria religione. Questa Città è cinque ora lungi da Solimanj, e ventisei da Karkuk. Può armare circa duemila uomini.

Basian è la capitale di un' altra provincietta del Babà sita in un' amena e larga valle. Il serraglio è graziosetto, fabricato sul gusto persiano. Ha settanta villaggi sotto di se, che ponno mettere

sulle armi mille e più combattenti. È tutta bagnata da dolci rivoli. I terreni sono come tutti quelli del Babà, fertilissimi.

Quì nel Maggio e Settembre si raccoglie una specie di manna, ch' è di due sorte, una detta: *Troncebin* e l' altra *Kazò*. Il *Troncebin* e di due specie, liquido, e duro. Esso cade sulla quercia e sul salice. Il liquido, ch' è come un mele, cade nel calice della ghianda; ed il duro si raccoglie sulle fronde del Salice. Il *Troncebin* cala nella fine dell'està, ed il *Kazò* nel principio. Questa manna cade ancora in varj luoghi del Babà, e del Badinan; ma non in tanta copia, e perfezione come in Basian.

La Città ha forma di un bellissimo villaggio. Non v' è nè arte, nè professione alcuna. Fa circa mille e duecento anime, quali ad eccezion delle donne fanciulli, e qualche agricoltore, gli altri sono tutti al servizio del Mir. Sta otto ore distante da Solimanj.

È da sapersi, che il Babà non lascia mai di pretendere che Karkuk, Arbèl, ed Altun-Kupri sieno suoi stati.

Articolo VII.

Del principato del Karacciolan.

La parte orientale del Babà confina col Karacciolan. Questo prima si governava da se. Allora il suo Bascia veniva vestito di pelliccia o dal Visir di Bagdad, o dallo Scià di Persia. Mettea sull' armi diecimila cavalieri. Avea sotto di se cinque grandi provincie, che formavano mille cinque cento villaggi, tutti però piccioli. Nel 1790 passò sotto il dominio del Bascia del Babà. Fu un colpo questo del talento d' Ibraim Bascia, allora quando fu fatto Bascia del Babà.

Prende dei grandi errori il padre Maurizio Garzoni nella prefazione alla grammatica Kurda stampata nel 1787 dicendo, che « I sudditi del Karacciolan si » dicono Soran, quali solo parlano Kurdo, » gli altri del Karacciolan, detti Baban, in Turco. » I sudditi del Karacciolan mai hanno avuto che fare con i Kurdi del Soran; ed in tempo ch' ei scriveva nep-

pure que' del Babà, e non *Baban*, come il prelodato lo nomina, erano uniti con que' del Karacciolan. I Karacciolani aveano il loro principe particolare, come lo aveano anche il Soran, e Babà, quali tutti parlano in Kurdo con pochi vocaboli differenti tra loro, come osservasi anche nell'Italia. Negar non posso, che nel Soran, Babà, e Karacciolan parlano talvolta il turco; ma o per non farsi intendere talvolta da alcuni loro paesani; o con i forestieri, che non sanno il Kurdo, come con que' di Bagdad, Karkuk etc. Con i persiani poi, con quali confinano, usano il linguaggio persiano. Ma fra loro io li ho sempre intesi parlare in Kurdo. Il padre Garzoni fu sempre nel Badinan, e mai vide altri luoghi del Kurdistan; onde scrisse malamente informato.

Il Principato del Karacciolan sta unito a quello del Babà, ove il Bascia di Solimanj ci tiene un suo procuratore. Per politica di stato mai manda colà parenti suoi stretti a presedere, per tema che questo principato non si ribelli da lui.

Articolo VIII.

Del monte Sengiar, Nisibin, Merdin, Diarbeker, ed Arbel.

Il monte Sengiar benchè stia nella Mesopotamia pure è abitato da Kurdi. Avendo io presa per oggetto questa nazione passar non devo sotto silenzio questo monte. Esso è distante da Ninive, o Musul ventiquattro ore verso la parte occidentale, da Merdin, che lo ha dalla parte del settentrione ore trentasei. Era prima abitato da turchi, e soggetto al Gran Signore; passò poi sotto il dominio di Merdin; indi a quello di Musul: ma circa l'anno 1770 se ne impadronirono gli Iazidj, che si governano da loro stessi.

Tutto il monte fa tredici villaggi, che sono circondati da erbose valli, e fertili giardini. Il suo tenimento comincia dal villaggio detto: *Cel-Agà*, e va a terminare sino ad *Okna*, che ambi sono abitati da turchi. Occupa in tutto lo spazio di quindici ore.

La Capitale si chiama *Bèlet*, e sta situata alle falde del monte in un molle declivio. Salendo s'incontra un villaggio nominato *Semmoka.* Seguitando per un'ora la salita se ne vede un' altro detto *Mohrkan.* Alla cima del monte finalmente vi è posto il villaggio appellato *Senklùb.* Questo ultimo in tempo di pace ha pochi abitanti; ma stando in guerra quelli di Bèlet passano qui, come in un asilo per essi.

I suoi villaggi sono adunque: *Bèlet*, che fa due mila case; *Dèccia* ne fa 150; *Iusefàn* grande 100. *Iusefan* piccolo 30. *Mohr-Kan* 300. *Semmòka* 200. *Bek-Aran*, ov' è il celebre pozzo di Scie-Adi, di cui appresso ne parleremo, fa 150. Case; *Azerovàn*, e *Beit-Altàl*, che formano due villaggi in uno, ne fa 30. *Senklub* 40. *Dokiàn* 100. *Ciàrse* 50. *Affènd* 150. Tutto il Sengiar fa in circa sedici mila anime. Può armare due mila cinque cento uomini. Ha venti quattr' ore di circuito girandolo comodamente a cavallo.

Sono i suoi prodotti: Gallozze, Amandorle, Noci, Nocciuole, riso, zibibbo,

mele, cera, varj frutti, e gran fichi secchi, che sono eccellentissimi; anzi tirano da essi un liquore simile al mele di un sapore squisito. Trasportano questi generi in Merdin, Diarbeker, Orfa, ch'è l'antica Edessa, Musul, ed altri luoghi vicini.

La popolazione di questo monte vive indipendente. Prende il governo di essa il più forte, che col soccorso degli aderenti si fa capo colle armi alla mano. Quello che ora presiede si chiama Assien Dumbalàn (1). Costui dà ogni anno allo Sciek-Taai Arabo del deserto un tributo di mille piastre per essere garantito in occasione di guerra, tollerato nelle scorrerie, ed acciò non devasti i seminati delle sue pianure. Non si riconosce in quel monte altro linguaggio che il Kurdo.

Il Bascia di Bagdad, e di Musul, di Diarbeker, ed altri hanno azzardato varie volte di soggiogarlo, ma sempre indarno. La situazione lo rende inespugna-

---

(1) Cioè figlio di Dumbalan. Gli orientali non fanno uso di cognomi. Per distinguersi dicono: il tale figlio del tale.

bile. L'aria che respirasi in questo monte è così buona, che gli uomini sono sempre validi e robusti, che quasi tutti arrivano a vivere chi vicino, e chi oltre i cento anni. Quivi non rare volte si veggono le donne partorire nell' età di sessanta anni; e mi raccontano gli abitanti, che si è veduto qualche volta una donna anche di settanta anni aver figli. Lasciamo questa credenza presso di que' che lo asseriscono, e crediamo alle sessagenarie, che colà sono comuni.

Vivono di ladrocinj. Pochi son quelli, che badano alla pastorizia, od all'agricoltura.

Per prendere questo monte vi bisognerebbe una forza europea, o tenerlo in assedio stretto per un'anno almeno. Ma tanto non permette la mollezza orientale che vuole i suoi comodi, e sembra non sappia stare due giorni lontano dalla pippa, dal bagno, e dalla moglie.

Dell' antichissima Città di *Nisibin* comparisce appena qualche diruto monumento. Forma ora un piccolo villaggio di turchi Kurdi, che fa circa trecento anime.

Esiste ancora porzione dell' antica chiesa di S. Pietro, sulle mura della quale le cicogne nidificano. Ov' era la chiesa di S.Giacomo i turchi hanno innalzate quattro mura per rispetto; perchè, com' essi dicono, vedeano uscire ogni notte da quel luogo molte fiamme. Han creduto, che il Santo cercava con questo segno da loro un riguardo.

Nisibin è situata in una vasta pianura, che colla diversità dell' erbe, e vaghi fiori, che produce, e tortuosità de' belli rivoli, che la irrigano forma all' occhio una consolante sorpresa. È luogo ove si cambiano le poste de' cavalli. È molto miserabile. Vien circondato da molte tende de' Millj in tempo di primavera e di està.

Merdin. Questo nome è preso dal persiano, o dal Kurdo, e vuol dire *fortezza.* Detta Città è situata ne' monti del Kurdistan, e le sue pianure appartengono alla Mesopotamia. Parlano il Kurdo, e l' arabo come, e quando ad essi riesce più comodo. È posta su di un' alpestre monte chiamato d' alcuni *Taus*, e d' altri *Tour*, ed è abitato poco più della

metà. Comincia il suo territorio da Nisibin, e va a terminare in un villaggio detto Ali-Bek. È soggetto al Bascia di Bagdad, il quale tiene ivi un suo governadore col titolo di *Vaivòda.*

Merdin apparteneva prima al Bascia di Diarbeker. Circa il 1730 il Gran Signore lo donò al Visir di Bagdad, chiamato Hammed Bascia il Grande per animarlo a soggiogare varie famiglie Kurde, ch'eransi ribellate. Tutta la estensione della sua Provincia è al presente di ore ventiquattro di cammino. Fa 800 villaggi, tra quali se ne trovano dodici di cristiani tra armeni, e siri; ma tutti eretici, eccetto un solo cattolico detto Tel-Armeni. Vi sono parecchi altri villaggi ove veggonsi confusi cristiani, e turchi.

Questa Città è circondata da giardini. Abbonda di buonissime acqua. L'aria è salubre. Produce ottimo olio, de' bravissimi frutti, ed una gran quantità di certa sorta di prugne acidette, graziose, e lubriche, che seccate spediscono in quasi tutti i luoghi al Gran Signore soggetti. Era prima sede di due arcivescovi Ar-

meno, e Caldeo; ora trovasi solo l'Armeno, ch'è oggi lo zelantissimo ed erudito Monsignor Gioacchino Tasbàs.

Un ora distante da questa Città si vede un gran monistero di monaci Siri Giacobiti, detto *Dher Zaffaran* ove risiede il loro Patriarca. Questo convento ha buone rendite, e riceve migliori limosine.

Vi è in città una casa de' padri missionarj carmelitani scalzi, ch'è quasi sempre vuota.

Alla cima del monte vi è un'antico, e forte castello. Sorge, a piè di esso un'altro monticello. Vi è colà tradizione, che questo sia quel monte donde fu trasportato in cielo il profeta Elia su carro di fuoco a vista di Eliseo.

La città fa poco più di quaranta mila anime. Si numerano tra esse cinque mila cristiani, de' quali trecento sono cattolici; molti armeni anche tutti cattolici, e gli altri sono siri, poco de' quali trovansi cattolici; ma la maggior parte eretici.

Se le famiglie Kurde, che sono nel terreno di Merdin andassero tutti di accordo col

veivoda, potrebbe questi mettere sull'armi circa ventimila combattenti; ma il torbido talento Kurdo fa,che sieno sempre in guerra questi con quelle, tal che quegli è obbligato a tenersi ben guardato da dette famiglie.

Diarbeker, o *Diarbekir*, che in linguaggio turco vuol dire *città di Beker* fu fabbricata dal re Tigrane. È situata su di una piana spaziosa collina, che confina col Kurdistan. Le sue pianure che sono al di sotto del colle appartengono alla Mesopotamia. Il sito è amenissimo; ma la città è umida perchè è irrigata da dentro da moltissimi fonti; le fabbriche sono tutte di fango; le strade benchè piane, ma anguste, hanno tutte un canaletto per dove scorre l' acqua che buttano; l' esalazioni che tramandano que' sudici canaletti; la nigredine delle mura senza gesso, o altro esterno cemento formano una occupazione di cuore, che la rendono melanconica e sozza. Ha le mura ben forti. Il fiume Tigri ne bagna l' erboso piede. Ha la fabbrica di rame. Questa vien portata dal Maden piccolo, o sia miniera, che ha distante dieciotto ore. Risiede in questa Città l'arci-

vescovo Caldeo cattolico, che oggi è delegato apostolico, ed un missionario cappuccino europeo. Fa poco più di cinquanta mila anime: tra quali sono trentamila turchi, venti mila cristiani, e pochi ebrei. Tutti però gli abitanti hanno un colore gialliccio.

Il suo dominio dalla porta dell'oriente comincia da *Kaabi-Koi*, cioè *villaggio della meretrice*, e termina verso l'occidente in *Argan*, ch' è un tratto di circa venti ore. Questo dominio verso la metà dello scorso secolo contava ventidue provincie; ma furono parte usurpate, e parte distrutte da i Kurdi, che sono nella demarcazione di Diarbeker, ribelli a quel Governo. Or non comanda più, che a circa cento villaggi; tra questi se ne trovano sei di cristiani, cioè; *Ciaròchi* di caldei cattolici: *Cottorbèl* ove sono siri eretici; *Karabesc* di siri eretici; *Salib* armeni eretici; *Ajaik* armeni eretici; e *Kaabi-Koi* di siri parte cattolici, e parte eretici. Vi è anche mezz'ora distante d' Argan un convento ove risiede l'arcivescovo armeno eretico con sette monaci.

Questa Provincia sino all' anno 1810 era regolata da un Metsellem, o sia vicegovernadore, che veniva spedito da Costantinopoli con firmano. Non ebbe altri governadori col titolo di Bascia che Scerif, il quale dominò colà non più che sette mesi. Governò prepotentemente questa provincia per molti anni Sciek-Ogli. Dopo la sua morte fu destinato a regolarla Ibraim suo figlio col titolo ordinario di Metsellem. Costui avaro non men del padre, e crudele fu deposto. Dopo sette anni per avere accolto con molta cortesia in sua casa un gran ministro del sultano, chiamato Seid Hallet, e mercè una considerevole somma, questi gli ottenne di bel nuovo l' antico posto nonmeno, ma gli procurò eziandio il titolo di Visir con le tre code.

Sono nel suo stato molte famiglie Kurde, che vivono colle scorrerie, e rappresaglie, ed hanno tal coraggio, che si azzardano sino alle porte della città per rubare. Non ha tanta forza il Bascia di reprimere la tracotanza di questi Kurdi; poichè non può mettere sulle armi più di ottocento

uomini. Il loro ordinario linguaggio è il Turco; ma in molti luoghi del suo dominio parlano il Kurdo.

Arvil antica Città celebre nella Storia sotto il nome di *Arbèl* famosa per la sconfitta data d' Alessandro a Dario. È una bella Città spaziosa ed amena. È divisa in due parti, il castello, ed il piano. Il castello, è povero. Vi sono pochi, e cattivi orefici, perchè non molto onesti, e molti lavorieri di papucce. Sorge in mezzo di esso un fonte, che scorrendo va a dar moto ad un molino; indi si porta ad irrigare il piano. Questo è chiamato *Kortak*, che gira intorno al castello. Anch' esso è diviso, come se formasse due paesi; perciò detto *Kortakien*. Qui vi sono de' ricchi mercanti con buone botteghe di panni, cottone, ed altro. È una città non molto ricca. Ha delle belle pianure, ma incolte, quantunque bagnata da varj rivoli.

Vi è un Metsellem. È soggetta al visir di Bagdad. Prima era feudo del bascia del Babà, ed apparteneva propriamente al solimanj. Il castello fà circa cinque mila

anime; e Kortakien ne fa quasi quindici mila.

Il suo dominio è picciolo, e comincia dall'altra sponda del fiume *Zaab*, e termina alla *Encava* villaggio di cristiani caldei cattolici, ed è luogo di posta. Dal fiume alla *Encava* vi è un tratto di nove ore. Confina con quella parte del Kurdistan, ch'è detto *Soran*. Il linguaggio è un cattivo turco, ed un pessimo Kurdo. Non ha forza di mettere sulle armi più di settecento uomini.

CAPITOLO III.

Della Idea. che hanno i Kurdi intorno alla loro Religione.

Il Kurdo, essendo gente sciocca, e caparbia oltre ogni credere, è talmente imbevuto dalle false massime dell'Alcorano, che i suoi Melli, ò sieno dottori della legge, suggerendo gli vanno, che crede ciecamente senza sapere chi, e come. La superstizione non è altro, che un'effetto della cattiva educazione, e della ignoranza. I Kurdi, della prima non ne hanno, che pochissima, e mal fondata; e per la seconda loro mancano quegli studj, che sono necessarj a vincerla: eccoli perciò miserabili schiavi di essa. L'educazione unita allo studio ha sempre formato il cuor dell'uomo; e sono stati sempre que' due lumi, che han dato sicura regola per ben dirigere le umane azioni. Questi lumi non sono a noi naturali; bisogna quindi acquistarli. Qualora non ci provengono nè dal dovere de' genitori, nè dalla cura de' maestri, allora la na-

tura ci manda a ricercarli da' bruti. Quanti secreti della natura non abbiamo noi scoperti sulla riflessione degl' istinti de' bruti! La medicina n' è piena. Ed in più luoghi la Sacra Scrittura ci propone gli esempj de' bruti per impararci a vivere più saggi. Il Kurdo non conosce altra obbligazione colla sua prole, che quella di alimentarla, nè tiene per essa altra cattedra, che quella del ladrocinio. Onde qualche cosa di vantaggioso all' essere di uomo uopo è che lo apprenda da i bruti, da quali è circondato il Kurdistan, e que'monti in gran copia gli danno. Il Kurdo dunque solo da quest' irragionevoli viventi, come il suo vivere lo caratterizza, apprende norma e regolamento.

La mancanza di questi due lumi necessarj a ben vivere rende l'uomo inetto, e nojoso a se, ed a suoi simili. Oh quanto sarebbero gradevoli alla società quegli aspri sassi, che formano quella vasta regione! Quanto ubertose quelle floride valli! Quanto più profittevoli i suoi armenti, se ivi l'industria a cozzar giugnesse colla emulazione! Queste o ignorando, o non curando ecco

prodotti senza ingegno veruno, commercio senza perspicacia, arti senza una norma; cibi senza gusto; vestimenti senza galanteria; e divertimenti senz' alcun sollievo. Parleremo di ciascun di questi oggetti ne' seguenti articoli.

Articolo I.

Della Religione de' Kurdi.

I Kurdi sono maomettani. Essi presumono avere grandi cognizioni di Dio; anzi di essere i soli nel mondo, che hanno la vera idea di un Dio; ma non ne hanno, che pochissime, e tutte stravolte.

Sono divisi i turchi in sette fazioni, o Sette; e sono: *Anefi*, *Sciàfi*, *Ambeli*, *Màliki*, *Raffàd*, o *Rafdi*, *Sarlìa*, e *Maulìa*. I turchi Persiani, che sono seguaci quasi tutti di Alì, sono chiamati *Schei*, ed i turchi, che sono seguaci di Abubakra si chiamano *Sennj*. I più osservanti dell'Alcorano si stimano gli Alefi; i Màliki sono riputati come maomettani eretici; ed i Raffàd, i Sarlìa, ed i Maulia come apostati; in guisa tale, che un'Alefi non permetterà giammai,

che un Maliki, od un Raffad preghi unitamente con lui. Tutti i persiani sono Raffad; perchè sono del partito di Alì, e non già di Maometto; onde spiegando a lor modo l'alcorano si fanno lecite varie cose, che vieta questo libro; come il bere vino, o acquavite; ritenere, o fare immagini; il non ammettere il digiuno nella luna del Ramadan; l'usare alcune particolari liturgie nel pregare ec.

Questi *Raffad*, che suona in Arabo *Disertori*, abitano in varj luoghi dell'Asia. Nella persia hanno la principale lor sede. Ve ne sono anche in Bagdad, ed in Bassora dove si veggono metà Raffad e metà turchi veri. In Hassien-Patrik, Cadia, Rescidia, Tisin, Hella, Hassien, Nemnùm, Kasàl, sono quasi tutti Raffad. Que' nominati Sarlia, e Maulia sono anche turchi scismatici; perchè soggettar non vogliónsi a certi precetti dell' alcorano non troppo al loro genio confacenti. Quelli poi che sono della stirpe di Waabi, de' quali appresso parleremo, sono chiamati Maliki. I Kurdi si vantano di essere tutti Alefi.

I veri maomettani fanno cinque volte orazione al giorno, e sono: I. Alle ore ven-

tuna ed un quarto in circa. II. Cinque minuti dopo tramontato il sole. III. Ad un' ora, ed un quarto dopo tramontato il sole. IV. All'alba. V. a mezzo giorno. Giunte queste ore sono avvisati da i Melli, o sieno Papassi, i quali salgono sulle torri, che han forma piramidale, a tale oggetto formate, ed ivi girando intorno intorno ad esse gridano, mettendo le mani sulle orecchie, e dicono, replicando sempre due volte ogni verso, ciò che siegue:

Allà àkbar.
Asced u Allà ila Allà.
Asced u Allà Màhmed Rasùl Allà.
Ajàl el Salà.
Ajàl el Faalà.
Allà akbar.
La ilà ila Allà.

Cioè: Iddio è Grande.
Testifico che non v'è Dio, che il solo Dio.
Testifico per Dio, che Maometto è Apostolo di Dio.
È pronta la preghiera.
È pronta la operazione.
Iddio è Grande.
Non v'è Dio, che il solo Dio.

Ogni moschea tiene una di queste torri, che s' innalza in mezzo ad una gran corte, ove sono o de' fonti, o delle vasche di acqua pura, che servir deve a lavare quelli, che vengono a pregare; poichè nessuno può

fare orazione, se prima non si lava la faccia, le mani sino al gomito , il capo, ed i piedi.

Per entrare nelle moschee bisogna lasciare le papucce fuori; non è lecito portarle dentro. Quì si trovano de'tappeti, o stuoje su' quali pregano. Non potendo, o non volendo andare in Moschea loro è permesso pregare in qualunque luogo si trovano, purchè non sia immondo. Loro viene anche concesso di fare le orazioni nelle chiese de'cristiani non potendo andare nelle moschee. Non possono pregare sul nudo suolo; onde orando fuori delle moschee si cavano la giubba, la stendono in terra; indi si cacciano le papucce, e così scalzi pregano sulle piazze, nelle botteghe ec.

Le donne quando pregano devono avere la testa coperta, e se non hanno cosa da coprirsi si alzano la veste, che pende da dietro, sul capo, e pregano. Bisogna però, che abbiano su quel tappeto un pajo di pedule, un pezzo di sapone bianco, ed un coltello, Anche nelle orazioni degli uomini ho veduto talvolta essi pregare innanzi ad un coltello conficcato in terra. Le donne non possono andare nelle moschee.

Queste preghiere devono farsi in arabo; perchè credono, che questo sia il linguaggio di Dio, essendo in tal lingua scritto l'alcorano. Esse sono molta brevi, ed accompagnate da varie smorfie, e contorcimenti. Terminano le preghiere con girare la testa per dritta e per sinistra salutando gli Angeli, che credono averli assistiti nella orazione; indi lisciansi la barba con ambe le mani, e chi non l'ha il solo mento. Ciò adempito restano per qualche momento così seduti, aprono le mani, e fingono come di aver fra esse un libro; onde recitano qualche sura, o squarcio dell'Alcorano, se lo hanno a memoria.

Quel giorno che giacciono colle loro mogli non possono pregare; perchè si dicono immondi; ma se vogliono pregare bisogna che vadano prima al bagno per lavarsi tutto il corpo. Ond' è che volendo parlare di uno, che molto esercita il connubio, dicono: Colui fa molto uso de' bagni. Si chiamano immonde anche le puerpere; nè pregar può ogni altra donna in certi suoi particolari giorni di luna. Chi per lungo tempo viene impedito nelle ore delle preghiere, ne deve

tenere uno esatto conto per farle poi in altri giorni.

Le loro moschee sono quattro nude mura. Verso la parte meridionale hanno una picciola nicchia che serve per dare il segno, che verso quella parte si devono rivolgere per pregare; cioè verso la città di Medina ove un dì giacea il corpo del loro pseudo-profeta ; chiamano perciò quella città casa di Dio. Evvi anche un pulpito, sul quale il mella monta tutti i venerdì, e tutti i giorni del ramadan a leggere l' alcorano.

Numerano i mesi dal cominciare la luna nuova ; e contano i giorni, che riguardano il culto di religione, dal vespero. I giorni poi per gli affari politici li contano dal tramontare al tramontare del sole. Il giorno di venerdì per i turchi è sacrosanto. Dunque il giovedì alle ore ventuna, e mezza sino al mezzodì inclusivo del venerdì sono obbligati tutti gli uomini a portarsi nelle Moschee nelle ore determinate all'orazione. Ad un'ora ed un quarto di notte, terminata la preghiera, si alzano, e si mettono tutti in giro, e piegandosi, ed erigendosi gridano a

tutta forza queste parole: *La ilà ila Allà.* Chi può numerare quante volte le replicano! Si fanno poi un merito i dervisci di non finirla, accoppiandovi mille ridicole smorfie sino a tanto, che un di loro almeno non cade tramortito a terra. Allora il capo di essi, chiamato *Sciek*, gli sputa in bocca; indi vanno tutti gli altri a baciargli le vesti, ed a riceverne le benedizioni; poichè lo credono già divenuto un santone. Ragioneremo di questi dervisci a suo luogo.

Tutti i turchi hanno ogni anno una sorta di astinenza detta da loro *Ramadàn*, che comincia sempre undici giorni prima di quella dell' anno scorso. Questo Ramadan porta il nome di un loro mese. I Kurdi l'osservano rigorosamente. Non danno principio a quest'astinenza, se non veggono prima comparire la luna nuova; e se questa viene occultata dalle nubi, non lo cominciano. Quando credono che possa comparire, alcuni di essi sen vanno su de'monti, ed i primi che la veggono ne portano l' avviso al bascia, il quale li manda al mufti, ed al cadi. Se costoro stimano possibile questa veduta, e certificata d' altri

due turchi almeno testimonj di vista, l'approvano; ed allora il bascia fa sparare tre colpi di cannone per dare l'avviso alla città, che il dì seguente comincia il Ramadan.

Questo poi consiste in una rigida, ma diurna astinenza di tutto ciò che può entrare in corpo, senza neppure eccettuarne le punture del salasso. Le giudicature, i bagni, le botteghe da caffe'tutto è chiuso ne'giorni di questo mese. Se l'ozio in ogni altro tempo colà regna, nel Ramadan trionfa. Ma appena tramontato il sole gridano sulle torri i melli addetti, ripiglia allora chi la sua pippa, che ha già da qualche momento prima preparata col fuoco vicino; chi beve acqua; chi caffè, e chi mangia. Seguitano così tutta la notte, in guisa ché cambiano la notte in giorno, ed il giorno in notte. La notte dunque si mettono in esercizio i tribunali, le botteghe, i lavorieri, le conversazioni, l' allegria. Anche gl' infermi, se bisogna, prendono la notte le medicine. Divengono insomma in questo tempo tanti pipistrelli.

Mai mangiano così bene quanto in queste notti. Dà appena l' alba segni di comparire, che si spara di nuovo il cannone, e comin-

cia il digiuno; si chiudono tutte le ufficine, e se ne vanno a letto.

Dura questo digiuno tutta quella luna sino a che non comparisce la nuova. Questa in vedere, eccoli tutti in un grande orgasmo di allegria. Procura ognuno di mangiar bene; ma non vi sono più inviti. Vestono de' migliori abiti; e si fanno scambievoli visite, augurandosi ricchezze, buona salute, e lunga vita. Queste feste durano tre giorni.

Tanto in queste tre notti, quanto nelle notti del Ramadan vengono illuminate tutte le torri. In tutto il tempo di queste astinenze chi sa leggere, bisogna che legga l' intero Alcorano, che non possono altrimenti leggerlo, che cantando. Chi non sa leggere deve portarsi in Moschea ove dal mezzo dì sino al vespero si leggono delle sure dell'Alcorano.

Dopo settanta giorni sollennizzano la festa del *Korbàn*, o sia del *sacrifizio;* chiamata ancora la festa del *caprone*.. In questo giorno il bascia, e ne' villaggi il capo di essi, cavalcando si porta di buon mattina con i grandi della città in Moschea, e fatta ivi

breve orazione ritiransi ognuno in sua casa. Chi può deve uccidere un caprone, od un agnello colle proprie mani, a qual funzione è obbligato anche il bascia. Di questi animali scannati da essi non possono mangiarne, ma dispensarli devono a' poverelli. Essi credono, che dopo morti trovano questo caprone alle sponde del loro Lete, che lo cavalcano, e con esso passano liberamente quel fil di ferro, che li conduce al paradiso delle loro sognate voluttà. Oltre di queste due feste non conoscono altre solennità. Sogliono però far commemorazione della natività di Maometto ogni anno; ma è questo un' uso, che praticasi solo da i signori. Fanno allora de' grand' inviti. In questa occasione i dervisci si scatenano ad urlare, a fare storcimenti, invocazioni, e magie. I melli poi altro non fanno, che cantare tutta quella notte o qualche pezzo dell'Alcorano, o poesie sacre.

I turchi in generale hanno un gran rispetto per i *seid*; ma i Kurdi sembran fanatici per essi. Il *seid*, che vuol dire *signore*, porta per suo distintivo una fascia verde, che gli cigne o la testa, o la vita.

Dicono, che questo colore convenga solo a' turchi, e non permettono a qualunque siasi cristiano di vestirlo in quelli stati. I signori Kurdi credono di nobilitarsi vie maggiormente se dar possono una lor figlia, o sorella ad un Seid, anche lo più miserabile; lo dicono intanto, ma poco lo eseguiscono. Hanno i Seid, un tribunale a parte, il cui capo dev' essere ancor egli un Seid col titolo di Nakib. Qualunque delitto commettesi da costoro il Bascia non può gastigarlo.

I loro Melli, o sieno dottori della legge, o Papassi, poco si affatigano al letto di un moribondo. Altro non suggeriscono all' infermo, che invocassero Iddio, e Maometto. Appena muore è lavato, e più presto che possono lo portano a seppellire. Accompagnano il cadavere tutti i parenti, ed amici uomini, ad eccezione dell' Arabia, ove vanno appresso anche le donne per fare schiamazzo.

Ne' migliori siti della città, o de' campi hanno i loro sepolcri. Per quaranta giorni vanno a pregare su di essi, dopo morto qualcheduno; ed i signori ci mantengono

in questo un Mella, il quale deve giorno e notte leggere sull' avello l' alcorano, per placare l'*Angelo flagellatore.*

Dopo la morte favoleggiano, che un' angelo detto *Azrail* conduca le loro anime al sepolcro ove dovrà seppellirsi il corpo per attenderlo. Giunto questo colà tosto l' anima se gli unisce di bel nuovo. Trovano in quel luogo due terribili persone chiamate *Mònker*, e *Nakìr*, le quali lo esaminano, domandandogli: Chi fu il suo Dio? La sua religione? Il suo profeta? Il secondo esame è un rigido scrutinio su tutte le cattive operazioni fatte in vita, per le quali soggiacer deve alle battiture dell' angelo flagellatore. Sono poi pesate le sue buone e cattive operazioni in una bilancia, che uguaglia la superficie de' cieli, e della terra! Così mal concio si avvicina alle soglie dell'inferno; ivi trovasi il lago infernale, sul quale innalzasi un ponte da essi chiamato *Soràt*, ma aguzzo, e sottile più di un capello. Sognano di più, che tutti gli uomini di qualunque religione, o setta passar deggiono questo filo, o ponte; ma che noi cristiani, perchè infedeli, nel passarlo facciamo un

capitombolo nell'inferno, ed essi mercè l'ajuto del caprone, ed il braccio di Maometto lo passano liberamente. Tragettato il ponte, eccoli sulle porte del paradiso, al di cui ingresso si vede la piscina di Maometto, nella quale bever devono di quelle acque prima di penetrare in quelle felici sognate soglie. Vogliono, che queste acque sieno più bianche del latte, e del mele ancor più dolci. E dicono, che chi beve di queste squisite onde, non avrà più sete in eterno. Intorno poi alla piscina vi sono tanti bicchieri quante sono le stelle del cielo. Passano finalmente da questo luogo al paradiso da essi chiamato *Fardosa*, dove soggiacciono ad un' altro giudizio, per indi godere ognuno a proporzione de' suoi meriti. Ivi trovano degli orti ameni, che irrigati vengono da quattro fiumi di limpida acqua, di bianco vino, di candido latte, e di saporosissimo mele. Il limo di questi fiumi è un muschio odorosissimo e sono le arene perle, e giacinti. Credono trovar colà delle bellissime fanciulle; ma inabili alla generazione; onde colà sono per solo loro sollazzo. Delirj

più ridicoli inventar non si possono nè tra matti, nè tra febbricitanti.

In questi quaranta giorni anche le donne si portano al sepolcro con fiori ed erbe odorose per adornarne il tumolo. Vi sono alcuni Kurdi, che lavorano sulla tomba alquanti buchi, ch' empiscono di acqua; acciò gli uccelli, ed altri animali assetati bevano alla salute del morto.

Le lagrime di una Kurda fanno troppo onore a caratterizzare sensibile la sua nazione. Non istimo lasciarle in silenzio; e poichè io medesimo ne fui spettatore, credo d' interessarne il lettore.

Eran poche ore, che io ero dallo Zacco partito, molti e difficilissimi monti attraversando. Nel passare su di un' alpestre roccia sentj da lungi una flebile voce nommai interrotta, che mi additava un' uomo trovarsi in qualche sciagura. Seguitemi dissi al mio equipaggio, ed il cavallo spronai ove i lamenti venivano di quell' infelice. M' intrigo tra bronchi; m' innoltro tra le sassose rupi; calo in una picciola valle. Era questa seminata quasi tutta di muti, ma pur troppo loquaci cenotafj. Pendea da

ognuno di essi ove un fiore, ove una logora veste, e dove qualche reciso crine. Che toccanti monumenti! Si distinguea in mezzo di questi un' umile avello di fresco fabbricato. Era assisa al suo fianco una giovanetta, che mostrava oltrepassare appena il quarto lustro. Questa infelice creatura rivolta con suoi lugubri lai a quel freddo sasso, così la concava opaca valle assordiva.

« Ah miei occhi! Dolce mio cuore! E do-
» ve sono mai andati que' dì felici, ne'quali
» tu scherzando, come amorosa tortorella,
» sedevi col tuo vago giocondo volto di
» perfettta luna a me dappresso! Sento, o
» mio bene, ancor viva nell' orecchio la
» dolce sonora tua voce, che sovente mi
» ripetea: *Sono tuo sacrifizio* (1); tu sei il
» mio più soave ristoro; la mia felicità; la
» mia piena tranquillità sei tu. Ed io allora,
» languida d'amor divenuta, ti baciavo ora
» li occhi, ora la fronte; ed ora la rosea
» guancia.... Oh me disperata! Ah! Qual
» essa a quest' ora divenne!.............

---

(1) Espressione Kurda per mostrare un grande affetto.

» . . . . . Tu eri l'anima mia; io ero il tuo
» cuore. Tu vivevi tutto per me; io ero
» tutta in te. . . . . Ah mio crudele amico!
» Tu perhè mi hai lasciata come caprio-
» letta in mezzo al bosco; tra le tane
» degli orsi, e delle tigri! Ah mio spietato
» bene! Tu che senti la voce del mio
» pianto; perchè godi vedermi afflitta,
» e non sorgi per un momento almeno
» ad abbracciare la tua cara? . . . . Deh
» mio cuore, mostrati, per quella pietà,
» della quale n' era ricco il tuo seno;
» mostrati un' altra fiata sola a gli occhi
» miei; alle lagrime di chi ti adora. Fa
» che ti rivegga per uno istante solo. . . .
» E come! tanti miei sospiri giugner non
» ponno ad animare il tuo corpo! Neppure
» a riscaldarlo! Eppure ti animavano altre
» volte. Tu me lo dicevi . . . . . Oh mio
» bene? . . . . Mio bene? . . . . Sorgi, sorgi
» questa volta solo a raccogliere queste
» mie dolenti disperate lagrime. Cosa a
» me giovano questi dì egri e dolenti senza
» di te ch'eri l'anima mia? Questi miei oc-
» chi erano tuoi, ora in lagrime disfatti a te
» li rendo. Questa chioma, che io custodivo

» con tanta cura solo per piacerti, a te la
» ridono. Essa senza di te, caro mio
» perduto disgraziato cuore, mi è di uno
» inutile odioso peso.»

Così replicando più volte imprimeva il pallido volto in quella umida polvere, che copriva il gelido cadavere del suo sposo. Indi recise la più vistosa, e bionda chioma, che scarmigliata e fluttuante lunghesso i reni le pendea. Avea a suoi piedi un mazzetto di freschi narcisi, che l' intrecciò con molto garbo al reciso crine, e lo appese al sasso, ch' ergeasi alla testa del cadavere. Si vedea in essa una donna abbandonata al più sensibile trasporto. Ella mi vidde, e punto non si arrestò di cantare il lamentevole suo epicedio. Tanto era immersa nel vivo suo dolore. Confesso la mia debolezza, le sue lagrime m' interessarono in guisa, che non so, chi più ne versasse, se essa, o io, che parte veruna pur non avevo in quella disgrazia. I miei compagni mi avvisarono, che l' ora trascorreva. Tornai ad essi; ma per molti giorni conservai un cuore afflitto, e mesto.

ARTICOLO II.

Delle loro superstizioni.

Se il paganesimo è fondato sulla impostura, non lo è meno il maomettanismo. Maometto sino alla età di quaranta anni era uno idolatra. Imbevuto di quelle massime, aderì di buona voglia ai suggerimenti di Sergio monaco nestoriano, che pensava far nascere una religione non con altro ajuto, che con quello della impostura, e della lascivia. Secondò il loro maligno progetto l' ignoranza di quella gente nata, ed allevata tra gli spaziosi deserti dell' arabia. Ove regna l' ignoranza abbondano i pregiudizj. I Kurdi abitando colle belve in que' monti quasi inaccessibili sono pieni di questi, e di quella.

Pare che il debol sesso sia sempre inclinato alla superstizione anche ne' secoli più illuminati; non dee però sorprenpere, se le donne Kurde sieno su questo genere più che cieche. Un picciolo dolor di

testa; un fischio di orecchio; un tremolar di palpebre; un lungo singhiozzo; un replicato starnuto sono da esse funesti segni interpetrati. Credono allora, che, o si sta loro machinando qualche affascinamento; o che qualcheduno le maledica, o le odia, o le invidia. Per vincere questa loro idea accorrono subito le serve, o altre donne di casa. Una di esse mette sulla testa della creduta ammaliata un tamburro; un' altra viene con un vase di acqua nella man sinistra, portando nella destra altro vase di rame, ov'è del piombo liquefatto, o de'carboni accesi, quali vengono buttati in quell' acqua, il di cui vase pende perpendicolarmente sulla testa della donna sospetta di malìa. Questa superstizione è praticata anche da i Nestoriani.

Ero nell'Amadia. Sedevo un giorno in presenza di Mira Gemila Kanem. Mi fu portato da una serva, senz'averlo dimandato, da lavarmi. Le dissi di aver nette le mani. Lavatevi, pure, mi rispose la serva; perchè dovete fare un medicamento. Lo credei. La compiacqui. Cercai dopo, che medicamento manipolar do-

vevo? L' avete già fatto, mi rispose la Mira. Seppi di poi, che quell' acqua dovè servire per una donna, che non potea partorire. Credono, che questa virtù sia nella traspirazione degli ospiti. Usano ancora dare quest' acqua per la colica, dolor di stomaco, e nelle gravi malattie.

Quando uno di casa fa qualche viaggio, s'è uomo, le donne che gli appartengono per sangue, o per affinità, per tre giorni non possono uscir di casa; non pigliano bagni; ne si lavano la faccia, o le mani col sapone. Se poi è donna, ch'è partita, gli uomini praticano queste astinenze per un giorno solo.

Soffiarsi il naso, sputare, prender tabacco pel naso lo hanno per azioni vergognosissime, e di cattivo augurio, nè han riguardo di mostrarlo con mille smorfie.

Partorisce appena una donna, che le mettono sul letto l'alcorano, una sciabla, un cangiar, un fucile, un pistello, un bastone curvo, de' garofani, e qualche reliquia venuta dalla moschea di Medina. A capo poi del letto situano un lungo spiedo infilzato da capo a piè di grosse

cipolle bianche. In mezzo una gran frasca formata di finti fiori di seta, o di carta. Dicono ciò fare per impedire, che abbia colà luogo ogni stregoneria.

I ragazzi poi sino ad una età molto avvanzata portano sulla beretta rossa cucite varie superstizioni, come denti di lupo, garofani, agate, solimani, onici, radice di baaras, e varj altri legnetti, e pietruzze, sulle braccia hanno molte borzette, ove sono scritte degli squarci dell' alcorano, ed altre carte vergate da qualche loro santone.

Se veggono apparire una cometa, fino a tanto che quella si scopre essi sono in gran timore. Cavano da questi de' prognostici tutti funesti. La credono insomma un gastigo del cielo. Quando poi accade un'ecclissi di Luna tutto il Kurdistan si mette sossopra. Chi tira a quel pianeta delle fucilate, e chi delle sassate. I ragazzi, le donne prendono de' vasi di rame, e su di essi con grossi sassi battono, e strepitano. Essi credono, che ogni volta la luna si ecclissi, una balena, quale va girando per lo cielo, s' inghiottisca questo gran pianeta,

come se fosse una pilloletta indorata. Fan dunque tutto questo strepito, acciò l'ideata balena spaventata la rovesci. Vi sono poi altri Turchi più religiosi, e moralisti quali vogliono, che Maometto col mondo sdegnato impedir gli voglia la luce della luna; onde per vendicarsi se la nasconde nel gran manico della sua veste. Siffatte chimere le ho trovate costanti in quasi tutti i terreni occupati da turchi.

La barba anch' è un punto di religione per essi; poichè credono, che in ogni pelo di essa siavi un'angelo; onde se cade un pelo pettinandosi, lo raccolgono, e conservano in una borsetta di seta, che poi, non potendo essi andare alla Città di Medina, li mandano per qualche turco amico, che colà si porta, per farli sotterrare nel tenimento di quella Città. Lo hanno questo come un voto.

Quanto la religione maomettana sia colma d' impostura, e superstizione bisogna vederla nella condotta de' Dervisci, che sono venerati come santoni. Il Dervisc è quello, che rinunzia alle ricchezze, a i posti, e ad ogni piacere. Si

elegge una vita mendicante, divota, e celibe. Ma sono per altro gli uomini più malvagi di questa terra; vagabondi, ipocriti, superstiziosi, effeminati, avidi, e molti di essi praticano anche la magia. Sono girandoloni; non restano mai fermi in un luogo; van sempre girando da paese in città quasi nudi, e talvolta affatto. Quanto buscano, dicono che lo danno tutto a' poveri. Sono sempre armati di picche, sciable, fucili, pistole, e mannaje per difendersi, com' essi dicono, dalle belve, che incontrar possono ne' loro viaggi. Portano appeso al collo un vase di legno da riporre da mangiare, ed una zucca secca per l' acqua. Entrano in qualunque divano, o conversazione, e siedono francamente al primo posto senz' aspettar cerimonie.

Sono, benchè di nascosto, gran bevitori di vino, ed acquavite. Compartiscono benedizioni, carte cifrate, e polvere di qualunque erba. Conservano gli avvanzi de'loro cibi per poi dispensarli agl' infermi, come antidoti potentissimi ad ogni male. Le donne turche sono così matte, che non potendo

aver figli col marito, non ricusano gli occulti amplessi di queste schifosissime creature. Credono ch' essi abbiano la virtù fecondativa.

Parlano sempre profetizzando avvenimenti favorevoli. Raccontano le loro inventate giornaliere visioni sempre omogenee a i circostanti per ricavar danaro. Usano di notte, ove sono soli, alcune misture combustibili, colle quali si fanno vedere circondati di luce per qualche momento. Non permettono, che un cristiano, o un'ebreo loro tocchi la barba; perchè dicono, che allora divengono immondi; sono insomma gente più da forca, che da società.

Articolo III.

Delle loro leggi.

Le leggi Kurde alcune sono ricavate dall'alcorano; altre le han prese da' paesi limitrofi; ed altre sono municipali, che le forma il Bascia a suo capriccio; poichè essendo esso un regolo non riceve leggi dal

Gran Signore. Quello però ch' è certissimo, che a vista del danaro interpretano, cambiano, alterano, ed inventano sempre nuove leggi a seconda dell'interesse, o dell'ambizione, che li stimola.

Il *Mufti* è il primo interprete delle leggi sì civili, che criminali. Il *Cadi* è il giudice, che appropriar deve la legge al delitto. Il *Naib* è un delegato, al quale appartiene esaminare la causa per darle poi un giudizio definitivo. Il *Nakib* è un presidente, il quale, benchè entri in consiglio con gli altri, e dà il suo voto; pure ha un tribunale a parte; e presiede solamente a coloro, che sono *Seid*, o sieno della stirpe di Maometto, come lo dev'essere ancor egli. Questi Seid non possono essere giudicati, o appellarsi ad altro tribunale, che dal solo Nakib. Il Bascia è alla testa di questi per il buon governo dello stato. Nelle giudicature egli altro dritto non gode, che di proporre, e sentire le sentenze legali del Mufti, e del Cadi. Ma si usurpa però le autorità de' giudici; perchè di essi più potente. I quattro suddetti giudici sono obbligati a vendicare i dritti loro contro

le ragioni del Bascia ogni volta che occorre, ma tacciono; perchè l' uno lascia mangiare agli altri, e questi a lui. Sogliono intervenire a queste giudicature anche qualche Mella di riguardo, ed il *Malkoi*, o sia primo ministro. Ne' consigli di stato intervengono anche i vecchi più nobili. Si dà permesso anche a' servidori, che sono ivi presenti ad esser pronti a gli ordini, di dire il loro sentimento.

Hanno i turchi per legge universale, che un Bascia non può occupare questo posto, se prima non giugne alla età di quaranta anni; ma questa legge quasi mai si osserva. Nel Kurdistan poi il primogenito deve succedere alla dignità del padre. Ma poichè anche in quelle oscure contrade la prepotenza siegue i pareri de' filosofi di Ginevra per servirsi della legge del più forte; ond' è che quel figlio, il quale dopo la morte del Bascia suo padre ha forza ed aderenze, entra in quella carica, e gli altri fratelli restano come suoi schiavi.

I Kurdi non molto ambiscono di comprare schiavi; poichè tutti i sudditi sono schiavi del Bascia. O questi li comprarebbe

il Bascia, ed allora la legge l' obbliga a considerarli come figli adottivi, e ciò sarebbe contro ogni economia, o li comprerebbe un suddito, e ciò non lo permette il Bascia; perchè non vuole che un suddito abbia uno schiavo, ch' egli non ha.

Ne' loro divani, o sieno tribunali, tutte le accuse hanno luogo, e queste vengono disbrigate o sul momento; o se sono di gran rilievo non oltrepassano la settimana. Ma se il reo presto sborsa, la lite finisce subito, ed a suo favore.

La maniera, che usano di comparire innanzi al Bascia è la seguente. Chi vuole udienza bisogna, che prima si presenti al suo *Kasnadar*, o sia tesoriere, che fa anche da segretario; indi passa al *Malkoi*. Se questi due ministri possono tra loro aggiustare l'affare col loro vantaggio, occultano l'accusa al Bascia; se poi temono di essere scoverti, ne passano l'informo al governadore; indi il reo, e l'accusatore sono condotti innanzi al Bascia dal *Kasnadar*. Questi in pochissimi accenti lo informa dell'oggetto della lore venuta; indi parla prima l'accusatore, e poi il reo. Ordina-

riamente in tutte le accuse non si può condannare alcuno senza sentire i testimonj, quali devono esser turchi, altrimenti darebbe luogo all' atto giudiziario di un' appello. Ne' gravi affari per esser sicuri della veracità de' testimonj vengono interrogati dal *Naib* di qual setta di turchi essi sono, se pregano, quante volte quella setta deve pregare al giorno, in quali ore devono pregare, cosa devono pregare nella prima preghiera, cosa nella seconda ec. Se un testimonio, o non sa pregare, o s' imbroglia nel rispondere, viene escluso, e se ne cerca un' altro più osservante della legge. La maggior parte però di questi testimonj sono gente corrotta per pochi quattrini.

Se un cristiano bestemmia, o ingiuria il nome di Maometto, di Cristo, di Maria Santissima, degli Apostoli, o degli antichi Patriarchi e Profeti sono condannati al taglio della testa, se non vogliono farsi turchi. Va alla stessa pena soggetto un turco, se bestemmia Maometto, ed alle battiture acremente se bestemmia Cristo, o gli altri Santi. Anche chi maledice la Croce è condannato alle

legnate. Su di ciò ne interrogai il procuratore del Bascia, maravigliandomi seco, come aver potessero tanto rispetto per la croce, mentre non ammettono, che Cristo sia morto su di essa! Egli mi rispose, che i turchi non rispettono la croce di *Aissa* (così essi chiamano Giesù, per non nominarlo Salvatore); ma bensì la croce di Maria vergine sua madre. A questa risposta affatto nuova per me si accrebbe vie maggiormente la mia curiosità. Ma esso me la tolse col raccontarmi una delle solite loro favolette. Quando Maria Vergine, esso dicea, fu scoperta gravida di Aissa, fu chiamata in giudizio, ed interrogata, come essendo vergine potea esser pregna? Al che essa rispose e colla bocca, e colla mano; ed alzando questa verso la testa disse: *Allà jàref;* e calandola poi sul ventre seguitò: *esc akùsc oni;* e girandola dalla destra alla sinistra spalla proseguì: *u el Melàika.* Cioè: *Iddio sà cosa ho io quì, e gli Angeli;* ch' essi credono averli sempre a i due fianchi: ed ecco, che fecesi il segno della croce. Ond' essi volendo dimostrare un religioso rispetto per Cristo, quale ricono-

scono, come un gran profeta, ne rispettano anche il mistero, che segnano nella croce di Maria vergine sua madre.

Sono con sommo rigore gastigati i figli disubbidienti; e la lor legge vuole, che prima dica il padre, che pena dee darsi al figlio, e poi il Bascià lo carica di altre pene, che sono ordinariamente carcerazioni, e battiture.

I traditori di stato, i cospiratori sono sul momento strozzati. Gli assassini di strada sono condannati al palo; benchè ora nel Kurdistan è quasi andata in disuso questa sorte di barbarie. Il furto s'è leggiero è punito colle battiture sotto i piedi; altrimenti colla mutilazione o della mano, o del naso, o dell' orecchio a proporzione del delitto. Dette mutilazioni vanno sempre accompagnate colle multe pecuniarie.

Se un de' conjugi cristiani si fa turco sono dalle leggi considerati turchi tutti i figli, eccetto que', che hanno oltrepassata la pubertà.

Per dichiarare un cristiano turco basta, che dica innanzi ad un turco: *La ilà ila Allà Màhmet Rasùl Allà.* Dopo di que-

sto l' obbligano a fare la professione della fede, quale fanno leggendo appresso ad un Mella una sura dell' Alcorano.

Se un turco Kurdo dice ad un cristiano, ebreo, od idolatra: *Az Kolàmeta*, cioè: *Sono tuo schiavo*; o pure: *Salam aleik*, cioè: *La pace sia con te*, è minacciato, e punito con alquanti scappellotti.

Gli ubbriachi sono la prima volta gastigati severamente colle percosse sotto i piedi, carceri, e pene pecuniarie; ma se sono recidivi è loro tagliata la testa.

Tutto ciò ch' è illecito si può far lecito se passa per acqua, o per fuoco. Eppure ad onta di ciò hanno delle scrupolosità di far uso del cremor di tartaro; perchè è un prodotto del vino. Fanno uso però dell' aceto, del mosto cotto, e dell' uva fresca, e passa.

Chi uccide deve morire ancor egli, nè v' ha legge che lo scusi. L' ucciso non può portarsi a seppellire, se non va accompagnato col cadavere dell' uccisore. Il solo aggressore è permesso di ammazzáre per difender se stesso: ma se il Bascia, o i

giudici vogliono far danaro si attaccano su di ogni lieve circostanza.

Spetta al Bascia, o al mir di fare scortare le carovane, che passano per i suoi tenimenti; ed a tale oggetto gli appartiene un tanto per ogni soma, secondo la qualità di essa.

Il Bascia esige da ogni turco il testatico; dal cristiano poi riscuote quanto mai vuole per legge di schiavitù.

Se un turco cambia religione è soggetto alla pena capitale. Viene proibito in tutte le loro leggi, senz'ammettere circostanza veruna, il portarsi una turca nella Europa fra cristiani. Se questa, o chi l'ha condotta giugne in loro mani è condannata alla morte immediatamente.

Una donna prostituta trovata sul fatto è cucita in un sacco, ed è buttata o nel fiume, o dal più alto monte. L'uomo poi, s'è cristiano è afforcato, s'è turco è bastonato acremente; indi carcerato, e condannato a pena pecuniaria. Ma se la donna è cristiana, e l'uomo turco, o vice versa, il cristiano, o cristiana per liberarsi dalla morte, se vuole, bisogna che si faccia turco;

e se la donna è sciolta uopo è, che sposi l'uomo suo complice.

Non può una donna ripudiare il marito, ma questi bensì sua moglie coll'assegnarle un tanto al mese sino a che non trova a maritarsi di nuovo.

Un lavoriere se ha ricevuto il prezzo convenuto, ad ogni disgrazia, che accader gli possa nel lavoro a nulla è tenuto il padrone. Sarebbe in questo caso un muratore, il quale se è stato già soddisfatto antecedentemente del prezzo della sua giornata, e lavorando cade, e muore, non è obbligato il padrone della fabbrica a risarcire i danni caggionati alla famiglia colla morte del muratore.

Que'che alterano i prezzi, o diminuiscono i pesi delle merci sono tenuti alla multa pecuniaria.

Ad ogni carta, ch'esce dalla segreteria del Bascia spetta un tanto a lui, al mufti, al cadi, al Kasnadar, ed all'usciere.

Hanno essi altre leggi, ma non le fanno penetrare ad un cristiano, e molto meno ad un' Europeo.

Articolo IV.

De' loro Costumi.

Poichè i Kurdi sono gente circondata da monti, ed in una parte del globo quasi rimota, loro non si presenta occasione di apprendere delle usanze conformi al restante degli uomini. Fanno, presso a poco, tutto ciò che la natura suggerisce. Pare ch'essi non abbiano altra conoscenza, che l' ozio; onde a questo si abbandonano con ogni mollezza.

Parlar dovendo de' loro costumi, credo esser ben di giustizia cominciare dal continuo abuso delle pippe. Essi l' hanno sempre in bocca. La mattina non aprono gli occhi, che per accendersi lo pippa, e si addormentano la notte colla pippa in bocca. Quando vanno fuori di casa se la portano appresso unitamente alla borsa del tabacco. Non s'interessano tanto per aver una buona pippa, quando a far pompa di una bella borsa da tabacco. Ne hanno delle

ricamate con tutta la maestria. Amano quelle fatte a quadretti; ma ogni quadretto è un colore diverso dall' altro. Nessuno fuma il tabacco di un' altro, o la pippa, che non è sua; ciò l'hanno a vergogna. Anche le donne fanciulle, o maritate fanno un grande abuso della pippa, e del caffè.

Se entra nella loro conversazione qualche persona di riguardo depongono tutti la pippa, e si alzano. Quello che presiede gli cede il suo posto, ed ordina a' servi, che portino la pippa. Appena questi comincia a fumare, che sono portate le pippe a tutti.

Non fanno uso di sedie, ne di banchi da sedere. A terra siedono, a terra dormono, a terra conversano, seduti a terra fanno tutti i loro lavori. Quando mangiano godono di mettersi in una positura molto incomoda; poichè stanno accovacciati, come usano nel fare i bisogni corporali.

I loro saluti sono presso a poco come i nostri. Ma ne hanno alcuni però, che sono obbliganti. Volendo mostare il piacere della venuta di un' amico, gli dicono: *Sia la tua venuta sulla mia testa.* O pure: *Sia*

su gli occhi miei la tua venuta. Io sono tuo sacrifizio. Iddio ti liberi da ogni male. Iddio conduca a bnon termine i tuoi affari. Iddio sia contento di te. Iddio ti allunghi la vita. Ma il saluto più usuale è: *Iddio accresca le tue ricchezze.* Se il marito domanda alla moglie di un figlio ammalato, o della di lui condotta, la moglie facendogli prima una profonda riverenza, indi gli dice: *Iddio accresca le tue ricchezze;* e poi dà risposta intorno al figlio.

Le donne quando entrano in una conversazione di altre donne, non essendo mai permesso ch' esse vadano in quelle degli uomini, lasciano le pippe fuori, ed appena entrate si fermano sull' ingresso, mettono le mani nel loro centolone, e torcendosi sul dritto fianco fanno tre ridicole riverenze, senz' aprir bocca, alla signora, che ivi presiede. Se colà vi sono altre signore di riguardo, spetta anche a questa la cerimonia delle tre contrafatte inclinazioni. Se sono molte donne, che vanno a far visita, entra prima la più anziana, o meritevole: e le altre restano fuori per dar tempo a quella ch' entrò, che faccia i suoi contorci-

menti. Entrano così l'una dopo l'altra. Fatte che ha ognuna le riverenze va a prendersi il suo posto secondo la propria condizione, ove resta in piedi aspettando, che la signora le dica: Siedi con comodo. Appena seduta l'è portata la sua pippa.

La moglie sta in piedi innanzi al marito, e lo stesso fanno i figli in presenza del padre. Le donne non mangiano mai con gli uomini, o avanti di essi. La moglie serve in tavola a suo marito, e gli avvanzi di questi sono il pranzo di quella. Sono esse riguardate come schiave de' mariti; poichè gli portano da mangiare, da bere, la pippa, il caffè, e quanto mai gli può occorrere. Hanno gli uomini per una gran vergogna dire in pubblico: mia moglie, o chiamarla a nome. Ma dovendo nominarla, dicono: *La mia casa; la madre del tale*, nominando un loro figlio. Volendo significare sua madre, si dice: *Colei che mi ha figliato*. La moglie poi per dinotare suo marito, dice: *Quello;* o pure: *Il padre del tale*, intende un suo figlio ec.

Le signore Kurde non permettono, che i loro mariti veggano altre donne, eccetto

le figlie, e le sorelle, ed ordinariamente anche la *Serespì,* ch' è una vecchia governatrice. Quando questi signori sono in casa stanno confinati sempre in una stanza. Se devono per qualche urgenza uscirne danno un segno alla moglie, o Serespi, battendo cioè palma a palma. Accorre a questo segnale una delle sudette; indi fanno nascondere tutte le donne che sono in casa; ed allora gli vien permesso di uscire.

Il Bascia quando vuole uscir fuori di casa è condotto dalla sua stanza sino alla porta del palazzo dalla sua Serespi, che cammina alquanti passi avanti, battendo le mani per dar segno alle donne di casa, che si nascondano. Fa eziandio lo stesso quando entra.

Se si consideri lo stato de' signori Kurdi essi sono i più miserabili schiavi. Ognun di essi tiene il suo divano, o sia stanza di ricevimento, fuori del suo palazzo. Non sta in loro libertà portarsi colà, se prima non cala il Bascia nel suo divano; nè possono entrare, se non hanno l' avviso, che il Bascia entrò. Non è permesso ad essi uscire alla caccia, a spasso, o girare per la

città senza la licenza del Bascia. Nè possono portarsi a far visite allo stesso Bascia senza prima mandargli l'avviso, se lo permette. Queste licenze poi non sempre vengono accordate.

I Kurdi del Babà, e Soran, e particolarmente i Basci non si contentano di due, o tre mogli. Ibraim Bascia, colui che fabbricò Solimanj ne avea quaranta; Soliman Bascia suo figlio cinquanta; Abdraman Bascia fratello del detto Ibraim ne contava novanta. Queste mogli poi sogliono, dopo qualche anno, donarle agli amici. Un'Agà nel Soran per averlo guarito da una mortale malattia mi presentò in regalo una giovane sua moglie, che me l'avessi portata meco ovunque andava. Gli dissi, che nè la mia legge lo permettea; nè il carattere lo esigea; nè il mio genio il voleva. Gli cercai invece una cavalla, che me la favorì. Ma restò molto sorpreso dal rifiuto.

Quando un giovane Kurdò vuole ammogliarsi, i suoi genitori, determinatisi a qualche fanciulla, danno la commissione ad una donna vecchia, e ragguar-

devole; acciò si porti in casa de' parenti a cercar la figlia per il loro figlio. Adempito la vecchia con successo il suo impiego, si cerca il permesso del Bascia, o Mir di quel luogo. Se questi acconsente, va la Madre dello giovane a portare l' anello alla fanciulla, e dopo avercelo messo al dito l' abbraccia, e la bacia. Sino a che non sposano i due contraenti si fanno de' scambievoli regali, senza mai vedersi. Non succede però il matrimonio se prima non combinano il regalo da farsi dallo sposo al Padre, o Madre della sposa, che consiste ordinariamente in danaro. La fanciulla non dà mai dote. Oltre di questo le gioje, l'oro, le vesti, e quanto bisogna alla sposa tutto deve andare a conto dello sposo.

Siegue il matrimonio quando piace al Bascia. Tre giorni prima vanno le parenti dello sposo a coprire la sposa con un berrettone di cartone coperto di raso rosso, ed un lungo benduccio di circa dodici palmi, ricamato industriosamente nelle due estremità, ch'è il distintivo delle donne maritate, come può vedersi in fine

di queste libro nella figura II al quale aggiungono, per otto soli giorni per mostrare ch'è sposa novella, un' altro fazziuoletto quadro tutto ricamato in oro, che tien senz' alcun legame sulla testa. Allora le vien levata l'insegna di fanciulla, che portava in capo, ed è una spezie di un picciolo berrettino di ricamo, dal quale pendono varj fiocchi di seta come si osserva nella III figura.

Vestono la sposa quanto più riccamente possono, prendendo ad imprestito le gioje, e l'oro da parenti, e d' amici. Tutte le vestimenta, senza eccettuarne la camicia, sono di color rosso. Si tingono le unghie di color chermes, e le ciglia di un nero carico.

Sposano sempre per procura, ed i procuratori sono sempre due uomini, uno per parte dello sposo, e l' altro della sposa. Costoro interrogati da un Mella innanzi a due testimonj, dicono, che il tale acconsente di volere la tale; ed il procuratore della donna dice similmente, che la tale è contenta di sposare il tale. Invece di darsi la mano si danno il dito

pollice accoppiando il dritto dell' uno col dritto dell' altro. Eseguito questo rito il Mella forma un breve scritto, che vien firmato da testimonj. Ciò terminato vengono aspersi di acqua di rose le barbe, e le vesti de' convitati; indi bevono un rinfresco, ch' è zuccaro rosato, o violato stemperato in acqua. Fuori intanto si suona, si grida, si balla. Dopo di ciò vien condotta la sposa in casa del marito.

Chi vuol farsi un merito co' i parenti degli sposi si unisce ad accompagnare la sposa. L' accompagnamento è così disposto. Vanno avanti tutti gli uomini a due a due con passo molto grave. Dopo di questi vengono i ballerini chi con uno, e chi con due fazzuoletti in mano di seta, che con varie sciocche mossé sventolando li va per l' aria; chi vestito alla guerriera collo scudo al braccio, e colla sciabla sfoderata in mano, che ora là va ruotando sulla propria testa piegando a terra un ginocchio; ora se la rivolge dietro le spalle; ora finge di combattere con un' altro; ora girando va l' aria fendendo; ora percuote il suolo; ora si accovaccia;

or salta, ed ora fa mille ridicole smorfie senza mostrare una idea. Sieguono questi alcuni tamburri, e lunghi rauchi piffari, che sono di semplice canna, ma sono più gli storcimenti di chi li suona, che il tuono, che ne sorte. Questa musica porta dietro di se i cantanti, i quali anche torcendosi, e gridando a più che ponno cantano un' epitalamio. Dopo di questi comparisce la sposa, che cavalca un cavallo riccamente insellato. Un' amico dello sposo è destinato a condurre colla briglia in mano il cavallo, ed altri due camminano a fianchi della sposa. Questa va vestita tutta di rosso con un gran velo anche rosso, che tutta la copre. La sieguono dietro al cavallo molte donne.

Lo sposo non si deve trovare in casa quando arriva la sposa; ma quel giorno è invitato a pranzo da qualche suo parente più stretto, o amico. Arrivata la sposa in casa, que' che l' han condotta vanno a prender lo sposo, e collo stesso schiamazzo lo conducono, ma a piedi, alla casa, e da quì lo menano al talamo.

Molte volte accade, che se il padre

nega di dare sua figlia a chi gliela cerca, questi la chiede al Bascia portandogli un regalo. Allora il Bascia ordina al padre, che dia sua figlia a quel tale; e bisogna eseguirlo.

Hanno anche una certa specie di matrimonj clandestini; e questi accadono quando quegli a cui sta soggetta la fanciulla, dice innanzi ad un Mella a quell' uomo, a cui egli vuol darla: *Ti ho data mia figlia, o mia sorella;* indi lo introduce nella stanza della figliuola, e parte. L'altro modo si usa ordinariamente tra il padrone, e la schiava, ed è quando l' uomo volendo sposare segretamente una schiava, o altra donna, va con un Mella alla porta dell' Herem, o sia Serraglio delle donne, dietro di questa porta si fa trovare la donna, la quale interrogata dal Mella basta, che dica: *Voglio il tale.* Allora non occorre altra cerimonia per dichiarar vero matrimonio.

I grandi non possono parlare di matrimonj, se il Bascia non lo dice, e non li determina egli stesso una donna quando gli aggrada. E se alcuno di essi gode poco

buona grazia presso il Bascia, si farà vecchio, o sen morrà senza mai ammogliarsi.

Sono i Kurdi molto amanti del canto, e del ballo; ma sono sì nell'uno, che nell'altro di cattivissimo gusto. Chi più urla è stimato il miglior filarmonico; e chi ballando sa meglio uniformarsi all'orso è prezzato per il ginnastico più rinomato del mondo.

Il ricamo forma anch'esso la loro passione. Quasi tutte le donne vi occupano una buona parte del giorno. Se avessero il talento da inventare qualche cosa di nuovo, o di amplificare una bella idea, farebbero progressi in quest'arte.

Per tragittare i fiumi usano le zatte, ch'essi chiamano *Kèlek*. Non sono queste di legno costrutte, ma o di otri gonfiate, o pur di grosse zucche, che legate ad alcuni pali vanno a galla. Vengono esse governate da due uomini, che con una pala in mano le dirigono; o pure, ch'è il più usuale nel Kurdistan, questi due uomini nudatisi cavalca ognuno una zucca, e nuotando tirano con una fune la zatta. Sono esse molto pericolose; ma la necessità è una benda, che nasconde gli orrori.

Stando sempre seduti si rendono torpidi, ed indigesti, usano a tal uopo nel Babà, e Soran dare una clasticità al loro corpo con due gran legni piramidali con i quali fanno varie mosse, e forze, che non fermano, se non divengono stanchi, e molli di sudore. Praticano questo esercizio non solo a digiuno; ma anche colla pancia carica di cibo.

Articolo V.

Loro indole.

Sono i Kurdi fuori della loro patria timidissimi. Sempre poi gelosi, e sospetti, perchè sono ignoranti, ostinati, ambiziosi, superstiziosi, e curiosi. L'ozio li domina in si fatta guisa, che li rende torpidissimi, tediosi, e burberi. Han per costume la bugia, la frode ne' contratti e ne' giuramenti; e sono insensibili sì all'amore, che al tradimento.

Per non aver l'impiccio di spogliarsi, e vestirsi loro piace meglio dormir vestiti. Per non lavorare si contentano di un poco

di pane di orzo; sono perciò dediti al ladrocinio.

Per quanto loro si progetta, o si racconta qualche cosa di bello, o di buono restano sorpresi; ma non sanno poi indursi ad imitarlo, o ad eseguirlo.

Articolo VI.

Loro scritture.

Il linguaggio Kurdo trae la sua origine dal persiano, che corrotto coll' andare del tempo appropriato si ha molte parole, e frasi arabe, turche e caldee, che hanno formato un' idioma solo; benchè questi poi si vegga variare in ogni principato.

La lingua Kurda non ha nessun libro, o scrittura. Nelle occorrenze di scrivere si servono della persiana, che tutti i Melli, ed i signori imparono.

Il mir dell' Akar, chiamato Musà Bek mi mostrò un giorno l' Alfabeto Kurdo, che moltissimi Kurdi credono non esistere. Egli diceami esser pur vero, che non trovansi libri scritti in Kurdo carattere;

ma che si veggono però alquanti fogli volanti di poesie scritte in Kurda favella, quali osservar mi fece il sopranomato signore. Non mi riuscì, usando le più calde premure, d' indurlo a darmi una copia di quell' alfabeto. È però similissimo al Persiano ad eccezione di qualche lettera.

Il nostro domenicano altrove citato Padre Garzoni, che fu missionario dieciotto anni nel Kurdistan, è stato il primo, che abbia formata una grammatica Kurda stampata in Roma a spese di Propaganda fide nell' anno 1787. Per essere stato il primo a dare alla luce quest' opera è degno di lode; è per altro pienissima di errori. Tra questi si osserva, che in quasi tutti gli *Scin* si è servito del *Sin*; oltre di essere mancante di molti termini, frasi, ed espressioni necessarie.

Articolo VII.

De' prodotti del Kurdistan.

Tutta la regione de' Kurdi è formata di grandi, aspri, ed ammucchiati monti, di picciole valli, di pochissimo piano verso la parte meridionale, e di abbondanti ruscelli. Se questa nazione fosse scossa da un' elettricismo di riflessione ricavar potrebbe da' duri suoi sassi de' gran vantaggi. Essa allora non avrebbe bisogno affatto de' popoli confinanti; nè il vergognoso mestiere esercitarebbe di ladro, e di assassino. Ornando di piantaggione i monti ne ricavarebbe da provvedere non solo a se, ma a tutta la Siria, Assiria, Caldea, Palestina, l' Irac, ed una parte ancora della Europa. La limitazione del pensare di quegl' individui impedisce, che si aprano le viscere de' loro monti, che racchiudono miniere quasi inesauste de'più preziosi metalli. Le valli se fossero coltivate basterebbero a somministrare alle sue provincie preziosi formaggi, butiri,

e lane. Le pianure contribuirebbero a darle grano, ed orzo, se non sufficiente, a riparare almeno la gran fame, che apporta la scarsezza di questi generi. Col favore de' ruscelli di quante belle industrie non sarebbe arricchita! Il Kurdistan è un tesoro mal conosciuto, o poco curato; ed i suoi abitanti sono Tantali, che languiscono in mezzo all' abbondanza.

I monti danno ogni sorta di legna, ed in gran quantità, gallozze, che ne spediscono in numero straordinario nella Europa, ghiande, tabacco, che ne provvede tutta la Mesopotamia, e gli stati di Bagdad, giuggiolena, o sia sesamo, dal quale ne cavano prima l' oglio, poi una certa materia condensata come il mele, ch'essi chiamano *Taini*, quale trovano squisitissimo a mangiare. Questo Taini facendolo stare un poco troppo al fuoco, e voltandolo sempre con una spadola s' indurisce, e forma una specie di torrone, come usasi in molti luoghi delle nostre Calabrie, ed allora lo chiamano *Alùoe*.

Su i colli piantano delle vigne, che se avessero l' arte di fare il vino, o non

fosse almeno vietato nell'alcorano, farebbero con quelle superbe uve un vino molto amabile, e generoso. Di queste uve però ne fanno zibibbo, e mosto cotto, e lo smaltiscono in tutte le nazioni vicine. Ne ricavano anche de' fichi secchi, mele, pera, melagrane, melacotogne, gelsi, mori, prugne, poche ciriegie, qualche pesca, ma cattiva, e legumi, de' quali ne fanno gran consumo. Vi sono colli dove si estrae anche del famoso vitriolo. Quivi si trovano quasi tutte le piante, ed erbe medicinali. Tra le piante abbonda la *Timbra*, ed essi servonsi della sua radice per metterla nelle borse da tabacco da fumo, per fargli acquistare fragranza, e per non farsi offendere il capo dal fumo. Hanno la *Galanga*, che impararono a masticarla per conforto de' denti; della famosa *Salvia* che trovano giovevolissima a provocare il sudore nommeno, che a prevenire il colpo apopletico; l'*Agnocasto*, i cui semi furono da loro provati molto efficaci a guarire le fanciulle in alcune lune dell'anno. Si servono delle foglie di *Anemone* per aprire i vescicanti; dell'*Ammi* per

veder feconde le sterili; del *Iusquiamo* per aver sonno, e sogni tranquilli; del *Lapazio* per sedar gli acidi, e stuzzicare l'appetito; della *Ninfea* per estinguere i calori interni; della radice di *Saturione*, ovvero *Orchis* per accrescere il vigor naturale. Qui la *Verbena* è un poco rara, che l'applicano con profitto sulla milza invece della *Cicuta*, che anch'è rarissima, ma non la conoscono. Il *Cerfoglio* anch'è raro, e lo hanno per un bravo ristorativo del cuore. Le due sorte di *Assenzio* si trovano in gran quantità, e lo raccolgono nella fine di settembre; ne fanno di esso un'abuso per confortare lo stomaco.

In Karkuk vidi una bellissima pianta di *Vulvaria* nel mese di maggio, ch'era poco più di quattro palmi alta. L'anno seguente mi portai di luglio allo stesso luogo, lusingandomi vederla propagata; ma non più la vidi. Questa pianta non l'ho mai veduta nel Kurdistan; ma solo in questa città.

La *Palma Cristi*, o sia il *Ricino* è abbondantissimo, perchè lo coltivano per cavarne l'oglio, di cui ne fanno uso per

le tinte, per unzione ne' reumi ostinati, e per la colica ne bevono circa un'oncia. Usano tenere l' *Abrotano* ove conservano l'acqua. Credono, che questa erba abbia la virtù di tener lontano i veleni. Si trova anche in molta copia il *Titimaglio*; i pastori si servono del suo latte unito al mosto cotto per avere delle copiose purgazioni. Alcuni sostituiscono a questo il succo della *Coloquintida*, o i semi del *Catapuzio* non senza pericolo di vita.

Vi è il *Baaras*, detto in lor linguaggio *Ghiabanok*. È questa una pianta, che, com'essi universalmente raccontano, sfolgoreggia la notte, che sembra abbia le foglie di argento. A misura, che l'uomo ad essa si avvicina si ritira sotto terra, e si cela alle ricerche di chi ne va in traccia. Dicono che resti ferma buttandole sopra alquante gocce di urina muliebre. Quello che io so di più distinto per bocca degl'istessi, che l'han cavata, che per farla fermare sono soliti di praticare alcune superstizioni, che pronunziano in una determinata distanza da essa. Le sue frondi hanno qualche somiglianza a quelle della vite;

la sua radice ha una perfetta figura di uomo, o di donna; il colore è carnicino. Strappandone la radice, dicono, che dà un fischio, come di vento, e cade morto chi la svelle. S'è vero, bisogna dire, ch'escono da essa de' vapori micidiali. Onde per evitarne il periglio la scavano quasi tutta d'intorno; poi legano un capo di corda alla radice, e l'altro al collo di un cane, o di una capra; indi si scostano quanto più possono, e tirano da lungi delle sassate alla bestia, quale facendo de' strepiti per fuggire strappa la radice, e cade morta. Allora essi si accostano, e se la legano sulle spalle. Mi dicono, che ve ne sono di due spezie una lignea, e l'altra oleosa. Varie virtù attribuiscono a questa radice. Chi la vuole atta a promuovere la generazione, tenendola in mano in quell'atto; chi pretende che sia efficace a scacciare il demonio; altri la stimano un preservativo per le febbri portandola addosso; altri mi dicono di avere sperimentato nella oleosa la virtù di sanare i reumatismi. Facendola bollire ne cavano l'oglio, l'unzione del quale guarisce

ogni reuma, o dolore. Vi è chi asserisce, che al dolore del braccio bisogna applicare l'oglio, che si ricava da quel braccio della radice, e se n'è affetto il piede, l'oglio di quel piede, e così degli altri. Nel 1810. da Merdin, ove molte se ne trovano di queste piante, mi venne scritto se comprar volevo un vasetto di quest'oglio. Ma essendo il prezzo molto alterato, ed io non avendo sperienza di detto oglio; e temendo ancora di una impostura, azzardàr non mi volli alla compra. Non ho mancato per altro di fare colà le più premurose ricerche per fare acquisto di due di queste radici maschio, e femina sino a promettere trecento piastre di quella moneta per cadauna. L'Arcivescovo Armeno cattolico di Merdin Monsignore Gioacchino Tasbas uomo caro a tutti i viaggiatori Europei, che per colà passano, per le grandi sue cognizioni, promise con tutto l'impegno mandarmele. Si obbligò parimenti a favorirmi il medico di detta città, quale molto mi encomiava le grandi virtù di questa radice; ma non so per quale mia fatalità non ho potuto avere mai il

piacere di averle tra le mani. Nell'Amadia un prete Armeno eretico della città di Wan mi giurò di portarmele; poichè varie, esso mi raccontava, averne strappate con alcune diaboliche sue preci. Ma seppi di poi, che portatosi a fare questa operazione, quantunque io non glielo avessi permesso, nello strapparla fu colpito da un tocco di apoplesia, al quale sopravvisse pochi giorni, e finì di vivere. Della lignea se ne conservono presso di me alcuni pezzetti.

Mi raccontavano i naturali del paese, e tra questi il Bascia del Badinan, che trovasi ne' suoi monti un' erba maravigliosissima, che chi la odora divien cieco sull' istante; e che questa tiene appresso un' altra erba, ch' è il suo antidoto, quale odorandola fa ritornare la vista. Raccontano, che il padre Leopoldo Soldini missionario apostolico domenicano nel Kurdistan celebre medico, botanico famoso, ed insigne matematico, che morì nella città del Zacco nel 1779. quando andava costui alla raccolta delle piante su que' monti, per non far vedere al suo seguito quali

erbe ivi raccoglieva, appena colà giunto dava ad odorare di questa erba a quella gente, e la rendea cieca; raccolte poi l'erbe ne' sacchetti facea odorare la sua erba antidota, e le veniva restituita la vista. Lascio crederlo a chi piace; giacchè io la stimo una delle usuali loro favolette.

Articolo VIII.

Loro commercio.

Da i prodotti del luogo, e dal suo carattere è facile intendere qual sia il suo commercio. Quella poco roba, che raccolgono dalla natia fertilità del terreno, dopo di aversene scarsamente serviti ne barattono il restante con i paesi limitrofi. I principali loro commerci sono il butiro, il formaggio, il riso, la cera, il mele, le gallozze, la lana, il zibibbo, le legna, gli agnelli, ed i muli.

Il ladrocinio forma per essi un punto di commercio. Assassinano le carovane, e lo spoglio di esse, che tante volte suol

essere di perle, e sciali, lo vendono, e lo barattono per poco. Nel 1813. fuori la porta detta del Sengiar della città di Musul le donne kurde vendevano delle bellissime perle ne' sucidi bilancioni a peso di quell'argento, ch'è quasi tutto misturato. Ho veduto inoltre alcune miserabili kurde vestire invece delle camice de' sciali, che ognuno di essi in Europa sarebbesi comprato più di mille ducati da una dama per darsi il pregio di ornarsene gli omeri. Sono nel commercio sempre vantaggiosi, ingannevoli, e sospettosi.

Articolo IX.

Loro arti.

Dir si potrebbe, che l'ozio, ed il ladrocinio, sieno le soli arti de' kurdi. Essi sino a tanto che hanno da mangiare qualche misero boccone ad altro non passano il tempo, che a fumar la pippa. Ma terminato appena il modo di vivere, o di fumare si uniscono, e

vanno a fare gli assassini. La gente più onesta poi si applica all'agricoltura, ed alla pastorizia. Altri attendono ad intrecciar ceste; altri a formare vasi di creta; chi ad intagliar cucchiai sul legno; chi a lavorar sandali di semplici cordelline; come si può osservare nella Figura I chi a tessere stuoje, chi tappeti, e chi stoffe. Nel Babà fanno delle selle, delle briglie, ed altri arnesi da cavallo. Nel Sciambò vi sono molti, che si applicano presso i bachi da seta, della quale altro non sanno formarne, che fazzuoletti. Fabbri, Muratori, Falegnami ne hanno molto pochi, e di cattivissime idee; e costoro sono ordinariamente o cristiani, o ebrei. Bisognando qualche lavoro di simil fatta, que' che sono più vicini alla Persia li fanno da colà venire, altri dalla Mesopotamia, se con questa confinano. Il medico lo fa chi vuole, purchè sappia un poco leggere qualche manoscritto in Persiano, od in Arabo. Le donne si dedicano a filare col tamburretto la lana, o il cottone, ed al ricamo. Si contentono in somma di

vivere più volentieri nella indigenza, che di esercitarsi in qualche mestiere; giacchè hanno rinunziato assolutamente ad ogni scientifica facoltà.

Articolo X.

Loro cibi.

M' indurrò giammai a credere, che diasi al mondo nazione di gusto più depravato de' Kurdi. Un' odoroso intingolo preparato con tutto l' impegno da industre cuoco europeo sarebbe per essi una vivanda ributtante. Tanto sono essi attaccati a loro cibi. Par che abbiano un trasporto più per la puzza, che per l' odore. Le loro vivande sono quasi tutte accomodate co' ceci. Fanno entrare il riso in tutti i loro manicaretti. Il *Pilao* fra questi è il più squisito, e giornaliero cibo. Esso non è altro, che riso bollito in acqua, al quale buttano sopra del butirro caldo; indi lo ammassano colle mani su di un tondo di rame,

e lo presentano in tavola. Hanno ancora il *Cubeb*, ch' è riso, poca carne di agnello pestata, e farina; indi ne formano de' polpettoni di circa due libbre ognuno. Non fanno questi bollire più di un pajo di ore, a' quali non basterebbero due giorni per farli cuocere, e li mangiano così duri, come un sasso. Vi sono luoghi, ove li mangiano anche crudi impastati di aromi. Usano anche il *Yeprak*, che pure è riso, ed agnello avvolto nelle fronde o di bietola, o di vite. Mangiano il *Borgol*, ch' è grano pesto, bollito, e seccato al Sole. Amano il *Caschà*, che pur è grano pulito dalle cortecce, pestato leggiermente, poi bollito, e seccato al sole. Fanno alcuni anche la *Rescta*, ed è una specie di tagliarini minuti, e mal fatti. Il piatto poi più squisito, che hanno al loro gusto è il *Kèscek*, quale è manipolato nel seguente modo. Pestano rozzamente il grano, e lo fanno molto ben bollire; poi vi aggiungono sterpi di cipolle, fronde di selleri, porcellana, nasturzo, bietola tutti questi ben tritati, a' quali uniscono

ceci pesti, e latte agro; vi è chi ci mette anche dell' aglio; e chi fa bollire il grano con la carne. Ripongono questo miscuglio in una gran pentola di creta, e la espongono all' aria per quindici giorni, e sino a venti in està. Esala da quel vase una puzza da carogna quando l' agitano, il che fanno cinque, e sei volte al giorno. Ne fanno poi delle manate informi, e l' espongono per altri venti giorni sulle terrazze al Sole, alla polvere, ed alla discrezione di tutti gl' insetti. Ciò fatto le custodiscono per servirsene quando vogliono, com' essi dicono, mangiare un buono, e bravo boccone. Fanno anche le *Dolma*, che sono picciole zucche lunghe, dalle quali levatine i semi, l' imbottiscono degl' ingredienti stessi dell' *Yeprak;* poi le ungono col grasso della coda di pecora, e le mettono in una gran ramiera a cuocere. Usano la *Chalta*. È questa un miscuglio di pezzetti di carne, alla quale uniscono ceci, zibibbo, fichi secchi, prugna secche, peschi secchi, datteri, cipolle, amandorle, a' quali aggiungono

qualche pizzico di fior di farina, e grasso di agnello, o butirro. Ben cucinato in un bacile di rame lo presentano in tavola. Chi ne mangia molto non ha bisogno nè della catapuzia, nè della coloquindida. Presso i Signori praticasi la *Baccalàuva*; ch' è una sfogliata ben condita di grasso, o di butirro, piena di amandole, e zuccaro. I loro arrosti sono o piccioli pezzetti di carne, o questa pestata, e ravvolta intorno allo spiedo, che chiamano *Scefta*. Di minestre di erbe non ne fanno uso, che della sola malva; altre erbe o non le conoscono, o le ributtano come cose schifose ed inette.

Sono soliti alzarsi dal letto coll'aurora. Appena rizzati fanno la loro prescritta breve orazione, e poi subito loro è portata la merenda. Suol esser questa di latte agro, formaggio, che loro vengono presentati in piccioli pezzetti tagliati, taini, pomi bolliti nel mele, sciame, mosto cotto, frutti, e pane. Questo è sempre crudo per averlo flessibile, e sottile; affinchè possano ravvolgervi i pezzetti di altri cibi.

Le interiora degli animali, e le loro teste le buttano; perchè le stimano schifose. Non mangiano la cacciaggione se prima non comincia a putire.

Non essendo loro lecito di poter bere vino, spiritoso liquore, o altro che inebbriar possa, fanno uso, mangiando, del *Cosciàve*, che vuol dire: *buona acqua*. È questa una composizione di zibibbo, fichi, prugne, e peschi secchi bolliti in acqua; poi passano questa specie di tisana in un vase di rame, ove ci calano un gran cucchiajo sferico di legno, e lo presentano sulla mensa. Chi vuol bere prende col detto cucchiajo di quest' acqua e beve, e mangia di quelle frutta bollite.

Non hanno nè tavole, nè sedie, nè tondi, nè bicchieri, nè tovaglie, nè tovagliuole, nè forchette, nè coltelli, nè saliere, nè acetiere. Hanno appena de' cucchiaj di legno; ma pochi son quelli, che se ne servono; poichè credono trovar più gusto mangiando colle proprie mani. Della tovaglia invece spandono a terra un rozzo panno, o un cuojo, e su di

esso mettono prima de' pezzetti di pane in giro; piantano poi in mezzo il pilao bene ammontato, ed intorno a quello delle altre vivande tutte in vasi di rame. Siedono essi attorno accovacciati. Mangiano colla man dritta; perchè si servono della sinistra in altre occasioni meno decenti. Tutto spezzano colla mano. Quello che presiede, se vuol fare un complimento ad un suo commensale di qualche buon boccone, glielo butta innanzi, come suol praticarsi dagli europei con i loro cani. Dopo il pranzo si lavano con acqua, e sapone le mani, la barba, e la bocca.

Que' del Babà, Soran, e Karacciolan mangiano con più decenza. Siedono a terra, non si accovacciano; ed hanno alcune tavolette avanti, o grossi tondi di rame su' quali sono messi gli altri tondi colle vivande; e prima, e dopo mangiato si lavano le mani.

Terminato il pranzo, o la cena loro vien presentata subito la pippa, ed il caffè, dilettandosi a bere un sorso di questo, ed a tirare un boccone di fumo da quella.

Articolo XI.

Loro modo di vestire.

Il vestimento Kurdo varia in qualche modo secondo il genio, e la posizione de' luoghi. Il Soran, Babà, e Karacciolan, perchè più vicini alla Persia, vestono più galantemente degli altri Kurdi. I signori vestono come i Bei di Costantinopoli, ad eccezione della *Foggia*, detta *Càuk*, che i Kurdi non portano per non mostrarsi soggetti al Gran Signore. Portano invece della foggia un turbante di scialo con una picciola berretta rossa. Que' di secondo rango invece dello scialo si cingono il capo con una fascia di seta di varj colori, gli orli della quale van senza tessitura; onde pendon fluttuanti le fila dietro al collo, e sulle orecchie. Il ceto de' poveri va presso a poco come i Persiani con una lunga veste aperta ne' due fianchi sino ad un palmo da su le ginocchia. In testa poi portano un lungo berrettone

bianco. Vi sono alcuni servi, e propriamente quelli, che fanno da corrieri, i quali vestono la testa con una berretta triangolare e stretta di lana bianca colle punte acute, e divise, che calano su le orecchie. Vi sono altri, che avvolgono intorno alla berretta un semplice fazzoletto di seta di variato colore.

Si cingono le vesti con una larga fascia, che va a chiudersi sulla pancia con due grandi piastre, o di oro, o di argento, o di qualche pietra orientale.

Le donne vestono diversamente dalle Kurde degli altri principati. Si avvicina presso a poco il loro gusto a quello in generale delle altre donne orientali. Tutto il loro fasto è sulla testa. Portano in essa un turbante, che ha forma di caschetto alto d'avanti, basso da dietro, e vuoto in mezzo. È imbottito di cottone, coperto da varie righe di fettucce di seta di diversi colori, quali vengono intersecate da cordoncini d'oro, o di seta, che formano un bellissimo vario-colorito intreccio. Sono cucite in questo turbantino parecchie pietre di agata, di onice, di carabe, e

di piccioli specchietti. Pendon fluttuanti per sino a terra dalla parte di dietro sino a sette fazzoletti di seta di colori a capriccio. È sostenuto questo turbante da una fascia di seta o nera, o rossa, o gialla.

Siccome tutte le Kurde, e varie altre donne asiatiche legano la fascia sopra la veste, o giubba, le Karacciolanesi la cingono sulla semplice camicia, che rarissime volte portano di color bianco. Da ciò ne avviene, che le loro vesti sembrano più del dovere larghe, e senza garbo. Questo abito non è corto come quello delle altre Kurde, ed è sempre di stoffa finissima lavorata nella Persia.

Tutte le Kurde in generale ambiscono coprirsi dal collo delle mani sino a i gomiti di fila di coralli, di vetri, di agate, di carabe, e di oro. Di questi stessi oggetti ne compongono delle collane, che se le sospengono al collo. Anche nelle dita fanno uso di grosse pietre di lapislazzoli, solimani, ed onici incastrati in oro.

La loro vanità nel vestire si estende sino nelle cintule. Esse sono di vellute

o nero, o verde, nelle quali sono infilzati varj, e grossi pezzi di argento, e talvolta anche di oro; in mezzo a questi se ne vede uno molto più grande, e ben lavorato con qualche giojello in mezzo. Tutti questi pezzi, che arrivano molte fiate ad undici, pesano sino a dodici libbre.

Hanno le Kurde il barbaro piacere di bucarsi le narici. Vi sono di quelle, che hanno anche il setto di mezzo traforato, dal quale pende un grosso cerchio di oro. Lo stesso fanno le Arabe del deserto. Vi sono delle altre, che han trafitto il setto di fuori, in cui è chiuso o un picciolo anello, o qualche chiodetto di oro in cui è incastrata qualche gioja.

Que' del Badinan, Botan, Sciambò, e monte Sengiar vestono in altra foggia. Essi dunque si coprono con una giubba di lana ruvida color tanè, che non oltrepassa il ginocchio. È fatta senz' alcun' arte, larga egualmente sopra, che a basso, e senza maniche. È composta di quattro pezzi eguali. Ognuno non è più largo di mezzo palmo. Sotto di essa portano un

corpetto lungo colle maniche di unò scotto rozzo, rigato, e di color bigio. È questo lungo quanto la giubba, la metà inferiore di esso vien racchiusa ne' calzoni, che sono o della stessa roba e colore, o pur di rascía. Le scarpe sono di cordeline bene intrecciate, ed incerate con molta industria. I signori vestono come i grandi del Babà; ma la loro berretta rossa è un poco più lunga. Quando vanno alla caccia vestono come ogni paesano, come vedesi nella fig.I.

Le loro donne poi costumano portare in testa una specie di morione coperto di seta, lungo circa un palmo, che somiglia ad un'orciuolo. Coprono questo morione con una musollina bianca, e lunga circa dieci palmi, ricamata nelle due estremità, e ne' quattro angoli, che calando dalla testa parte se l' avvolgono alla gola, e parte va negletta giù pe' reni, e giugne fino a terra. In ogni stagione la loro veste è sempre una imbottita doppia circa un pollice, che non si stende più in giù delle ginocchia. La metà di questa veste dalla parte di avanti, salendo in su, chiude rigorosamente tutto il petto con grossi

bottoni di seta; dell'altra metà in giù i due lati opposti si stendono l'un sopra l'altro triangolarmente a traverso, che a formar vengono sulla parte anteriore delle cosce una doppia copertura. Questa veste cosi imbottita o è di stoffa, o di velluto, o di seta, o di altro panno. Dalle ginocchia in giù pender si vede la camicia, ch'è o di seta, o di lino, e di colore a lor capriccio. Invece delle cuciture si veggono frammessi grossi merletti sino a sei dita larghi. Viene ornato così anche il suo orlo in tutto il suo giro. Oltre le lunghe brachesse di seta legano a basso di esse due fazzoletti di seta, che vanno a legare anche gli stivaletti di cuojo giallo lunghi quattro dita, che d'Inverno, o di està non cavano mai da i piedi. Le maniche delle loro camice sono lunghissime; poichè terminar devono con un'angolo acuto. Questa lunghezza serve ad esse per avvolgerla al braccio, e fermare le maniche delle vesti, che non hanno bottoni. Si preservano così dal freddo, e non mostrano il braccio come può osservarsi nella figura II.

Articolo XII.

Loro divertimenti.

Se si voglia seriamente considerare il carattere de' Kurdi essi non godono di altri trastulli fuori della pippa, e della donna. Di ogni altro spasso presto si tediano per far ritorno a i primi. Da questi due par che non sappiamo distaccarsene un giorno solo. Mai si ammogliano ad oggetto di avere una regolatrice degli affari domestici, ma per aver bensì un malanno, che li diverta. Si sono poi così assuefatti fin da fanciulli alla pippa, che se scorre qualche ora senza di essa divengono quasi forsennati.

Quando sono fuori dell' Herem, o sia serraglio delle donne amano la conversazione degli amici. Il cavalcare anch'è per essi un genio, che li trasporta. Consiste questi nel correre l' un dietro l' altro con lancia, sciabla sfoderata, o pistola fingendo di assaltarsi. Si avvezzano così a fare gli

assassini di strada. L' abbondanza della cacciaggione, che que' monti loro presentano, li tira alla caccia. Fanno questa o colle reti, o co' falconi, o co' fucili; ed alle volte anche senza strumento alcuno. Colle reti, o co' laccetti prendono delle pernici. Tra i falconi ne hanno una specie, che sono bellissimi, i quali prendono in volo le sole pernici. Avvezzano poi gli altri falconi chi a fermar le lepri, ed i caprioli che raggiungono, ed aggrappano sugli occhi; e chi a correre dietro gli uccelli di rapina. A vederla è molto dilettevole questa caccia. I cacciatori vanno a cavallo portando ognuno il suo falcone, ch' è digiuno, ed ha gli occhi bendati con una graziosa cuffietta; vedendo in aria qualche uccellaccio, tolgono dal falcone la benda. Questo girando su l'occhio vede l' uccello, e si spicca rapidamente al volo, che arriva ben presto sulla preda- L' afferra con una granfa a qualunque parte gli riesce; ed indi abbandona il suo corpo verso la terra. L' uccello viene trascinato dal peso del suo rattore. Giunti a terra il falcone comincia a beccarlo per ucci-

derlo. Intanto accorrono i cacciatori con un pezzetto di carne, che a tal oggetto portan con essi, e lo presentano al falcone, il quale abbandona la preda in mano del cacciatore, ed attende a mangiare la carne. Co' fucili fanno le cacce clamorose di cignali, che ove li ammazzano, ivi li lasciano, essendo per essi un' animale immondo; di capre selvagge, di volpi, orsi, e tigri.

Molte fiate cacceggiano senza veruna armatura. Si uniscono venti, o trenta persone, che divise in quattro squadroni si portano al luogo delle pernici facendo de' gridi. Queste svolazzando trovano ostacoli da tutte le parti. Il loro volo è basso, e breve; onde subito si stancano. Si fermano voltando le reni sulla terra; e si lasciano prendere senz' alcuna mossa.

Si dilettano ancora di veder cozzare i montoni; beccarsi fra loro le pernici, ed a tal fine ne conservano molte. Non disdegnano i giuochi de' cerretani, ed i fuochi artifiziali.

Anche le donne hanno i loro divertimenti. Lo più strepitoso è quello, che

chiamano *Serùn*. Questo non è altro, che un diporto in campagna. La Mira ordinariamente ha due volte l'anno il permesso dal Bascia di godere questo spasso, la primavera cioè, e l' autunno. Quando la Mira del Botan, Badinan, e Sciambò si porta al Seran bisogna che tutte le turche, che sono in quella città, e spezialmente le signore, vadano con essa. Sono ancora obbligati tutti gli uomini cristiani, senza eccettuarne neppure i sacerdoti. Costoro deggiono accompagnare la Mira, e le altre signore, quali vanno tutte a cavallo. Ognuna porta con se tre cristiani, uno de' quali porta la briglia in mano, e li altri due la fiancheggiano. Tutte le altre donne di seguito vanno a piedi. L'uscita è sul far dell' alba, ed il ritorno sull' imbrunir della sera, per non farsi vedere dagli uomini.

La cavalcata è così disposta. Va prima il Malkoi, o sia primo ministro del Bascia con un Mella, e dieci, o dodici servidori. Appresso a questi, in buona distanza, cavalca la Mira. Tre cristiani i più distinti della città le sono d' intorno; uno

di essi porta per mano la briglia del cavallo, ed altri due a fianchi la sostengono. Vengono poscia le mogli, e le figlie de' Bek; indi le mogli, e figlie degli Agà tutte coperte, ed accompagnate ognuna da tre cristiani. Va appresso un gran seguito di altre donne, che divenute da questa occasione tutte cantatrici, urlano a quanto più possono.

Uscendo la Mira dal palazzo la turba delle donne, che vanno a piedi cominciano a cantare delle canzoni analoghe al divertimento, nè cessano mai di gracchiare, e gracitare sino a che non ritornano la sera. Giunte al sito determinato i cristiani si ritirano in luogo, donde non possono vederle; acciò sieno in loro libertà.

Si trattengono tutto il dì in qualche giardino, o sito ameno, ove dedicano quel giorno al canto, al suono, al ballo, ed alla gozzoviglia.

CAPITOLO IV.

Degli abitanti del Kurdistan.

Articolo I.

Degli Iazidj.

Poichè ebbi varie occasioni di trattare, mangiare, e dormire presso gli Iazidj profittai delle loro conversazioni per istruirmi della loro setta. Se si vuole interpretare la parola *Iazid* essa significa in Arabo: *Accrescimento.* Vogliono alcuni, che gli Iazidj han preso questo nome da un loro capo, che appellavasi *Iazid;* ed asseriscono, che i primi Iazidj furono cristiani giacobiti, seguaci di Eutiche, che abitavano sul monte Sengiar, e soggetti al Bascia di Musul. Nella fine del secolo XVI. i loro preti, e monaci vollero unitamente andare in Gerusalemme a visitare i luoghi santi. Prima di partire imposero a' secolari,

Digitized by Google

che se altro prete, o monaco straniero in questa loro assenza ad essi presentato si fosse, lo avvessero scacciato, ed atteso il loro ritorno. L'assentamento intanto de' loro direttori ; la distanza di un governo imponente qual era quello di Costantinopoli; l'ardua situazione del luogo; l'indole loro selvaggia e feroce, ribelli li rese al Bascia di Musul. Dopo parecchi anni riuscì alla forza Ottomana di soggiogarli, e li aggravò di forti pesi. Mal soffrendo gli Iazidj li angariamenti de' turchi scossero il grave giogo; li scacciarono di bel nuovo, e si resero indipendenti, come lo sono al presente.

Irritato il Bascia di Ninive dalla loro ribellione, nè potendo in altro modo subordinarli, loro impedì il commercio con i popoli nommeno, che li circondavano, che l'ingresso de' suoi preti, e monaci nel loro terreno. Restati essi adunque senza direzione alcuna di religione, questa a poco a poco totalmente perderono. Il più potente, e facinoroso di essi chiamato Iazid cominciò a formare a suo capriccio nuovi riti, divinazioni, e cerimoniali; talchè si

rese in poco tempo, mercè le sue superstizioni e prepotenze, temuto e rispettato.

Passati alquanti anni, e morti que'pochi, che il legger sapeano, più non vi fu chi si prendesse la cura di apprenderlo. Ecco dunque i libri, che trovavansi presso di essi, di un' inutile peso. Parte ne bruciarono, e parte ne venderono a' cristiani confinanti per vilissimo prezzo. Alcuni eretici loro vicini, vivendo ancora essi da bruti, e temendo la potenza degli Iazidj, ch'eransi resi ormai audaci nelle scorrerie, a questi si unirono, e formarono una sola setta col nome di Iazidj. Tanto ricavasi dalle notizie, che corrono in que' paesi.

Ma io non senza ragioni mi do a credere esser altra la loro origine. La parola *Iazid* io stimo, che derivi più volentieri da *Iàzad*, quale in idioma persiano esprime *Iddio;* e *Iazid* vuol dire: *Seguace di Iazad.* Antonio Giggeo dice (1). che *Iazidian* significhi: *Osservanti di superstiziose dottrine.* In effetti *Iazad* si chiamava

---

(1) Tesoro della lingua araba. Volume IV.

quell' idolo, che Elia vescovo, e missionario di Mukan con tre colpi di scure atterrò. Il seguente racconto à provare la mia asserzione stimo molto necessario.

Riferisce dunque distintamente Tommaso vescovo Margense, il quale visse nel principio del IX. Secolo, che il detto Elia dopo di essere stato destinato vescovo di Mukan città confinante colla Persia verso il mar Caspio, si portò colà al suo ministero. Trovò quelle barbare, e selvagge nazioni dedite tutte alla superstizione, ed alla idolatria. Il nuovo prelato si diè con ogni zelo ad istruirle. Que' selvaggi confessavano di ascoltare con piacere gl' insegnamenti di Elia. Si mostravano anzi convinti ed anziosi di abbracciare la sua dottrina, e di conoscere insieme il suo vero Dio; ma temevano fortemente di abbandonare il loro idolo Iàzad, che i loro antenati aveano sempre con religioso rispetto adorato. Egli, così essi diceano, vedendosi da noi derelitto, e sprezzato farebbe su di noi le più crudeli esterminatrici vendette.

Cercò Elia vedere quest' oggetto tanto da lor temuto, ed adorato. Fu subito me-

nato da que' barbari sulle vette di un vicin colle. Scoprivasi nella sottoposta valle una orrorosa selva. Sorgea in mezzo di essa una smisurata annosa quercia, che, mercè la religiosa cura di que' selvaggi, erasi innalzata, ed ingrandita ad una enorme mole. La spessezza delle frondi; la espansione de' densi rami; il vasto ombroso giro, che formava, la rendevano singolare, e sorprendente. Ebbro di zelo il santo vescovo cerca una scure. Le giugne questa tra le mani. Cala frettoloso nella valle. All' arbore infame si fa d' appresso. Mira sedere in esso in orrido minaccioso ciglio il demonio. Alza con ambe le mani la scure. Batte, spianta, ed atterra con soli tre colpi l' orrido enorme tronco. Non contento di ciò si applica a fare scempio più fiero de' teneri pullulanti suoi germogli, che quell' Idolatri chiamavano figli di Iazad (1).

(1) Tutto ciò si ricava da Giuseppe Simone Assemano nella sua Biblioteca Orientale Clementino-Vaticana nella prima parte del Tomo III. pag. 493.

Da questo squarcio di storia non è fuor di ragione supporre, che parte di que' selvaggi atterriti dalla distruzione del lor temuto idolo, di cui protestavansi tanto paventarne le vendette, sieno fuggiti da que' luoghi per non incorrere nelle sue collere. Il Kurdistan è stato sempre un'asilo de' Medi, de' Persiani, e degli Assirj. Profittando di questa limitrofa recondita parte è facile che quivi vi si rifugiassero. La solitudine de'monti; la numerosità delle opache Valli; l' abbondanza degli Alberi loro prestavano un comodo da potersi ergere una nuova ara, ove sacrificare al loro demone l' antico culto. Mischiatisi col tempo l' inselvatichiti Giacobiti, e Nestoriani di quelle contrade rimasti senza preti, e senza religione, può credersi, che abbiano poi costoro formata con essi una sola setta.

Sappiamo benissimo, che gli Iazidj tengono colla più rigorosa cautela occultate le loro superstizioni a chicchessia. Ci è noto inoltre con qual rispetto adorano, e temono il demonio più di ogni altra nazione, o setta; che hanno un sacro

orrore nel proferirne finanche il nome, e ciò che si avvicina a tal parola; l'indole lor feroce; il modo di vivere: tutto insomma appalesa la loro origine, ed il loro culto essere uniforme agl' Idolatri di Mukan.

Or lascio decidere a saggi critici, e cronologi, se sia o no verisimile il mio raziocinio.

Articolo II.

Loro credenza.

Gli Iazidj sono molto cauti nel palesare i segreti del loro culto, e bisogna cattivarli coll'acquavite per scoprirne qualche arcano. Per altro la loro religione è quella di non averne alcuna, o hanno almeno una confusione di culti. Sembra che abbiano qualche idea del Manicheismo; poichè ammettono due principj uno buono, e l' altro cattivo. Il buono è Dio, il quale, dicono, che non può fare cosa di male all' uomo; il cattivo è il demonio, che

tutto può oprare a danni del genere umano; ond' è che lo temono sopra di ogni credere. L' unico che adorano è il Sole. Credono, che questo sia stato mandato dal Dio buono a solo oggetto di cagionare tutto il bene, ch' è nel Mondo; quindi è che lo salutano al suo nascere. Ciò fanno col mettersi la mano sulla fronte, e piegando questa un poco; indi vanno vicino ad una porta la più prossima, che incontrano, e la baciano. Vi sono alcuni, che situano in qualunque luogo loro piace un grosso sasso con due, o tre altri più piccioli l' un sopra l' altro. Altri invece del sasso grande n' ergono varj piccioli tutti innalzati l' un sopra l' altro. Ognuno che passa inginocchiar si deve innanzi a questa misera ara, e baciarla. Non pregano mai; nè hanno libri di veruna sorta.

Sembra ch' essi abbiano qualche barlume del Cattolicismo ad onta che niegano il Vangelo. Credono in uno Dio buono, e trino. Confessano che Cristo sia figliuolo di Dio, e mostrano per esso un gran ri-

spetto. Dicono che, questi era un gran profeta. Ammettono la sua passione, morte, e resurrezione; ma non mostrano intanto per esso alcun culto esterno. Si portano volentieri a visitar le chiese, ed i conventi de' cristiani, ove conducono regali, e limosine a quelli anacoreti. Ammettono il giorno del giudizio universale; e dicono, che in quel giorno soli i cristiani si salvano. Hanno insomma la religione cristiana per la migliore di tutte.

Mostrano ogni riguardo per Mosè, e per i profeti dell' antico testamento; ma soprattutto per l' Apostolo S. Taddeo, ch' essi chiamano Sciek Adi.

Fingono di credere in Maometto, perchè temono de' Maomettani, come di essi più potenti, e numerosi; ma sono persuasi appieno della insussistenza di questa religione.

Ammettono la metempsicosì, e sono così fanatici nel provarla, che hanno per vergogna il mostrare di non ricordarsi quali corpi hanno essi prima informati. È un bel sentirli raccontare fra loro. Chi dice, che la sua anima era prima nel

corpo di un camelo; chi di un cane; chi di un'asino; chi di un porco; chi di un Bascia, e simili studiate inezie. Ed hanno il coraggio di asserire minutamente tutto ciò, che videro, soffrirono, ed oprarono. Ma queste favolette poi vanno spesso a terminarsi in feroci risse tra loro.

Credono, che l' Apostolo S. Taddeo sia quello, che levi le anime da i corpi, e le metta in altri. Or dovendo dire: il tale è morto; dicono: lo ha preso Sciek Adi.

Non solo è permessa la poligamia; ma in alcune cerimonie, che esercitano in certi giorni dell' anno, si racchiudono uomini, e donne in un luogo in tempo di notte, ed ivi l' abuso è comune.

Si fanno circoncidere per mostrare una certa ridicola compiacenza, o venerazione per la legge turca. Hanno anche una spezie di battesimo. Due volte l' anno, cioè nel dì 14 Settembre, e nel dì 20 Dicembre si portano in Sciek Adi, monte posto nel Principato di Sciek-Kan, distante da Bahatri circa un'ora. Si erge in mezzo a questo Monte un' antica fabbrica a forma di romitaggio, ch' era anticamente

ricovero di anacoreti, ove aveano una chiesa dedicata all' Apostolo S. Taddeo. Racchiude ora questo rozzo abituro un concavo fonte circa venti palmi di periferia, e due di profondità. Radunansi intorno al fonte i parenti del fanciullo, che battezzar vogliono, con gli altri amici. Portano a tal effetto con essi una gran piastra di ottone tutta bucherata, lunga cinque palmi, e larga due. Ha questa nel mezzo una figura di un gallo formato in ottone. Chiamano questa piastra *Sciubak*, cioè *Rete*. Tuffano lo Sciubak in quell'acqua, e da lì ad un minuto in circa lo cavano, e lo situano al margine del fonte, indi immergono per una volta solo in quell' onda il fanciullo. Compiscono questo rito con baciar tutti lo Sciubak. Credono che questo Sciubak purifichi, e santifichi quelle acque.

Terminate tali funzioni si radunano intorno ad un camerino, ch' è in quel romitaggio, fatto a guisa di specula, detto *Cubi*. Allora il *Kòcciak*, ch' è il capo della loro religione, si ritira solo nel cubi, e si chiude; indi a poco sentesi colà

Digitized by Google

dentro borbottare. Lo stanzino tiene un buco da sopra, ch' è aperto. Appena il Kocciak dà alcuni segni, que' che son fuori buttano de' danari da quel buco. È questa una offerta, che fanno al loro diavolo per tutto ciò, che hanno rubato, o devono rubare. Detto danaro vien poi consegnato dal Kocciak appena uscito, in mano del Mir, o sia lor principe, il quale ne fa porzione anche al Kocciak. Mi viene assicurato dagli stessi Iazidj, che dal succennato cubi si ricavano ogni anno più di cento borse di quella moneta, che ascendono a poco più di venticinque mila ducati napoletani.

Oltre di Sciek-Adi hanno un'altro santuario. È questo sulle vette del monte Sengiar. Trovasi colà un pozzo profondissimo, ch' è dentro di una grotta. Vogliono essi, che quella sia la buca per dove esce, ed entra il demonio. Quanto ricavano da'loro camperecci lavori ne prendono di ogni dieci una parte in danaro, e la buttano in quel pozzo. Pensano con questo di dare un tributo al demonio;

acciò loro sia propizio, e non devasti i campi, o l'impedisca i loro lavori.

Hanno anch'essi degli annui digiuni. Il primo accade verso la metà di Luglio, ed è di soli tre giorni. In questo tempo si astengono di tutto; ma mangiano poi la notte, come i turchi nel loro Ramadan. Terminato questo digiuno celebrano la festa di un certo Elia; ma con tanta segretezza, che si chiudono, nè si sa cosa facciano. Il secondo è nel Ramadan de'turchi, ed anche questo è di dritto. Verso la sollennità del nostro Santissimo Natale fanno un'altro digiuno di un solo giorno.

Rispettano varj santoni, de'quali ne festeggiano i giorni. Costoro sono o nel monte Sengiar, o in Sciek-kan. Nel primo celebrano le feste di Scerifdin, Pir Zèker, Bèlscer, Alì eben Waabi. Nel secondo le feste di Sciek Adi, Sciek Suarè, Bebàn, Celmerè, Bosài, Agi Alì Bahatri, Sèdek, Mesciallà, Bellèle Abesc, Pir Bab, Sciek Arrag, Agi Fères, Sciek Galè, Scèmsan, Mamsciràn, Sciek Bàbek, Sciarsè Batot.

Le preghiere, che rare volte veggonsi fare da qualcun di essi, sono smorfie,

e contorcimenti, che vanno accompagnati con mormorj, e fischi.

Danno al Lucifero il nome di *Melek el Taus*, cioè *l'Angelo Pavone*. Essi credono, che questi sia venuto al mondo dopo di Cristo.

Conservano un gran rispetto, e venerazione pel loro Sciek, ch' è sempre della stirpe di Sciek-kan. Porta questi il titolo di Mir, ed è considerato da essi, come lor Sovrano in rapporto al politico. Lo chiamano ancor *Mir Ag*, cioè *principe della Santificazione;* poichè costui è obbligato a condurli in Sciek Adi, e nel Sengiar a santificarli.

Oltre di questi riconoscono un' altro capo sotto il nome di *Kòcciak*. Vien questi venerato come capo della loro religione. Costui preseder deve in tutte le loro funzioni religiose. Il Kocciak è un celebre maliardo, se mago appellar non lo vogliamo. È consigliato in tutti gli affari, che intraprender devono gli Iazidj. Presagisce a suo piacere fortune, o sventure; ma tutte equivoche. Da spiegazioni a sogni, e ad accidenti. Fa delle invo-

cazioni. È insomma l'oracolo degli Iazidj.

Rispettano ancora varj capi, che li considerano come luogotenenti del Kocciak, e sono una specie di papassi a questi sottomessi, chiamati *Kauvàl.* Costoro giurano, ed ammaestrano a lor modo intorno a quella religione, di cui essi medesimi ne ignorano i principj. Col presagire intanto buoni, o cattivi augurj cavano del danaro da chi è di essi ancor più sciocco.

Articolo III.

Delle loro superstizioni.

Il timore, ed il riguardo che hanno pel demonio giugne all' incredibile. Temono anche di nominarlo per paura, che non venga a danneggiarli. Se nominar lo sentono da qualche cristiano, o turco impallidiscono, o divengono furiosi. Chi della lor setta lo nomina incorre nella pena di esser bastonato da tutti que'che l'udirono; indi viene immerso nudo per per tre volte in una gran vasca di acqua.

Sono così superstiziosi taluni su questo nome, che se si proferisce una parola, che ad esso si avvicina, o che sia un'epiteto per esprimerlo, lo hanno, come se lo avessero già nominato. In effetto. Il demonio in lor linguaggio è detto: *Sceitàn;* dunque non si può fra essi nominare *Scet*, che vuol dire *Fiume;* ma ed esprimer questo si servono di altri vocaboli, come: *Ave Màzzen*, cioè *L'acqua grande*. Neppure si può pronunziare *Naal;* perchè ha due significati, *Ferro di cavallo, e Maledizione;* perciò neppure dir si può *Naalbend*, ch'è il *Maniscalco*. Ne *Melaun*, che significa *Maledetto*. Tutte espressioni, che sogliono darsi al demonio. Ma se poi sono obbligati a nominarlo in qualche caso di necessità, dicono: *Mèrek*, che nel loro idioma esprime: *quell' Uomo*. Lo chiamano anche *Taus*, cioè *Paone*, per essere tra i volatili il più vistoso. Lo appellano anche *Cèlebi*, che vuol dire alle volte *Dilicato*, ed alle volte *Rispettabile*.

Non vanno mai al bagno per timore del diavolo; credono ch'egli sia sempre colà. Non hanno luoghi assegnati per deporre

le naturali necessità, per la stessa ragione; nelle occorrenze di notte escono fuori delle loro stanze per sgravarsene, e di giorno vanno ne' campi.

Articolo IV.

Loro costumi.

Ogni pavimento è per essi un letto bello, e preparato, e talora si servono di una stuoja, o tappeto. Sia d' inverno, o di està quando dormono nè aggiugnonsi, nè levansi altri vestiti, o coperte fuori di quel solito, che portano il giorno addosso. Sono molto ospitali. Amano assai la conversazione, e quella particolarmente de' cristiani. Non soffrono tra loro nè grado, nè nobiltà. Vivono tutto l'anno o sotto le tende di lanaccia nera, e mal composta; o dentro tugurj rusticissimi a guisa di sotterranei; onde hanno più forma di tane di orsi, che di abitazioni di esseri ragionevoli.

Articolo V.

Loro cibi.

Sono sudicissimi nel mangiare. Si privano, per loro legge, di varj comestibili. I pesci, i porci, i caprioli, i galli, e tutte le interiora degli altri animali sono ad essi vietati. Le lattughe sono presso di loro proibite in primo capo; e se taluno gliene butta avanti lo uccidono chiunque egli siasi; perchè lo stimano un cibo consagrato al loro diavolo. Ve ne sono alcuni, che non mangiano altra sorta di zucche, che le sole lunghe. Bevono vino, ed acquavite; ma con riservatezzza per timore de'turchi. Mangiano poi tutto altro, o sia tutto ciò, che abbiamo detto nell' articolo x. del capitolo III. degli altri Kurdi.

Aticolo VI.

Loro vestire.

Vestono miserabilmente. Ad eccezione del mir tutti gli altri hanno una lunghissima camicia di cottone, una mutanda anche lunghissima, ed un'Abba, che ha forma di una goffa cappa, che copre. Portano in testa una picciola fascia di qualche colore a capriccio con un lungo berrettone rosso, che va ordinariamente a coprire una delle orecchie. Non vestono mai il color turchino; ma lo lasciano al loro diavolo, perchè ne faccia uso.

Le donne vestono presso a poco a modo Arabo, ma hanno una sopraveste lunga e stretta di ruvida lana color bigio, che non arriva a coprir ambi i fianchi. Portano i lori capelli avvolti in un fazzoletto; ma accomodati, e sollevati sulla parte di avanti, che formano un tuppè. Dicono, che questo tuppè venga innalzato da alcune superstizioni, che ivi racchiudono; a tale oggetto lo coprono.

Articolo VII.

Loro potenza.

Gli Iazidj sono gente feroce, e di cattiva fede. Non esercitano nessun'arte; nè riconoscono altra professione, che il ladroneccio, ed in questo genere non la perdonano neppure al loro diavolo.

Il loro capo, o sia Mir, detto da essi anche Sciek, che di presente ha nome Giolì Bek, ha sotto il suo dominio mille fucilieri, ed altrettanti cavalieri armati di picche, gente tutta fiera e coraggiosa. Dipendono da suoi cenni sessanta villaggi tutti della sua setta, che trovansi dispersi parte nel monte Sengiar, e parte nel Kurdistan sino al fiume Zaab. Può però in caso di necessità mettere sulle armi sino a quattro mila guerrieri.

Le loro armi sono una lunghissima picca di legno forte, che va a terminare con un pezzo di ferro quadrangolare, ed in punta acuto. Alcuni portano pendente

al tergo una rozza sciabla. Sono circa sei anni, che han cominciato ad oprare i fucili con successo della loro professione. Quando vogliono dare un' assalto nell' incominciare la corsa strepitando gridano: Lo, lo, lo, lo, ec. Sono crudelissimi nelle rapine.

CAPITOLO V.

De' Kurdi erranti.

Vi sono alcune stirpi di Kurdi, che non abitano nè nella città, nè ne' Villaggi, nè hanno case; ma la loro vita è di girar sempre ladrocinando a guisa degli antichi Sceniti, e Sciti. Conducono con essi loro anche le donne, i ragazzi, gli armenti, e qualche misero utensile. Le tende sono il loro ricovero. Si cibano come tutti gli altri Kurdi. Vestono presso a poco come gli Iazidj, ma più puliti, e sulla camicia portano un'altra veste detta *Sbun.* I monti, i piani, e le valli ove essi passano credono esser tutto loro. Seminano grano, ed orzo

a quel terreno, che loro piace; poi lo lasciano, e quando è tempo tornano ivi a raccorlo. Nessuno ad essi si può opporre senza evidente pericolo. Sono gente indomita, e quasi hanno dell'irragionevole. Fanno i ladri egualmente, che gli Iazidj. Quando vogliono mostrarsi gente onorata prendono dalle carovane da ogni soma un tanto a loro capriccio. Non riconoscono nè il Gran signore, nè alcun Bascia, o Visir. Il loro capo, ch'essi medesimi eleggono non può essere, che uno della loro stirpe. Tra queste stirpi vagabonde le principali sono i Millj, i Resciavat, ed i Mandollj.

Articolo I.

De' Millj.

Questa stirpe nella stagion più rigida si ritira ne' monti; in altri tempi calano al piano della città di Merdin, o per assassinare corrieri, e carovane, o per prendersi da essi quello che più piace

di ciò che portano. Se le carovane tardano a passare, o sono scortate dagli Arabi, allora per non perder tempo fanno delle scorrerie per i Villaggi circonvicini. Sono gente torbida, fiera, rissosa, ed infida. Nel 1815. s' impossessarono di Merdin; ne cacciarono via il Vevoda, o sia Vice-Bascia, e s' impadronirono colle armi alla mano di tutto quello stato. Non lasciano da quando in quando d' inquietare anche lo stato di Diarbeker.

Articolo II.

De' Resciavat.

È questa una stirpe di famosi ladri. Nell' inverno si ritirano vicino Aleppo, e nella està vanno a piantare le loro tende nere verso Sivas, o sia l'antica Sebaste; perchè qui il suolo è sempre verde, e colà nella stagione calda non trovansi erbaggi. Vestono come i Millj, fuor che in testa; poichè portano in essa una corta berretta. In mezzo a questa s' innalza un

legno alto poco più di un palmo, rotondo. Questo legno della periferia di circa sei palmi vien coperto da una pelle di capriolo. Non sono così barbari, ed insensibili come i Millj.

Articolo III.

De' Mandollj.

L'altra stirpe de' Kurdi erranti appellansi Mandollj. Non sono meno assassini de' Resciavat, o de' Millj. Anch' essi ne' giorni adusti si portano nell' Armenia a procacciarsi il vitto coll' assassinio. Se hanno notizie, che le carovane, aspettate sono numerose di gente, e bene armate, si uniscono con i Resciavat a spogliarle, e dividersi il bottino. Nell' inverno neppure sanno star fissi in un luogo. Loro piace di girar molto, e sempre furando.

Se il capo della carovana manda a dire, che venissero a scortarla, vengono volentieri per picciola mancia, ed allora si va sicurissimo, nè ci è dubbio che tramino un' inganno.

CAPITOLO VI.

De' Kurdi Cristiani.

Nel Kurdistan vi sono moltissimi cristiani, e particolarmente ne' principati del Badinan, Botan, e Sciambò. Il loro rito esercitato con prudenzial riserva è permesso, altrimenti essi si ribellerebbero contro il turco. In questi tre principati si contano circa venti quattro mila villaggi di cristiani, che formano il numero di più di un milione e tre cento quaranta mila anime. Pochissimi poi trovansi nel Babà, Soran, e Karacciolan, e non pochi in Betlis.

I cristiani Kurdi sono quasi tutti Nestoriani; parecchi Giacobiti, che discendono dall' eresie di Eutiche; qualche Armeno, e pochi cattolici, che colà chiamano *Messiei.* Il numero di questi ultimi va crescendo ogni qualvolta i cristiani europei si portano colà ad istruirli con impegno. A me riuscì, col favor divino, farne cattolici dieci villaggi, e sono

i seguenti: Uvassàd, Tel-kabin, Sciak, Mar Jako, Pesciabur, Seré-Auré, Bedàr, Sciràuesc, Apciin, Dezj.

Articolo unico.

De' Nestoriani, ed altri cristiani Kurdi.

I Nestoriani di questi luoghi sono gente così sciocca ed ostinata, ch' essi stessi non sanno cosa devesi credere, o ributtare. Niente hanno di Nestorio; onde nulla possono sulla sua dottrina decidere, o interpretare. I loro preti su qualche rozzo, e mal inteso racconto degli antenati hanno l' impudenza di scrivere, ed insegnare al popolo ideate favole, e sogni a capriccio. I loro scritti sono una congerie di buffonerie, e paradossi. Il popolo crede ciecamente quanto i preti raccontano. I vescovi non sono meno ignoranti de' preti, nè pensano affatto, o cercano di essere istruiti. Sono gente in somma *misera non miseranda*, che anzi fan rabbia.

Avendo i missionarj Domenicani Eu-

ropei fatti colà tra' Nestoriani molti cattolici, doverono perciò di un Patriarcato solo, ch' era presso gli eretici, farne due, un cattolico, e l'altro eretico. Questo ultimo ha sede in un monistero nelle vicinanze di Giulamerk detto Koccianisi, ed è sempre il Patriarca nominato Mar (1) Scimun, o sia Simone, con cinque, ed alle volte più Vescovi suffraganei. Il cattolico prima risedea nel convento detto Raban Ormez mezz' ora distante d' Alkusc (2), ch' è il luogo ove terminava

(1) Mar, che vuol dir santo. Danno in Oriente questo nome al patriarca. Ora si è reso comune. Era prima usato da i soli Nestoriani, che lo inventarono per dispetto del Papa.

(2) Alkùsc volgarmente così detto, ma il suo vero nome è Elceséi antico e famóso villaggio celebre nelle sacre carte per aver dato al mondo il Profeta Nahum. È ne' confini della Mesopotamia. Sta alle falde di un monte, che divide la Mesopotamia dal Kurdistan. Era anticamente compreso colla città di Ninive. Gli abitanti sono tutti Cristiani Cattolici Caldei. È chiamato il villaggio degli arcivescovi, i quali per uno abominevole abuso uscir dovevano tutti da una

l'antica Ninive, denominato sempre Mar Elias. L'ultimo Patriarca cattolico passò a stabilirsi in Diarbeker, per essersi dis-

---

sola stirpe. Lo zio consacra il nipote senza saputa di Roma, e non con altro merito, che con quello di sapere leggere un poco il caldeo senza intenderlo. Nell'anno 1811 io tolsi questa empia prepotenza benchè costommi una somma fatica, e persecuzione.

La lontananza dalla capitale dell'universo apre ad essi una facilitazione, che non so diffinirla. So altresì che questa prepotenza vien suggerita dall'interesse. La famiglia di Ormez si ha formato con questo abuso una derrata, che basta a sostenerla lautamente con sagrilegj, o simonie. Monsignor Giovanni Arcivescovo di Musul, che fa presentemente la prima figura in questa famiglia, non ordina nessun Chierico, o Sacerdote senza prima patteggiare, e riscuotere da essi simoniacamente denaro. Egli non ammette al grado sacerdotale chi non è ammogliato. Vuole che il suo clero sia fecondo di bambini, e non di virtù. È legge tra Caldei, che i suoi Arcivescovi debbono essere sempre celibi. Ecco perchè vuole nel suo clero Sacerdoti ammogliati, per timore, cioè che un di questi non venga da Roma innalzato alla sua dignità. Ond'ei ragionevolmente teme di dare una

messo Raban Ormez. Questo Patriarca oltre la giurisdizione, che gode nel Kurdistan, la esercita eziandio in tutta la Mesopotamia, in due provincie della Persia, ed in varj luoghi delle Indie con tredici Vescovi suffraganei, e tal volta anche di più.

La dignità Patriarcale, e vescovile de' Nestoriani passa in eredità da zio a nipote, o al più prossimo parente pater-

perdita considerabile alla sua famiglia Arcivescovile, che non si sa da chi abbia mai ereditata questa Cattedra. Tale scelerato motivo lo induce a consacrare i suoi nipoti Arcivescovi di età ancor tenera, e sciocchi; molte volte con minacce, perchè contro la loro volontà, ma sempre senza ordine, o intenzione di Roma. Ed ecco l'incontrastabile motivo della crassa fastidiosa ignoranza di que' popoli. Se i giovani non hanno una emulazione, se ad essi non si mette in prospetto una carica vantaggiosa in mercede de' loro studj; mai vedranno all' opposto troncate tutte le strade di giungere allo scopo desiderato, si abbandonano all' ozio, all' ignoranza, ai pregiudizj, ed agli errori. Roma, che vuole stare, senza disingannarsi una volta, colla idea della dottrina, rettitudine, e-

no. Da ciò ne avviene, che alcune volte per occupare le sedi vacanti vengono consacrati Arcivescovi i giovani di età ancor di dodici anni. Lo stesso erasi introdotto presso gli arcivescovi cattolici Caldei, ma a me finalmente riuscì spezzare questa catena, come perniciosa alla gioventù, giacchè colà altra risorta non vi è per un cristiano.

A questi prelati è proibito mangiar carne, per legge da lor medesimi stabilita; ed affinchè non riesca loro difficile quest' astinenza dopo acquistata la di-

---

semplarità, e santità de' Prelati Europei, non s'indurrà giammai a persuadersi della ignoranza, ed avidità di que' Prelati. Così seguitando l'intrapeso sistema, sarà sempre impedito al resto della gioventù, che abitavano que' Paesi, quell'emulo zelo, che forma l'uomo, la società, e la Religione.

In questo villaggio si vede il sepolcro del Profeta Nahum molto rispettato dagli Ebrei di quelle vicinanze, che lo vanno a visitare due volte l'anno. Ivi mantengono una lampada accesa tutto l'anno.

gnità; sogliono perciò avvezzarsi fin da ragazzi a non gustarne. Sono tutti simoniaci. Si arrogano delle autorità, che neppure il Sommo Pontefice si azzarda di esercitare.

Questi cristiani sono così ignoranti, che i loro preti ordinariamente sanno appena legger la messa. Rarissimi son poi quelli, che sanno scrivere, e questo anche scorrettamente; onde vivono sepolti nella ignoranza, nell'eresie, e negli sciocchi capricci. D' impiegarsi invece ad istruire il popolo, si applicano a fare ogni sorta di arte; zappano, putano, vendemiano, mietono, portano gli armenti al pascolo, lavorano vasi di creta, cestelle, fanno i barbieri, i sartori, i tessitori, i conciacuoj, i negozianti ec.

I nestoriani sono di rito caldeo, ma godono più di essere chiamati Nestoriani. I cattolici si fan chiamare caldei, o pure *Messiei*. Non è così però ne' siri. Un giacobita sente con dispiacere sentirsi dire eretico, o giacobita; ma vuole che lo chiamino soriano, come si fanno appellare i cattolici. I nestoriani si fan lecito di

mangiar carne appena tramonta il sole del Mercoledì (1), e Venerdì.

Vi sono anche degli armeni eretici; ma sono pochissimi, ed ostinatissimi. Di questa nazione non se ne trova neppure uno cattolico in tutto il Kurdistan.

La distinzione de' riti in quelle parti è poco lodevole. Ad un Siro cattolico vien permesso di mangiar pesce il dì della santissima Nunziata, e domenica delle palme; e ad un Caldeo è proibito egualmente come in tutta intiera la quaresima. Quegli può mangiar carne tutti i giorni da Pasqua sino all'Ascenzione; ed a questi è vietato ne' dì di mercoledì, e venerdì. In un paese ove alla rinfusa abitano turchi, ebrei, idolatri forma questa distinzione di cibo uno scandalo pubblico. E questo sarà sempre un'argomento di fare abborrire da essi vieppiù la nostra religione. Se tutti siete cristiani, e cattolici, tante volte essi dicono, e di-

(1) I cristiani Orientali mangian carne il sabato; ma se ne astengono nel mercoledì.

pendete tutti da un solo capo, e da una stessa legge; perchè poi a questi è vietato il tal cibo, ed a quegli no?

CAPITOLO VII.

De' turchi erranti.

Trovansi alcuni turchi erranti, che imitano anch' essi i kurdi sì nel vestire, che nel parlare, e rubare con i quali io ho avute varie occasioni di trattare; ho creduto bene fare ancor di essi qui menzione. Essi traggono la loro origine dagli Sceniti, che poi coll'andar del tempo acquistarono altri nomi.

Articolo I.

Degli Arabi.

Questa parola *Arabo* vuol dire: *Mescolanza*. Abramo Ecchellenze nota nella sua storia degli arabi al cap. 2. *Arabi*

vocati sunt a commixtione, et confusione ex dtversis regionibus. Sono detti ancora *Tai*, che in lor lingua esprime *Arabo.* Sono tribù ambulanti, e si trovano ne' deserti dell'Assiria, e della Caldea. Abitano in ogni stagione sotto le tende nere, e ruvide. Cambiano spesso sito, e vanno sempre ove trovasi pascolo pel loro bestiame. Quando passano da un luogo all' altro sono seguiti dalle loro famiglie, ed armenti. Forma il loro fasto la moltitudine de' cameli. Gli arabi, che sono nella Mesopotamia contano circa ventimila cameli. Servono questi per trasportare la roba, le lor donne, ed i fanciulli.

Quando sloggiano da qualche sito è un bel vederli camminare; occupano più di otto miglia nel deserto. Le donne del principe, e degli altri capi subalterni vanno su di un camelo il più alto e forte, il quale porta sul dorso una torre alta circa quindici palmi coverta all'intorno di raso o nero, o rosso. Tre palmi in circa verso la sommità è scoverta, ad eccezione di una piccola tela, per non essere offese

dal sole. La torre ha figura di un castelletto da burattini. Scendono da essa due pezze di stoffa più, o meno ricca secondo la qualità della donna, le quali vengono a coprire i fianchi del camelo, e si stendono sino a terra. Dalle groppe poi del camelo pendono grossi fiocchi di vario colore. La donna va coverta con un velo; ma si mostra, o nasconde a chi le piace.

Il loro principe è chiamato *Sciek Tai*, cioè: *capo degli arabi*. È questi un re del deserto. Viene onorato da suoi arabi come in città un Visir. Il capo degli arabi, ch' è nella Mesopotamia vien protetto dal Bascia di Musul, il quale lo dichiara Sciek di quella tribù col vestire di una pelliccia il più forte, ed accreditato di essi. Si fanno questi Sciek; acciò sieno regolatori delle carovane, per non farle molestare da i ladri kurdi. Ma tante volte si uniscono con i ladri, ed ajutano ancora essi a spogliare le carovane più ricche. Questo Sciek prende da ogni soma un tanto, secondo a lui piace, che chiamano *Bag*, o sia *Dazio*. Tiene sem-

pre sulle armi circa due mila guerrieri, alla testa de' quali esso deve andar sempre. Le loro armi sono la picca, il cangiar, e la sciabla.

Per cuocere il pane usano scavare un fosso alquanto piccolo sul quale mettono un piatto alla rovescia, e sotto di esso fan fuoco collo sterco o di camelo, o di bufala, o di asino, o di capra. Infuocato il tondo vi mettono sopra la pasta malamente ammassata, e dopo un momento la levano, e la mangiano.

Il nemico più forte ch' essi hanno a temere nel deserto è il *Sam*. È questa una colonna di fuoco, che alcuni probabilmente vogliono, che venga dalle aride esalazioni dell' Egitto; ma io l' ho veduto venire anche dalla parte di ponente. Egli è certo però, ch' è un ammasso di adusti vapori, che attratti dal gran calore del sole da qualche sotterranea forse sulfurea miniera, va, elettricizzato, girando a guisa di vortice, e corre con gran velocità. La sua colonna, ch' è più, o meno voluminosa, va circa due palmi sollevata dalla terra, ed è di lunghezza

circa quindici palmi ordinariamente. Si vuole da quella gente, che il Sam cominci a comparire dal di 25 Giugno, e che termini nel dì 5 Agosto. Io l'ho veduto cominciare, e finire molto più prima, e dopo del tempo da loro osservato. La sua forza maggiore è nell' Egitto, e ne' deserti dell'Arabia. Il suo colore è un fosco con varie mezze tinte. Si mostra come un fumo trasparente. Il suo odore è sulfureo. Ove tocca uccide, e quando è forte incenerisce uomini, e bestiami. Gli arabi quando se ne accorgono si buttano colla pancia a terra, e coll' Abba si coprono la testa ed il volto.

ARTICOLO II.

De' turcomanni, o turcomeni.

I turcomanni sono anch' essi un popolo errante. Chiamansi ancora *turcomeni*, cioè: *turco-armeni;* poichè si vuole fossero armeni fatti turchi. Può ciò esser vero se si riguardi ancora la situazione della Tur-

comania nell'Armenia. Sono maomettani. Quando girano si portano le loro famiglie , ed i loro armenti. Allorchè lasciano un sito danno fuoco alle capanne, ed a tutto ciò che non ponno con loro condurre; Parlano il linguaggio turco, ma molto corrotto. Sono gente fierissima , e forte da resistere a tutte le intemperie. La rapina è la loro diletta professione. Non sono contenti se non restano i passaggieri affatto nudi. Se occorre difendersi da qualche attacco anche le donne prendono le armi.

Articolo III.

De' waabi.

Diversi viaggiatori hanno scritto su questa nascente Setta. Io non mi lusingo di scriverne meglio di essi. Ma l'aver io trattato con questa gente varie volte nello spazio di quattordici anni , ed intendendone il linguaggio , senza il bisogno di un' interprete , che , o non comprende la

domanda , o poco sa esprimersi colla risposta; io credo di essere più a portata di appagare l' erudita curiosità delle Europee nazioni.

Circa l' anno 1790. essendo Visir in Bagdad Soliman Bascia il grande, ebbe origine la setta de' Waabi. In un Villaggio chiamato *Drai* situato verso Bàssora, i di cui abitanti discendevano tutti dalla stirpe di *Ciab*, eravi uno Sciek degli Arabi per nome Abd-el-Azziz figlio di Sciek Messaùd. Trovavasi presso costui un Mella di somma stima, che appellavasi *Abd-el-Waabi*, che significa: *Schiavo del Distributore*. Costui era cieco. Avea però talenti bastanti a persuadere gente nata ed educata in un deserto. Sciek Abdelazziz trovavasi da gran tempo con suoi pochi Arabi in una desolata indigenza. E poichè la povertà fu sempre disprezzata e vilipesa dal mondo, Soliman Bascia nulla temea, o curava di questa gente infelice, che pure avea sotto il suo dominio. Egli o per mantener l'opulenza nella sua città, o per vendicarsi di qualche immaginario sospetto, impediva che penetrasse sotto le loro ca-

panne ogni sorta di vettovaglia. Su tale interessante oggetto aggiravansi sempre le adunanze di questi Arabi infelici. Querelavansi fortemente della crudele, ed irragionevole condotta del loro Visir.

Mella Abdelwaabi era più degli altri penetrato da questa sciagura. Scosso dalla infelice situazione de' suoi compagni fece un' aringa ed in essa pose in pratica tutta la sua facondia. Provò dunque in pubblica adunanza, ch' è un' infedele chi le voci non sente della umanità, e della natura. Mostrò in forza dell'alcorano, che egli quantunque cieco ritenea tutto a memoria, che nella sola famiglia di Ciab racchiudevansi i veri turchi seguaci di Maometto; e che gli altri maomettani erano infedeli, e scismatici dell' alcorano.

Cominciò dunque a poco a poco a produrre nuovi sistemi. Dicea, che solo Dio è spirito vivente, benchè vada anch' esso vestito di corpo niente dissimile da ogni altro uomo. Ciò provava colla prima creazione dell' uomo, nella quale fu detto: *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram.* Il corpo, che s' im-

maginava in Dio lo decantava puro, incorruttibile, ed inalterabile. Facea lecito pregare solo Dio. Maometto ed ogni altro profeta, o santo quando erano viventi poteano pregare per noi, ed ottenere ciò che bisognaci; ma dopo trapassati, volea, che più non avessero virtù di ascoltare le preghiere de' viventi; li situava perciò in un luogo d' indifferenza sino al giorno del giudizio universale, nel quale venivano ad essi assegnati i luoghi a proporzione de' loro meriti. Dicea che Cristo, ed Elia non erano morti; onde questi solamente ascoltar potevano le nostre preghiere, ed intercedere per noi

Condiscendea che si pregasse su i sepolcri de' profeti, per offerire a Dio i passati lor meriti. Restringea tutte le loro preghiere al solo: *La ilà ila Allà: Non v'è altra divinità fuori di Dio.* Comecchè i turchi soglionsi lavare la testa, le braccia, ed i piedi prima di pregare con acqua limpida, egli loro insegnava, che ogni acqua era lecita; e non trovando in viaggio dell'acqua, facea ancor lecito allora l'urina del camelo. L'uomo, egli dicea, non deve

stare senza pregare. Stabiliva perciò che la mancanza dell' acqua pura non doveva esser d' impedimento alla preghiera. In tempo di questa se si fosse trovato alcuno, che non pregava, per qualunque motivo si fosse, precettava, che gli si tagliasse la testa.

Insegnava, che secondo i precetti dell' alcorano era proibito a' turchi di portare addosso oro, argènto, o gioje. Vietava di vestire ogni altra roba fuori che lana rustica, e cottone ordinario. Limitava i loro vestiti in una camicia, una mutanda, uno Sbun, ed un'Abba. In testa poi un fazzoletto giallo, che portano piegato, e forma tre punte, due delle quali vanno fluttuanti pel petto, e l'altra piegata scende per le spalle. Legano su questo fazzoletto una picciola fascia, che forma una corona. Ogni altro vestito lo facea illecito.

Assegnava i loro cibi giornalieri ad una sola vivanda, cioè o solo pane, o solo riso, o solo carne ec. Vietava mangiare in un giorno due sorte di cibi come pane e carne, latte e riso, mast e borgol ec.

Aboliva il posseder danaro fuori del

quotidiano bisogno, e chi ne avea, o ne guadagnava, toltone il solo necessario, dovea il restante distribuirlo a' suoi compagni bisognosi. Proibiva insomma ogni cosa superflua.

Prescrivea, che le loro abitazioni esser doveano o tende di tela nera, o capanne di frasche, e canne intrecciate, o al più fabbricate di solo fango col tetto di frasche, e non permettea più di una sola stanza, o tenda ad ogni famiglia.

Soggettava al taglio della tessa tutti coloro, che faceano uso di vino, o spiriti; se mangiavano cose di due colori; o se vestivano robe preziose, come di oro, di seta ec.

Condannava come scrupoli vuoti, e nulla impedienti le preghiere, se qualche goccia di sangue, di urina, di vino, di acquavite, o di altra materia sudicia toccasse le loro vestimenta, non che parte del loro corpo; come anche se toccassero un cane, un porco, od altro animale immondo.

Ordinava però, che in ogni altra cosa seguito avessero l'Alcorano, e si uniformassero agli altri Turchi.

Digitized by Google

Un' uomo tenuto in qualche credito; un Mella, ch' è interprete della lor legge; un bravo oratore in mezzo a gente stupida ottenne ben presto l' osservanza di ciò, che prescrisse. La famiglia di Ciab mirò da quel momento il restante de'turchi come scismatici della loro religione. In grazia di questo nuovo riformatore, che l' alcorano dichiarato avea con una nuova interpetrazione, fu cambiato il nome della sua Stirpe *Ciab* in quello di *Waabi*. Ebbrj quelli Arabi di avere imparata la vera dottrina Musulmana si posero a scorrere il deserto con quello entusiasmo, che suggerir suole un nuovo partito. Ove incontravano Arabi l' istruivano nella nuova dottrina ricevuta dal Mella Waabi. Nella prima scorsa loro riuscì di Waabizzare cinque famiglie ben numerose di Arabi.

Essi non si erano dimenticati i torti sofferti dal Visir di Bagdad. Accresciuto il loro partito, e resi perciò audaci, si portarono verso Bagdad a muover guerra a quel Visir. Furono respinti. Presero la strada dell' Arabia Felice. Tutti que' Turchi che loro si presentavano d'avanti, o

li obbligavano a seguire la loro setta, o li trucidavano. Soggiogarono varj luoghi. Fecero molti seguaci. Abolirono le avanie, i dazj, le gabelle, i testatici in qualunque parte andarono, chiamandoli prepotenze, e crudeltà contrarie alle leggi della società, e della natura.

Resi formidabili pel lor coraggio, e numerosità si portarono nella città di Medina, e di Mecca. Disprezzanti ed orgliosi penetrarono nella gran moschea ov'era il deposito di Maometto. Presero quanto ivi di più prezioso trovavasi. Ruppero la cassa, che le ossa conservava di quel falso Profeta; ed ebbero l'impertinenza di farci dentro quanto immaginar si può di più schifoso. Non contenti appieno, buttarono le ossa in una fetida cloaca. Quelle indegne reliquie trovar non poteano un ricettacolo migliore per conservarle.

Occuparono circa tre anni la Città di Medina, e luoghi adjacenti, riscuotendo esorbitanti somme da tutti gli *Agj*, o sieno pellegrini, che a visitar si portano i luoghi di Medina, e di Mecca.

Ali Bascia successore di Soliman Bascia

temendo la forza del Waabi fece di tutto per rendersela amico. Parve, che gli fosse riuscito; poichè lo Sciek Waabi di quel tempo spedì in suo soccorso nel territorio di Bagdad uno de' suoi nipoti chiamato Giarba con dodici mila uomini a custodire gli stati di quel Visir. Bisogna però fidarsi molto poco di essi, per non restarne ingannato.

Questa sorte di gente resiste a tutte le intemperie, e penurie de'lunghi viaggi nel deserto, ove camminano con somma celerità sino a dieci giorni senza veder mai acqua. Non cavalcano altro, che cameli, e dromedarj. Quando sono sorpresi dal nemico fan subito una trinciera di cameli, e sparano, e si difendono da mezzo di essi non veduti. Fanno, quando dormono, la stessa trinciera. Ne' combattimenti due persone cavalcano un solo camelo, o dromedario. Sopra di esso si situano in modo, che l' uno appoggia ai reni dell'altro; affinchè difender si possano di petto, e di spalle. Negli spogli rubano quanto possono portare addosso vestendosene. Terminata la zuffa si radunano,

si spogliano del bottino, e lo dividono.

Hanno il piacere di vestire sempre sudici, logori, e senza garbo alcuno. Ordinariamente non cucinano. Quando sono in cammino vengono distribuite ad ognun di essi due manate o di riso, o di borgol, o di grano, che mangiano crudo. Se la sete, trovandosi in deserto, rendesi insoffribile, e non trovano acqua, uccidono de' cameli i più inservibili, ne cavano il Pancreas, lo premono, e bevono varj sorsi di quello schifoso succo. Eppure questa ributtante bevanda vien molto encomiata da essi, come confortativa, ed umettante.

La lor vita è sempre in moto. Girano per aridi deserti; si espongono al sole, al vento, alla pioggia; sono perciò tutti bruni, secchi, schifosi, e mal fatti. Ora sembra che a poco a poco vanno ad allargarsi in rapporto al rigore del cibo, e del vestire.

Chiamano tutti infedeli. Amano però, e rispettano più i cristiani, che gl' istessi lor turchi, che non sono waabi.

Il numero di essi ascende al presente

circa trecentomila, centomila de'quali sono combattenti. Sono dieci anni ad un dipresso, che han cominciato a fare i corsari nel mar caspio, nel seno persico, e nelle coste del mar indico. Sono in mare azzardanti, e coraggiosi. Fanno delle prede più col coraggio, che coll'arte nautica. Hanno appreso un poco di pratica su de' bastimenti inglesi, ove alcuni di essi han viaggiato per qualche tempo mossi dalla curiosità, e dall'interesse.

CAPITOLO VIII.

Di varie altre sette orientali.

Oltre delle sette accennate ve ne sono nell'Arabia altre molte ancora. Sono notissimi a tutti i *Drusi*, che abitano il monte Libano, ed è bastato ad ogni viaggiatore l'aver saliti que' monti, per indi dar contezza de' Drusi all'Europa. Degli *scemsisti* il chiarissimo Niebuhr qualche cosa ne dice; e picciole relazioni ne ha raccolte anche qualche europeo passaggiere,

che per Merdin transitò. I *sabei* poi, o sieno cristiani di S. Giambattista sono tanto antichi, che anche Maometto nel suo alcorano alla sura 2. v. 61 ne fa menzione.

De' drusi io non parlo; perchè mai li trattai, o li vidi. Degli scemsiti, e de' sabei, che ho trattati, dirò anche io qualche cosa, o sia quel poco, che ho veduto, ed inteso nelle ragioni ov' essi esistono; e ciò per potere in debol modo servire a chi genio avesse di formarne una storia esatta, e compita.

ARTICOLO I.

Degli scemsiti, o scemsj.

QUESTA setta trovasi ora in Merdin, nè si sa come siasi colà introdotta. Chi dice, che alcune famiglie di essi emigrarono dalle Indie, e che si portarono in Merdin; chi asserisce, che da gran tempo abitavano dispersi ne' villaggi soggetti a questa città; e chi con qualche fonda-

mento vuole, ch' essi erano nell'Arabia felice, e che per rivoluzioni accadute sieno da colà fuggite alcune famiglie, e stabilitesi in questa città. Quello che ora si sa di certo è, che una porzione di questa setta oggi si trova confusa in Merdin tra i siri giacobiti sino dalla epoca di Soldan Mustafà. Avea costui dato ordine, che si forzassero tutti i cristiani, ed ebrei, ch' erano ne' suoi stati ad abbracciare la fede Maomettana, o di uscire dal suo impero. Il Raislam, i mufti, i cadi, ed altri grandi della corte si opposero alla esecuzione di quest' ordine. Essi rappresentarono al gran signore, che Maometto istesso avea accordata la sua protezione a' cristiani, ed ebrei con una capitolazione. Per contentare intanto in qualche modo il gran signore fu proposto, che tutti coloro, che non aveano libri in forza di legge, uscir dovessero dall' impero ottomano. Troppo deboli gli scemsisti per seguire l'esempio degli Iazidi, de' Drusi, de' Nassarieh ec. i quali si ritirarono co' loro capi ad abitar su i monti, lasciar non vollero il loro soggiorno. Mo-

strarono di volere abbracciare la religion cristiana, e di unirsi in apparenza co' siri giacobiti, per sottrarsi dal pericolo di morte, del qual eran minacciati, se non ubbidivano. Su questa lusinga i giacobiti li garantirono. I furbi scemsisti veduto, dopo qualche tempo, rallentato il furore, più sentir non vollero di cristianesmo, e ripigliarono, o dirò meglio, seguitarono la loro idolatria.

Finalmente nell' anno 1693 il Sultano Amurat passando per Merdin con numeroso esercito per riprendere Bagdad dalle mani de' Persiani, ebbero occasione i siri di accusare i scemsisti, come idolatri. Ordinò il Sultano, che non voleva idolatri ne' suoi stati; onde che abbracciassero il maomettanismo. Il patriarca siro giacobita, che forse avea danaro da buttare, o pur si lusingava, senza verun fondamento, di ridurre questa setta al cristianesimo, diè una enorme somma di danaro al Sultano, e comprò quest' individui, obbligandoli a farsi cristiani Giacobiti. Persistendo costoro nella loro pertinacia non vollero mai arrendersi alle insinuazioni del patriarca.

Scorsero settant'anni di continue risse fra loro. Alla fin fine nell'anno 1763 con vive minacce furono necessitati da' giacobiti garantiti dal governo turco, al quale sborsarono altro danaro, ad entrare nelle loro chiese, per esercitarvi il culto cristiano.

Da questa epoca gli scesmsisti sono stati sempre considerati come cristiani giacobiti; ma non convengono con essi, se non per alcune cerimonie esterne. Di rado però si veggono più di due, o tre intervenire in chiesa. Sono questi espressamente mandati da' loro compagni a fin di non essere accusati, come non cristiani.

La parola *Scemsisti*, o *Scemsj* viene da *Scems*, o *Scemsi*, che in lingua araba vuol dire *Sole;* ond' essi chiamansi *Scemsisti*, perchè sono *adoratori del Sole.* Allo spuntar di questo pianeta gli fanno tre profondi inchini. Le porte delle loro case sono tutte verso l'Oriente. Hanno anche un sommo rispetto al bue, ed alla vacca. Un prete giacobita dà il battesimo a' loro figli; e li obbligano a confessarsi all'.uso eretico; bastando cioè

dire solamente il *confiteor* ec. confusamente cogli altri, e ricevono altresì unitamente l' assoluzione. Si comunicano, ascoltano la messa, e fanno tutte le opere apparenti di religione cristiana, alle quali sono forzati da' giacobiti. Ne' loro matrimonj interviene anche un prete giacobita per dar loro la benedizione. Hanno tentato molte volte i giacobiti, ed altri cristiani di sposarsi colle loro figlie; ma essi mai han voluto.

Sembra che questi neofiti sino ad oggi non abbiano ancor lasciate le loro superstizioni, e propensioni alla idolatria. Tre volte l'anno si radunano, e formano occultamente un' idolo di pasta a guisa di agnello lattante, e lo pongono in un gran bacile di stagno colla sola testa coperta. Su di esso pregano, si prostrano, lo baciano con somma venerazione, e gli prestano molti altri atti di adorazione. Terminate queste funzioni i capi della setta, che sono in numero di dodici, ne fanno picciole porzioni, che le imboccano agli astanti.

Non si sa se abbiano altre preghiere.

Si sa, bensì, che non hanno libri di sorta alcuna. Si dilettano molto del canto, e le loro canzoni sono pienissime di oscenità, che imparano anche a' loro ragazzi. Amano moltissimo di darsi al bel tempo, allo spasso, ed all'allegria. Se parlano co' turchi, dicono esser turchi pur essi; si vantano cogli ebrei ebrei, e co' cristiani cristiani.

Credono che i loro peccati stiano attaccati a' peli; ond'è che quando uno di essi è vicino a morte gli strappano la barba, i capelli, e ogni sorta di pelo, tal che la morte gli accelerano in tanto barbaro modo. Dopo morto gli buttano in gola un qualche liquore; affinchè, com'essi dicono, abbia forza di arrivar presto all'altro mondo. Gli mettono anche in mano una moneta di oro, per potere pagare l'ingresso del paradiso. Un prete giacobita lo porta a seppellire, al quale non permettono di accostarsi al cadavere, se questo prima non è stato incassato, ed inchiodato.

Il numero di questa setta ora è divenuto picciolo, e giugne appena a cin-

quanta famiglie. Le donne si distinguono dalle altre del paese; perchè portano il manto bianco. Abitano tutti dentro la Città di Merdin. Sono poveri, e vivono in uno stato miserabilissimo.

Ulteriori notizie di essi è molto difficile ottenerne. Tutto fanno colla maggior segretezza, e timore di non essere scoperti, ed accusati come idolatri.

Articolo II.

De' Sabi, ovvero Sabei, o sieno cristiani di S. Giambattista.

Da molti si tiene, che costoro fossero una volta cristiani nestoriani, e che nel 1480 ad un dì presso, si separarono dal patriarca nestoriano di Babilonia; e che per tal motivo furono poi chiamati *Sabi,* che dinota: *cambiamento di religione.*

I persiani, e gli arabi sono di opinione, che i sabei traggano la loro origine da *Saba* figlio di *Chus*; e ch' essi prima abitavano ne' confini della Caldea,

e verso il seno persico. Ora si trovano nella città di Bassora. Non contano più di cinquanta famiglie in circa. Sono quasi tutti fabbri ferrari.

Fanno uso del battesimo di S. Giambattista; perchè vogliono, che i loro antenati furono battezzati nel Giordano da detto santo; onde ognuno di essi si fa chiamare: *Mendhi Jaja*, cioè: *discepolo di S. Giovanni.* Ecco perchè si nominano cristiani di S. Giovanni. Ma a ciò provare non hanno alcun libro istorico, o autentici documenti. Parlano colla semplice tradizione de' loro maggiori.

Abbominano non solo la circoncisione, ma Abramo istesso, che cominciò a metterla in pratica per ordine di Dio. Si dicono cristiani, ma ne usurpano il nome. Essi sono piuttosto etnici. Erbelozio nella sua biblioteca orientale pag. 472, 577, 725 e seguenti dice, che la loro religione è un misto di cristianesimo, maomettanismo, e giudaismo. Adorano un solo Dio; rispettano gli angeli nommeno, che gli astri; pregano rivolti al settentrione, ed alle volte a mezzogiorno; leggono i salmi di

Davidde; ma fanno grande stima di un certo libro scritto in idioma caldeo, con caratteri però solo a loro noti; del qual libro ne fanno autore Adamo. Pregano sette volte al giorno. Digiunano un mese prima dell'equinozio di primavera. Hanno una grande venerazione, non si sa per qual motivo, per i luoghi di Harran, che sono nella Mesopotamia tra Orfa, e Merdin.

Esercitano il sacramento della penitenza, il quale consiste in dire i loro falli al Tarmit, ch'è il loro papasso. Questi ascoltato il penitente lo assolve col battezzarlo di nuovo col solito battesimo di S. Giambattista.

Non mangiano carne uccisa dai turchi; perchè questi invocano Maometto in quell' atto.

Dicono, che Cristo è presso a poco lo stesso, che il Battista; perchè figlio di sua zia. Dippiù sognano, che Cristo, Maria santissima, Anna, Elisabetta, e Zaccaria col loro S. Giovanni abitano in un monte del paradiso terrestre, qual monte lo chimerizzano nell'Armenia, ma ne ignorano il sito. Asseriscono ancora,

che una volta venne da quel monte una lettera diretta a' loro antenati.

Essi bramano per altro di essere istruiti sulla legge cattolica; ma perchè temono del turco sono alquanto restj, e circonspetti.

CAPITOLO ULTIMO.

Sulla importanza militare, politica, e commerciale della regione del Kurdistan.

Questa picciola sassosa parte del mondo presenta una delle più belle ed insuperabili fortezze formata e difesa dalla sola forza della natura. L'asprezza de'monti, la inaccessibilità del sito pel burbero ributtante carattere di quelli esseri poco ragionevoli, che li occupano; la naturale energica fertilità delle valli, e de'monti la rendono superiore alle forze di quei popoli, che la compongono. Il Kurdistan offre la più sicura, e comoda ritirata per una truppa, che guerreggiar volesse in

quelle vicinanze. Infatti i Medi, i Parti, i Persiani, gli Armeni, i Giorgiani, e gl' Indiani istessi la riconobbero, e la provarono sempre ne' loro rovesci per un sicuro asilo.

Il rigido clima che la involge, sito nella parte Settentrionale di Oriente; le quasi continue guerre, che tra loro per ogni lieve motivo sostengono o per custodirsi i proprj dritti, o per usurparsi gli altrui; l' arte pastorizia, e campereccia; ed il ladrocinio a cui sono per un natural sentimento occupati, li rende poderosi soldati, forti, e coraggiosi. Non sono però tali, se lampeggiar veggiono in faccia loro un' armia Europea; ad uno stratageemma qualunque essi tremano, ed impallidiscono. Colà io ho conosciuto Tamar Bascia, Abdelraman Bascia, Soliman Bascia, ch' erano que' prodi guerrieri, i quali tremar facceano il loro popoli nonmeno, che quelli eziandio dell' Assiria, della Caldea, e della Persia. A questi vantaggi aggiugner si può l' agilità, ed il brio de' cavalli, del Soran, del Babà, e Karacciolan, che prestano a' cavalieri

un coraggio superiore a loro stessi; e la fortezza, e pratica de' loro muli, che scorrono leggiermente que' monti carichi di ogni sorta di vettovaglie, e munizioni. La fanteria della Provincia di Giulamerk, o sia Sciambò, e molto più quella famosa stirpe de' Nestoriani detta de' Tiarj, che non prezza nè ghiacci, nè neve, nè timore, o disaggio veruno, ha in que' monti acquistato il titolo di formidabile. Gli Iazidj non mostransi meno avidi di gloria. La loro bravura paventar non li fa qualunque azzardo. Questa setta d' idolatri mal soffre il governo maomettano a cui sta soggetta. Il loro trasporto per gli Europei dichiarasi eccedente. Essi credono essere molto meglio da questi governati. Nutriscono per questa nazione un concetto vantaggiosissimo di uomini ragionevoli, sensibili, e riconoscenti. Se colà penetrar volessero delle armate Europee, non dubito, che gli Iazidj, come varie volte mi han segretamente confessato, molto si presterebbero, uniti a que' cristiani cattolici, al soccorso delle nostre truppe. È da riflettere insomma,

che i Kurdi non si esercitano in altra arte, ad eccezione di pochi agricoltori, pastori, e negozianti di scarsa moneta, che all' esercizio delle armi, benchè molto ben poco maneggiar le sapessero. Diretta la loro inclinazione farebbero prodigj.

Forma questa regione la più bella posizione. È nulla prezzata; perchè affatto sconosciuta. Essa gode il vantaggio di essere circondata da non molta distanza dalle salse onde. Dalla parte meridionale tiene il Mediterraneo, ed il Mar Rosso; al settentrione il Ponto Eusino; all' oriente il Mar Caspio, il Seno Persico, il Capo di Buona Speranza, e l' Istmo di Suez. La Mesopotamia è sua limitrofa al sud, e la Persia al nord. Si unisce ad esso verso l' est la Georgia, e l' Armenia; e l' Indie dall' ovest le mostrano in molta vicinanza i suoi quanto rari, altrettanto preziosi prodotti. Se coll' ajuto suggerito venisse a que' popoli di dare un poco di orgasmo alla natia fastidiosa loro torpidezza, essi aprir potrebbero un ricco commercio colle nazioni ancor più rimote. L' ubertose valli, gli erbosi monti, i flo-

ridi ridenti piani, i limpidi copiosi ruscelli, ed in fine l'aria salubre loro presterebbero un sicuro, e facile modo. Si, che s' essi animati venissero dalla industria giovar di gran lunga potrebbero agl' individui, che lo abitano nommeno, che all' estere nazioni.

La costruzione de' battelli sarebbe a quella gente di un dispendio presso che nullo. I boschi, le selve, i monti ne somministrarebbero tutti i legni necessarj all' uopo. Guadagnerebbero con questi un facilissimo trasporto de' loro prodotti in que' paesi in cui la natura mostrossi avara di essi. Introdur si potrebbero i majali, ed ingrassarli con pochissimo incomodo, e senza molto interessare le loro borse. Allora i butirri si adattarebbero a formare un genere più profittevole. Essi non conoscono i vantaggi, che offre la manovra delle varie specie de' formaggi. La squisitezza di questa verrebbe prodotta dall' erbe aromatiche di quelle scoscese rupi. Dalle loro valli, e monti ne ripullano in abbondanza; ond' è che i loro formaggi col soccorso della industria ga-

reggiar potrebbero con que' di Olanda, di Toscana, e delle nostre Puglie. Eliminati così ne anderebbero que' latti acri eterogenei alle umane viscere; e che cambiati in formaggi la sorte formerebbero di un miserabile pastore.

Una piantaggione quanti tesori non produrrebbe! Il suolo di Betlis, e Giulamerk darebbe delle castagne, delle ghiande, e delle gallozze in esuberante grado. Il Botan della candida cera, e bianchissimo mele. Il Badinan ogni sorta di frutta, di oglio, e di giuggiolena. Il Soran, Babà, e Karacciolan delle odorose balsamiche uve, e squisitissime ulive. Le loro valli irrigate presso che tutte da mormoranti ruscelli provveder potrebbero di riso, di cottone, e di ricino una buona parte dell' Europa.

Se prender si volessero la pena di aprire le viscere di que' monti, che s' innalzano nel Berovarj di quanti preziosi metalli non arricchirebbero le sporche loro abitazioni! Se ivi s' introducesse la conceria delle cuoja di tante sorte di animali selvaggi, che liberi scorrono quelle alpestri

contrade ; le fabbriche d'indigo, di panni, di carta, invece di mendicarle altrove con sommo rischio, ed esorbitante prezzo, sarebbero nello stato di provvederne a proprj bisogni non solo, ma agli altri popoli ancora. Se insegnata lor fosse l' arte di preparare le lane, potriano da queste ottenere que' lavori, che veruna invidia farebbero a' famosi scialli, che ci pervengono dalla Persia ad un' enorme prezzo. Oh come allora fiorirebbe il Kurdistan! Quante nazioni non inviterebbe al suo seno per vieppiù arricchirlo, illuminarlo, civilizzarlo, a farvi conoscere, che quel soggiorno fu creato ad essere abitato da uomini, e non da semi-bruti.

La sciagura di que' popoli proviene tutta da una male intesa politica accoppiata al vergognoso genio della inazione, che languir li fa nell' oscuro e limaccioso letargo della inopia. Mostransi rigidi osservanti de' costumi de' loro padri. Guardano la civilizzazione come tiranna di quella libertà, ch' essi ereditarono da' loro antichi. Questo modo di pensare è garentito dall' esempio de' governanti della na

zione. L'ignoranza di costoro è un denso velo, che copre non solo i proprj occhi, ma offusca eziandio que' de' sudditi. Non fa loro conoscere i vantaggi, che trar possono dalle mani operose di chi essi governano. Ambiscono di essere sanguisughe de' sudditi, quando con essi nuotar potrebbero nella opulenza; e mentre credono di condurre una vita agiata, voluttuosa tra l' ozio, e la pippa si rendono i più miserabili schiavi di loro stessi. Fino a ch' essi non sorgeranno da que' fatali pregiudizj, che l' inondano il cuore d'impedire l' ingresso nel loro suolo agli Europei non perverranno giammai alla scoverta di quelle cognizioni, il lume delle quali li richiama dalla indigenza. Essi hanno tutto il bisogno di una direzione per iscorgere in quali tenebre han vissuto finora. Allora l' esperienza, il proveccio, i comodi di una vita opulenta li renderebbe giovevoli alla società. Allora il ladrocinio non troverebbe più luogo tra essi. L' arte avrebbe il suo stimolo; l' emulazione il suo profitto. Popoli sciagurati! La gelosia per le loro donne; il timore

de' Bascia, di essere dominati da chi professa una religione alla loro opposta, l'imbecillità del loro carattere suffogati li terrà tra' pregiudizj di una sciocca perniciosa abbominevole politica, se un guerriero Europeo animato non viene dalla propria gloria, dal comun vantaggio, e dall'amore degl' infelici suoi simili a penetrare dentro i vostri sassi. Allora io son sicuro, ch' essi rovesciaranno quella folta siepe, che la ragione vi circonda. Sì, ch' essi allora cominceranno a conoscere loro stessi, ed a provare la dolcezza del loro sentimento. Ed allora potrò vantarmi anche io di non avere inutilmente azzardato il mio coraggio, e sparsi tanti sudori tra nazioni così fiere ed incolte.

Per dare un saggio della poesia Kurda, che in niente è per la sua vivacità dissimile dalle altre poesie dell' Oriente, stimo opportuno di qui soggiungere un componimento erotico, produzione del Mir di Agarì. Ci si è adattata una musica non insoave, ed è cantato quasi da tutta la gente galante nelle radunanze con un accento assai gradevole.

Nel tradurla mi sono impegnato, per quanto ho potuto, di adattarmi alle imagini del loro gusto nazionale.

CANZONCINA KURDA

Composta dal Mir di Agarì.

Tabascen resciü rahana
Az nascem bekkam bejana

Oh nero, alto basilico
Del più vezzoso aspetto!
Da te lontano io spasimo,
Nè so trovar ricetto.

Jarkamen melaham delana
Ahh jarè pe mna scirini

Cagion sei sola, ed unica
Per cui si strugge il core;
Sol tu in quest'alma fervida
Versi il piacer d' amore.

Hale derde men tebini

Per te, se fra miei palpiti
Ti volgi a me serena,
Il duolo stesso è amabile,
Dolce è di amor la pena.

Az cubkem ta na dit avini

Oimè! Già l' alma è timida,
Che ognor fa il sen tuo privo,
E sasseo, ed insensibile
Di amor al dardo estivo. (*)

Tabascen bia belava
Ta beskan ghertì konava

Qual lungo, e steso salice
Le piante stringe, e allaccia;
Tal tu mi chiudi impervio
Fra le tue care braccia.

Jarkamen belek ciava

Quegli occhi tuoi sì languidi
Son foglie tremolanti,
Che vero amor lampeggiano
Sugli occhi degli amanti.

FINE.

(*) Frase Kurda.

627990

INDICE

De' capitoli, ed articoli della storia della regione del Kurdistan.

Digitized by Google

pag.

Fine dell' Indice.

Fig. 1.

D. Guerra inc.

Uomo Kurdo

NAPOLI

Digitized by Google

NAPOLI

D. Guerra inc.

Donna Kurda Maritata

NAPOLI

Donzella Kurda

D. Guerra

Fig. 4.ª

D. Guerra inc.

Caprone Selvaggio

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI